



APOCALISSE NEL GOLFO

I missili Patriot non sono riusciti a fermare il terzo attacco iracheno a Israele. Almeno 3 i morti
In fiamme tre giacimenti petroliferi in Kuwait, ma non è scattato l'allarme ecologico

Terrore a Tel Aviv bersagliata

Testimoni raccontano: «A Baghdad è massacro»

Allora qual è la via realista?

NICOLA TRANFAGLIA

A sei giorni dallo scoppio della guerra nel Golfo, la via militare mostra chiari i suoi pericoli anche sul piano di quel realismo cui ci invitano i sostenitori dell'intervento. Ed è su questo piano che vorremmo invitare quei democratici che si sono pronunciati per l'opzione militare in considerazione dei rischi della situazione attuale. A sentire quello che dicono i responsabili politici e militari americani l'obiettivo della «guerra breve», se non è fallito, è ormai in difficoltà. Ma questo elemento (su cui ora s'interrogano anche commentatori italiani come Igor Man sulla *Stampa* e Amigo Levi sul *Corriere della Sera*) comporta conseguenze di rilievo.

Sul piano politico, il prolungarsi del conflitto comporta un dispendio di vite umane da tutte e due le parti che il mondo occidentale non è preparato a sopportare. Fino ad oggi non sappiamo - per un *black-out* imposto dalle due parti - quante sono state le vittime dei massicci bombardamenti sull'Irak ma i racconti dei profughi che riparano in Giordania evocano immagini di massacri che turbano (o dovrebbero turbare) l'opinione pubblica internazionale. E l'apertura del secondo teatro, per ora rinviato, promette un numero assai alto di vittime che si aggiungerebbe a quello della guerra aerea.

Sul piano economico, le previsioni del Congresso degli Stati Uniti (che parlano di 28 miliardi di dollari per i primi quindici giorni e di 86 per un mese) mostrano quali potrebbero essere gli effetti del conflitto, se si prolungasse ancora. La nazione dei sette paesi industrializzati che si è conclusa ieri a New York ha, d'altra parte, insistito sulla necessità di una guerra breve se si vuol salvare l'economia occidentale che rischia altrimenti una pesante recessione. L'esperienza storica dei passati decenni (penso a quella del Vietnam) dice che una guerra lunga produce il più delle volte effetti negativi sulla crescita economica. Né di questo solo si tratta: sentir parlare dell'impiego di risorse così gigantesche in pochi giorni mentre milioni di persone muoiono di fame o sopravvivono miracolosamente, dovrebbe far riflettere sull'altissima del prezzo che proprio noi occidentali facciamo pagare non ai dittatori come Saddam Hussein, degno di essere trattato da criminale di guerra quale è, ma alle popolazioni del mondo sottosviluppato, a cominciare da quelle di una parte dei paesi arabi.

In ogni caso previsioni e calcoli come quelli che ho riportato rischiano di saltare di fronte a un nemico, Saddam Hussein, che ha scelto una strategia opposta a quella prevista: l'Irak si difende avendo preparato per mesi strutture e nascondigli sotterranei dilaganti in tutto il paese e non si espone neppure nell'attacco, limitandosi a colpire le città e a cercare di terrorizzare le popolazioni, a cominciare dagli israeliani, istigando i musulmani di tutto il mondo a sostenere la «guerra santa» contro l'Occidente, gli infedeli e i traditori della causa islamica. Una guerra psicologica condotta di scene rivoluzionarie e di minacce rivolte in ogni direzione e centellinate di giorno in giorno.

Quali sono le conseguenze probabili di una simile strategia? È chiaro che Saddam Hussein conta sull'allargamento dello scontro, sul logoramento della coalizione, sull'esplosione del terrorismo nelle metropoli occidentali, sulla vittoria delle correnti fondamentaliste e integraliste nei molti paesi arabi a rischio, dalla Giordania all'Iran, all'Algeria, alla Tunisia e l'elenco potrebbe continuare.

Riuscirà il piano del dittatore iracheno? Non lo sappiamo e speriamo di no ma dobbiamo sottolineare che, usando questa tattica, Saddam Hussein potrebbe prolungare il conflitto per mesi cercando di spingere gli alleati a prendere seriamente in considerazione una proposta diplomatica per la cessazione della guerra.

Ma il governo degli Stati Uniti accetterebbe una soluzione che lasci Saddam Hussein al suo posto, egemonico nel mondo arabo? Pare proprio impossibile. E allora l'alternativa diventa una guerra ancora più sanguinosa non solo per liberare il Kuwait, ma per radere al suolo l'Irak ed eliminare Saddam e il suo regime, con il suo contorno di migliaia di morti e di sanguinosi attentati e il peggioramento, drastico e durevole, dei rapporti già difficili tra l'Occidente e il mondo arabo.

È questa, chiediamo ancora ai nostri interlocutori democratici, una via realista per risolvere i problemi del Medio Oriente e del mondo intero all'indomani della guerra fredda? O non bisogna piuttosto batterci subito per nuove iniziative di pace?

Terrore a Tel Aviv. Un missile «Scud» sfuggito ai «Patriot» ha distrutto una ventina di abitazioni. Almeno tre i morti sotto le macerie. Ufficialmente sono 60 i feriti. Continuano i bombardamenti su Baghdad. Alcuni testimoni hanno rilasciato dichiarazioni agghiaccianti. Parlano di un vero e proprio massacro e di una città trasformata in un cumulo di macerie. In fiamme tre pozzi in Kuwait

DAI NOSTRI INVIATI

GIANCARLO LANNUTTI MAURO MONTALI

Dopo tre giorni di calma assoluta l'allarme è risuonato improvvisamente ieri sera, alle 20,30, a Tel Aviv. Un missile «Scud» è riuscito a superare la barriera dei «Patriot» e ha colpito una ventina di abitazioni, distruggendole completamente. Si sa di sicuro che almeno sessanta persone sono state ricoverate negli ospedali. I morti sarebbero almeno tre travolti dalle macerie o vittime di un attacco cardiaco. La censura militare non ha permesso di appurare ulteriori particolari. Nelle direzioni della Cnn si sono visti feriti, e sangue, ambulanza, scene di terrore e gente in lacrime. L'interrogativo è ora cosa farà Israele, se cioè continuerà a mostrare «moderazione» o se passerà alla rappresaglia. Bush ha condannato il «brutale atto

DA PAGINA 9 A PAGINA 10

Interviste a:
CARLO FRACANZANI
ROBERT NOZICK
GIUSEPPE TAMBURRANO

A PAGINA 11

Articoli di:
PIETRO BARCELLONA
PIERO FASSINO
LODOVICO GRASSI
SEVERINO SACCARDI

A PAGINA 2

no sbagliato la traiettoria, colpendo case, palazzi, alti edifici civili. Le autorità irachene si sono limitate a denunciare ieri la distruzione di luoghi di culto ed anche del Museo cittadino. Intanto in Kuwait sono andati in fiamme tre giacimenti petroliferi. Fino a tarda sera non si è riusciti a capire se veramente siano stati gli iracheni a provocare gli incendi. In ogni caso non è scattato l'allarme ecologico.



Augusto De Megni saluta i genitori e amici dal balcone della villa. Dietro di lui il padre Dino che lo stringe affettuosamente



Una donna soccorsa dopo l'esplosione di uno dei missili iracheni lanciati su Tel Aviv. In alto, un'installazione petrolifera nel Kuwait in fiamme

Nuova enciclica del Pontefice contro la guerra, per il dialogo

ALCESTE SANTINI

A PAGINA 6

Tra i soldati italiani in Turchia: «Il nostro compito è deterrenza»

GABRIEL BERTINETTO

A PAGINA 7

Nesi sullo scandalo della Bnl ricorda l'Irak, «un buon cliente»

GIUSEPPE F. MENNELLA

A PAGINA 8

Da Torino armamenti di cartapesta per ingannare i satelliti spia

A PAGINA 9

Operazione a Volterra: assaltata la prigione, arrestati 4 rapitori

Blitz delle «teste di cuoio» Libero il piccolo Augusto De Megni

L'ultima ora è stata forse la più drammatica. Ma alla fine il rapitore che lo minacciava con un'arma si è arreso alla polizia, e il piccolo Augusto De Megni, sequestrato il 3 ottobre dello scorso anno a Perugia, è finalmente tornato libero, mentre anche gli altri componenti della banda, tutti legati alla malavita sarda, sono stati arrestati. Per la liberazione di «Puscio» sono stati mobilitati 350 tra agenti delle squadre anti-sequestro e Nocs.

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO BINASSAI

VOLTERRA (Pisa). Dopo 111 giorni di prigionia, Augusto De Megni è tornato a casa. A liberarlo, ieri mattina sul monte Volterra, vicino a Volterra in provincia di Pisa, sono stati gli agenti delle squadre anti-sequestro e dei Nocs, 350 uomini in tutto, che da qualche giorno avevano individuato il nascondiglio dei banditi, tutti legati alla malavita sarda. Il bambino era prigioniero in un locale sotterraneo all'inter-

telefono portatile per mettersi in contatto con la famiglia De Megni, a Perugia. È stato così lo stesso Augusto a dare la notizia al padre: «Babbo, vieni a prendermi. Se arrivi tu mi lasciano andare». Dopo una sosta e le prime interviste nel commissariato di Ps di Volterra, «Puscio» - che aveva ancora gli stessi abiti che indossava il giorno del rapimento, il 3 ottobre dello scorso anno, ma è apparso tutto sommato in buone condizioni, malgrado i 111 giorni passati nella grotta senza mai uscire - è tornato a casa nel pomeriggio con un elicottero della polizia insieme al padre Dino e al nonno, Augusto senior. Ad attenderlo c'erano la madre Paola, la sorella Vittoria e tutti gli altri familiari.

La polizia ha arrestato anche gli altri componenti della banda: Graziano Delogu, 42 anni, proprietario del terreno in cui si trovava la prigione; un suo pastore, Giorgio Ortu, 38 anni; Marcello Mele, 28 anni, fratello del capo di «Barbagia rossa», Annino. Due donne, una delle quali è la moglie di Delogu, Edi Moretti, sono state fermate. Secondo il presidente del Consiglio Andreotti e il ministro degli Interni Scotti, la liberazione di Augusto - per la quale non sarebbe stata pagata nemmeno una lira dei 20 miliardi chiesti dai rapitori - sarebbe il frutto della linea della fermezza di cui è espressione la legge che, per impedire il pagamento dei riscatti, blocca i beni delle famiglie dei sequestrati.

ARCUTI BALDI SGHERRI A PAGINA 15

Gorbaciov: a Riga violenze inammissibili

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Gorbaciov si disocia apertamente. Alla stampa mondiale convocata a sorpresa ieri pomeriggio ha detto senza mezzi termini che le violenze nel Baltico non sono frutto di una decisione del Cremlino. «Non ci sono mitici ordini dall'alto - ha detto teso e scuro in volto respingendo tutte le accuse e i sospetti di questi giorni - perché il presidente ha come obiettivo la cooperazione e la fine dei conflitti». La perestrojka non è in pericolo, ha voluto rassicurare il presidente sovietico, la politica interna ed estera non hanno subito cambiamenti. «Gli avvenimenti di Vilnius e Riga in nessun modo sono

espressione della linea del potere presidenziale e non sono quello per cui il potere presidenziale è stato creato» ha sottolineato Gorbaciov puntando il dito contro gli «inammissibili tentativi di appellarsi alle forze armate per risolvere i problemi». Il Cremlino, insomma, prende le distanze dai Comitati nazionali che l'altro ieri Boris Eltsin aveva definito come una sorta di braccio destro del potere presidenziale. Anche il ministro dell'Interno Purgor accreditava la versione che la sparatoria di Riga sia stata il frutto di un colpo di testa dei «berretti neri» che avrebbero agito senza ordini di Mosca.

SERGIO SERGI A PAGINA 12

A Mosca cade un mito, però...

ADRIANO GUERRA

È stato dunque un errore salutare Gorbaciov ed è giunto il momento per tutti di provare vergogna per quella operazione di «mitizzazione» del leader sovietico cui tanti, anche a sinistra, si sarebbero prestati, e che è culminata - come ha scritto Vittorio Strada - con l'attribuzione al presidente dell'Urss del Nobel e del premio Piuggi? È senz'altro vero che Gorbaciov è stato - in parte - una vittima dei meccanismi della politica spettacolo. Sarebbe però un errore dimenticare che il «mito», se di mito si può parlare, è stato costruito su una serie di atti che hanno posto fine ad un'era della storia. O abbiamo già dimenticato il 1989? Certo questo Gorbaciov che oggi rompendo con alcune delle grandi idee che aveva sostenuto, sembra avviato a compiere altre scelte, vede la sua immagine declinare oltre che in patria anche da noi. È inevitabile che ciò avvenga. Detto questo è però necessario aggiungere che non hanno sbagliato quanti in Occidente, disubbidendo agli inviti che giungono da Vittorio Strada,

hanno preso sul serio le proposte di Gorbaciov. Per quel che riguarda poi gli aspetti interni del corso gorbacioviano credo sia giusto ricordare che siano stati molli, e da più parti, coloro che fin dall'inizio hanno elencato fra le molte difficoltà che la perestrojka avrebbe incontrato, anche quelle che stavano decise, e che non erano di natura culturale dei protagonisti del nuovo corso. Del resto lo stesso Gorbaciov ha ammesso recentemente di avere sottovalutato la gravità e la natura della crisi. Anche per quel che è giusto dunque attribuire ai limiti di Gorbaciov è possibile dire che oggi nell'Urss siamo di fronte alla presenza parallela di due crisi che si intrecciano: quella che viene a noi ancora dal passato e quella della perestrojka, e cioè della politica nata per far fronte alla crisi rovesciando il vecchio ordine. Abbiamo ancora tutti nelle orecchie gli interrogativi che l'avvio della perestrojka aveva fatto nascere. Siamo di

fronte ancora una volta soltanto ad una «rivoluzione dall'alto» oppure l'iniziativa del capo del partito si incontra questa volta con una «rivoluzione dal basso»? E che ne sarà di Gorbaciov, chiamato nello stesso tempo a guidare una ritirata e una avanzata (quella appunto della perestrojka come «rivoluzione democratica»)? La vera questione sul processo di crisi in corso nel continente sovietico, crisi che sta assumendo la forma di una disintegrazione solo in parte controllata (per cui la «ritirata» di cui si diceva sembra trasformarsi in una rotta).

Del tutto assurdo è - penso - chiedersi adesso se la fine che ormai si profila dell'impero sovietico sia cosa positiva o negativa (è stata positiva o negativa la fine dell'impero turco o di quello asburgico?). L'Urss, come specifica forma di organizzazione della società e di aggregazione di popoli non esiste più. Positiva o ne-

minaccioso - è la politica del confronto. Del tutto legittimo è chiedersi quali siano gli obiettivi di coloro che hanno voluto l'impiego delle armi: sconfinare la perestrojka coinvolgendo nell'operazione anche Gorbaciov? Altre domande inquietanti vengono avanti. Perché queste forze si muovono in questi giorni mentre si sta preparando al vertice Bush-Gorbaciov e mentre nel Golfo è in corso una guerra che si preannuncia non soltanto lunga e sanguinosa ma anche aperta a inquietanti prospettive di allargamento e di mutamenti di campo di più di un paese? Certo quel che anche soprattutto grazie alla politica della perestrojka, è stato costruito sui temi del disarmo e dell'uscita della guerra fredda in Europa, è già diventato in gran parte, una pietra. È del tutto naturale tuttavia che anche dall'Occidente si guardi con preoccupazione a quel che sta avvenendo nell'Urss, anche perché non siamo di fronte a qualcosa di riducibile ad un fatto di politica interna.

L'Unità informa che, per rendere più rapida e tempestiva la distribuzione del giornale in questi giorni di guerra del Golfo, saranno sospese le iniziative editoriali:

«Vita di Gramsci» - Il volume «Lettere sulla Cosa» «Vivere meglio»

Le nuove date verranno comunicate appena possibile

L'Unità

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Israele 1991

PIENO PASSINO

Il mondo chiede a Israele di non reagire alle aggressioni missilistiche irakeni. Glielo chiede Bush che si è affrettato a inviare mezzi - i patriotti - e uomini capaci di aprire un ombrello difensivo sui cieli di Tel Aviv. Glielo chiede Gorbaciov, anche forte del fatto che la perestrojka ha saputo ristabilire un rapporto di fiducia con ebrei e israeliani; glielo chiede l'Europa, impaurita da quel che può accadere con il dilagare di un'offensiva terroristica; glielo chiedono perfino quei leader arabi che, ostili da sempre, sembrano oggi, per la prima volta, riconoscere anche i diritti degli ebrei. La preoccupazione su cui si fonda tale richiesta è fin troppo evidente: un coinvolgimento diretto di Israele determinerebbe un immediato allargamento del conflitto al tempo stesso, potrebbe incrinare scompaginare la scelta anti-irachena fatta dai principali paesi arabi. E d'altra parte quanto questo rischio sia reale è testimoniato dalle notizie che giungono da Algeri, da Kattum, da Amman, da Teheran, da Damasco dove le moschee e gli ayatollah sono il punto di riferimento e di organizzazione di un movimento integralista di sostegno a Saddam Hussein.

Dunque, scongiurare il coinvolgimento di Israele nella guerra è oggi un obiettivo essenziale per impedire che il conflitto divenga ancor più deflagrante e per ottenere, invece, quella sospensione delle ostilità che consenta di riprendere le strade di una soluzione pacifica. E però proprio questa richiesta ad Israele di non farsi coinvolgere ripropone un nodo della questione mediorientale, troppo spesso sottovalutato o rimosso: l'obiettivo di dare al popolo palestinese una terra per costruirvi il proprio Stato è in incombente legato alle garanzie di sicurezza che il mondo arabo e la comunità internazionale sapranno fornire ad Israele. «Due popoli, due Stati», questo principio - che il Pci ha sostenuto in modo esplicito in questi anni - significa che non vi sarà soluzione al dramma del Medio Oriente senza riconoscere, contestualmente e reciprocamente, due diritti: Israele non può credere di conseguire sicurezza e riconoscimento senza risolvere il nodo palestinese; e i palestinesi - e l'Olp - non possono credere di ottenere finalmente un proprio Stato senza fornire ad Israele garanzie certe.

Se è così, anche il *Wakage* - cioè il collegamento che Saddam Hussein ha strumentalmente stabilito tra l'annessione del Kuwait e l'occupazione israeliana della Cisgiordania - va del tutto rovesciato. È ben evidente che una soluzione di pace stabile deve passare per il ritiro israeliano dai territori occupati (anche perché proprio i missili iracheni hanno fatto venir meno l'argomento dei «fascisti» secondo cui i territori occupati sarebbero la «fascia protettiva» di Israele). Ma è altrettanto evidente che il ritiro dalla Cisgiordania non avverrà mai per uno scambio forzoso con il ritiro iracheno dal Kuwait. Anzi, fino a che il Kuwait rimarrà occupato, Israele difficilmente accetterà la convocazione della conferenza internazionale di pace. E ciò per una ragione evidente: se il ritiro iracheno non avverrà, la propria partecipazione ad una trattativa alla accettazione definitiva dell'esistenza dello Stato ebraico e alla garanzia della sua piena sovranità, non potrà mai accettare di sedersi ad un tavolo negoziale sorto da un atto - l'annessione irachena del Kuwait - che ha appreso illegittimamente l'esistenza e la sovranità di un altro Stato. Ed è per questo motivo che proprio chi ha più a cuore la sorte dei palestinesi dovrebbe essere il più determinato e tenace sostenitore del ritiro di Saddam Hussein. Poiché fino a che il ritiro non avverrà, Israele non accetterà alcun negoziato.

Confesso che questa impostazione pare a me essere l'unica autentica e giusta via di uscita dal nodo palestinese. E, al tempo stesso, l'unica capace di interlocuere con quanti nella società israeliana vogliono e si battono per la pace. E questo pare a me essere l'altro aspetto non sufficientemente chiaro in questi giorni. C'è diffidenza e ostilità a sinistra (ma non solo a sinistra) verso Israele. So bene che cosa nasce: le disumane condizioni di vita a cui sono costretti i palestinesi nei campi, le disparità di trattamento che sempre più spesso vengono istituite dalle autorità israeliane, l'arroganza irragionevole con cui i governanti israeliani hanno rifiutato fino ad oggi ogni proposta di pace. Ma si parla di Israele come se le posizioni di Shamir rappresentassero tutta la società israeliana. Non è così. Israele è, come tutte le società moderne, un paese complesso nel quale si confrontano e si scontrano posizioni molto diverse: c'è il Likud, ci sono i partiti religiosi fondamentalisti, ci sono i «falchi» come Sharon che puntano al Heretz Israele (la grande Israele). Ma è Israele anche quel 50% di cittadini che in recenti e ripetuti sondaggi di opinione ha detto che è tempo di trattare con i palestinesi; è Israele quell'area di deputati della Knesset (laboristi, radicali, socialisti del Mapam, comunisti) che ormai da anni intrattiene rapporti di iniziativa e di colloquio con esponenti palestinesi e anche dell'Olp; è Israele quella moltitudine di oltre trentamila persone - ebrei e arabi - che insieme hanno partecipato qualche giorno fa alla manifestazione promossa in Galilea da «Pace adesso» a Israele; quella parte di società ebraica che la pensa come Abba Eban e il filosofo Leibovitch che, ancora in questi giorni, ha ribadito: «La soluzione esiste: la terra che noi chiamiamo Heretz Israele e loro Palestina va divisa fra i due popoli». A questa Israele - quella che si batte per trattare con i palestinesi, che vuole la conferenza di pace, che crede in uno Stato ebraico in pace con se stesso e con gli altri popoli - dobbiamo sostegno e solidarietà, perché l'affermazione delle sue ragioni è una delle condizioni indispensabili per una pace stabile e vera che restituisca ai palestinesi i loro diritti negati.

Si parla tanto in questi giorni dell'importanza del diritto internazionale e dell'Onu Ma la realtà che abbiamo sotto gli occhi conferma che le decisioni le prende George Bush

La pace è tutta nelle mani del presidente degli Stati Uniti?

PIETRO BARCELLONA

L'argomento principale portato dai sostenitori della guerra e dell'inevitabilità della soluzione militare è quello della necessità di far rispettare il diritto internazionale quando uno Stato viola la sovranità di un altro Stato.

La debolezza di questo argomento è talmente evidente, da apparire assurdo.

La prima obiezione, sollevata giustamente da padre Balducci, è che la pretesa minima che si deve avanzare verso il diritto per la sua stessa credibilità è che esso sia applicato in modo uniforme in tutte le circostanze analoghe e che sussista un principio di equivalenza fra azione e reazione.

Ora non c'è dubbio che decine di violazioni del principio di sovranità a cui hanno corrisposto altrettanti reiterati risoluzioni dell'Onu sono rimaste poco più che parole al vento anche quando si trattava dello sterminio di interi popoli.

Su un piano più generale non si può non osservare che il diritto internazionale di cui si invoca l'applicazione ad ogni costo è poi una pura e semplice espressione dei rapporti di forza attualmente esistenti. Non voglio essere così ingenuo da ignorare i nessi profondi che uniscono diritto e forza, ma è anche innegabile che nel mondo moderno la forza del diritto è nella sua legittimazione sostanziale, nel modo in cui si forma la regola e il consenso che la esprime.

Ora non c'è dubbio che sotto questo profilo l'Onu ha funzionato essenzialmente come espressione dei rapporti fra Est e Ovest e la lunga tregua (non dico pace) è stata assicurata dall'equilibrio del terrore atomico e dal sistema dei veti incrociati.

Venuto meno questo quadro di riferimento oggi è evidente che il ruolo dell'America si caratterizza obiettivamente come l'esercizio del potere di decidere sulla pace e sulla guerra e come unico generatore del mondo.

Non si è mai posto in questi anni il problema di dare al cosiddetto ordine internazionale una base di legittimazione espressiva della volontà dei popoli (ad esempio un parlamento mondiale in cui sia attuato un principio di rappresentatività non puramente formale e cioè, così com'è ora, basato sulla presenza della delegazione dei governi dei vari Stati membri).

È semplicemente paradossale che la legittimazione di un diritto dei popoli sia espressa solo dai governi, che com'è noto rappresentano soltanto le maggioranze al potere, e in particolare da quei governi che hanno di fatto la supremazia totale sulle risorse del pianeta.

La realtà quotidiana del resto sta dimostrando chiaramente che la decisione sulla pace e sulla guerra è stata di fatto attribuita al solo presidente americano e che la posta in gioco è divenuta sempre più esplicitamente quella del controllo delle risorse petrolifere che alimentano l'apparato industriale occidentale. Tant'è vero che

chi argomenta realisticamente a favore della guerra rimprovera giustamente ai paesi dell'Europa di non tener conto che solo l'eliminazione di Saddam garantisce il loro benessere economico e il loro modello di sviluppo fondato su consumi energetici sempre più alti. Chi vuole la pace - affermano costoro - deve coerentemente mettere in discussione la forma di consumo e di organizzazione economico produttiva entro cui abbiamo sviluppato la società opulenta dell'Occidente.

La posta in gioco è dunque ancora una volta il controllo di risorse limitate e un modello produttivo fondato sull'espansione illimitata dei consumi vigenti nelle aree forti del Nord e l'indebitamento, la subordinazione e la miseria dei paesi del Sud.

Il controllo delle risorse petrolifere

Di fronte a questo tipo di argomentazione risulta assai debole il tentativo di contrastare la guerra non come fatto di sé distruttivo, ma soltanto facendo valere la presunta irrazionalità di questa specifica guerra, ridotta a puro dispiegamento militare e incapace di trarsi in una prospettiva politica di nuovo ordine mondiale.

In questo caso particolare, affermano questi avversari della guerra, è venuto meno la ratio politica della propria condotta. Per questo la guerra è sempre totale, nel senso che non lascia spazio ad altre vie di uscita.

Il paradosso di questa guerra è caso mai il suo carattere estremo: più l'agire militare si trasforma in macchina impersonale, che coinvolge milioni di uomini, più l'input che la mette in moto si risolve in una decisione di una sola persona, di un potere centralizzato e assoluto che non ha altra misura che se stesso.

La volontà di potenza si trasforma in una sorta di onnipotenza che rende la decisione fatale insuscettibile di razionalizzazione e di compromessi con l'avversario.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

volge milioni di uomini, più l'input che la mette in moto si risolve in una decisione di una sola persona, di un potere centralizzato e assoluto che non ha altra misura che se stesso.

La volontà di potenza si trasforma in una sorta di onnipotenza che rende la decisione fatale insuscettibile di razionalizzazione e di compromessi con l'avversario.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

Il potere sulla vita e sulla morte

Cercare di ragionare sul rapporto fra principio della guerra e calcolo razionale per distinguere guerra produttiva di nuovo ordine e guerra produttiva di disordine mi sembra quindi abbastanza fuori luogo.

L'interrogativo inquietante che si pone è caso mai perché nonostante il trionfo della razionalità tecnico-scientifica e l'euforia sulle sorti dell'umanità liberata dai conflitti ideologici, l'antico primordiale imperativo del possesso del territorio e del controllo delle fonti di produzione - dell'esistenza umana, torni sulla scena quasi allo stato puro, nella sua nuda brutalità di potere di decisione assoluta sulla vita e sulla morte.

Come e perché il tanto decantato processo di civilizzazione non ci ha consentito di superare questa spinta originaria che ha reso la guerra un passaggio inevitabile dal mondo animale all'equilibrio, come mai dopo la fine della guerra e del conflitto siamo riplotati in questa antica follia che riduce la signoria dell'uomo, l'antico principio di sovranità, al potere di dare la morte agli altri?

È qui forse che anche la cultura della pace mostra i

suoi limiti, nel suo opporsi a tutti e alle sofferenze della guerra, senza rimettere in discussione il modello antropologico che fa della volontà di potenza il veicolo dell'innovazione e il motore della storia.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costì quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibilità del desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissipazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nome della forza: il vero scandalo è la pace.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonico è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

«Il principio della pace» è, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità.

Per vincere la cultura della guerra

Apocalisse nel Golfo



L'allarme, alle 20,30 ora locale, ha colto la gente per strada. In risposta due Patriot americani. Tre morti, settanta feriti. Nella notte, nugoli di ambulanze. «Risarcimenti» Usa per 13 miliardi? Il ministro Arens aveva detto: «Non chiederemo il permesso di rispondere»

Terzo attacco, inferno in Israele

Dopo 72 ore di tregua, uno Scud sui sobborghi di Tel Aviv

Il terzo attacco missilistico contro Israele è avvenuto ieri sera, dopo tre giorni di calma assoluta e proprio quando il paese era tornato, sia pure in stato di allerta, alla vita normale. L'allarme è suonato alle 20,30 locali ed è durato mezz'ora. Malgrado il lancio di due missili Patriot, uno Scud iracheno ha colpito un'area residenziale della zona di Tel Aviv, causando danni estesi, tre morti e settanta feriti.

ha dichiarato che contro i missili iracheni in arrivo sono stati sparati due missili anti-missili Patriot (arrivati fra sabato e domenica e gestiti da personale americano). Tuttavia almeno uno Scud ha colpito la zona di Tel Aviv provocando danni rilevanti in un'area residenziale. Il cessato allarme è suonato dopo 32 minuti, ma il generale Shai ha chiesto ai cittadini della zona di Tel Aviv di restare nelle stanze sigillate e a «quanti si trovano nelle strade o in luoghi aperti di raggiungere aree sicure indossando la maschera anti-gas». A causa del surriferito ritorno alla normalità, infatti, per la prima volta l'attacco iracheno ha trovato gente nelle strade, anche se in quantità limitata dato che i più sono tornati al coperto al sopraggiungere dell'oscurità, intanto proseguiva l'opera di

soccorso che ha impegnato decine di ambulanze. L'esplosione dello Scud ha distrutto o devastato una ventina di abitazioni; tre persone sono morte presumibilmente per attacco cardiaco, mentre settanta feriti sono stati trasportati negli ospedali per gli effetti dello scoppio; alcuni sono in gravi condizioni ma non è dato sapere quanti. Le disposizioni sulla censura militare non consentono di fornire maggiori dettagli. L'interrogativo è adesso che cosa farà Israele, se cioè continuerà a mostrare «moderazione» o se passerà senz'altro alla rappresaglia, ignorando le persistenti pressioni americane. Oggi il governo si riunirà in seduta di emergenza, ieri mattina il ministro della Difesa Arens aveva ribadito che «se attaccati noi risponderemo, e siamo stati attaccati, e lo aveva fatto in modo tea-

trale, visitando una base aerea nel centro di Israele e aprendo sull'abitacolo di un cacciabombardiere F-15 armato con otto missili aria-aria, mentre poco lontano un altro F-15 decollava rombando. «Le azioni che dovremo compiere in difesa di Israele - ha aggiunto il ministro - non hanno nessun collegamento con la richiesta del permesso di chibchessia». Il messaggio era già abbastanza esplicito, ma Arens ha voluto andare ancora più in là: elogiando l'affermazione del vice-segretario di Stato Eagleburger che Israele ha il diritto di difendersi, il ministro della Difesa ha dichiarato: «Non credo che ci sia alcun bisogno di telegrafare le nostre intenzioni e di comunicare come intendiamo rispondere (a un attacco) e in quale momento».

Quelcuno ha voluto ravvivare in queste parole, peraltro non nuove, una indiretta polemica con quanto scritto dal quotidiano americano «Los Angeles Times», secondo il quale le autorità Usa terrebbero nascosti all'aviazione israeliana i codici computerizzati di identificazione degli aerei, necessari per evitare interferenze fra i cacciabombardieri con la stella di Davide e quelli delle forze alleate impegnati nel cielo dell'Irak. Fonti militari di qui hanno commentato questa presunta rivelazione. Allo stesso modo è stato formalmente escluso qualunque legame fra il prolungarsi della «moderazione» israeliana nel conflitto e l'ingente pacchetto di aiuti finanziari che Israele si accinge a chiedere agli Stati Uniti. Il ministro delle finanze Modai ne ha

parlato ieri con Eagleburger, ma senza formulare specifiche richieste che saranno direttamente trasmesse a Washington. Rispondendo ai giornalisti che chiedevano appunto se l'aiuto Usa sia legato a un impegno israeliano a star fuori dal conflitto, Modai ha affermato: «Posso dire con certezza e in modo deciso che non è stata fatta nessuna promessa del genere, in rapporto con questi o con altri aiuti». Gli aiuti che Israele si accinge a chiedere, comunque, si riferiscono sia alle spese e ai danni subiti per via della guerra in corso sia al promesso contributo americano per finanziare l'immigrazione ebraica dall'Urss. Si tratta in totale di 13 miliardi di dollari, così ripartiti: 3 miliardi come spese per la guerra e dieci miliardi in cinque anni per l'assorbimento degli ebrei sovietici.

«Siete spie» Tre fotografi picchiati a Baghdad

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Del loro ultimo giorno a Baghdad, sabato scorso 19 gennaio, tre giovani fotoreporter europei porteranno dentro di sé il ricordo per tutta la vita. Accusati, infatti, senza alcun motivo di essere spie, sono stati ammazzati, picchiati, maltrattati e minacciati di immediata esecuzione dai militari iracheni. Solo in extremis l'«equivoco» è stato chiarito, evitando così conseguenze tragiche per l'avventura, raccontata ieri da uno dei tre - l'inglese Patrick de Noirmont - in un articolo sul Jerusalem Post.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Saddam Hussein ha colpito nuovamente Israele, dopo tre giorni e tre notti di calma assoluta. L'allarme è suonato improvvisamente ieri sera alle 20,30 ora locale (le 19,30 in Italia), proprio al termine di una giornata che aveva visto la gente tornare in massa nelle strade e alle sue normali attività lavorative. L'esercito aveva infatti autorizzato la popolazione a lasciare le case, dopo sei giorni di clausura ufficiale, e a riprendere il normale ritmo di vita e di produttività; unica eccezione le scuole, che ieri sono rimaste ancora chiuse. «Ma si può parlare di normalità - aveva osservato un anonimo abitante di Gerusalemme intervistato ieri mattina dalla radio - quando si deve andare in giro con la maschera anti-gas a tracolla?».

Almeno tre morti fra le macerie e decine di feriti

ROMA. È indubbiamente il più grave tra i bombardamenti finora effettuati dall'Irak su Israele. Un bilancio molto parziale parla di almeno tre morti, circa settanta feriti, una ventina di palazzine danneggiate e un edificio praticamente raso al suolo. Una donna è morta d'infarto. E poi ambulanze, gente in lacrime, crisi isteriche e tanto sangue. La guerra, con le immagini andate in onda ieri dalla tv americana «Cnn», è per la prima volta entrata nelle case con tutta la durezza e la crudeltà di cui è capace. Ci ha fatto vedere ciò che in questi giorni avevamo solo immaginato: persone inermi colpite da bombardamenti «ciechi».

Le notizie da Tel Aviv sono arrivate come al solito quasi in tempo reale. Ma lo spettatore, ascoltando i primi flash degli inviati da Gerusalemme e dalla capitale, aveva già praticamente preso atto della corina stessa sulle immagini. «Tutta la stampa è stata avvertita di non andare sul luogo in cui sono caduti i missili Scud», aveva ammonito telefonicamente un inviato del Tg1. Poi cominciavano ad arrivare le prime im-

magini sulla «Cnn». La solita sovraimpressioni diceva trattarsi di un servizio già visitato dai responsabili militari, ma probabilmente così non è stato fino in fondo. Le immagini non avevano infatti paragone con nessuna delle altre finora trasmesse. L'agitazione, in una strada non meglio identificata di Tel Aviv, era al parossimo. Fotografi e teleoperatori seguivano con insistenza le barelle cariche di feriti sanguinanti. Un ragazzo in evidente stato di choc, probabilmente tratto da sotto le macerie di una casa semidistrutta, lottava disperatamente con gli infermieri perché voleva tenere in braccio il suo piccolo cane, evidentemente terrorizzato.

Alcuni infermieri, probabilmente militari, cercavano in tutti i modi di chiudere con le mani la vista alle telecamere. Lungo la strada dozzine di ambulanze e gente che correva. Donne con bambini abbracciati in lacrime, e macerie. Sotto queste, ancora tre ore dopo l'esplosione provenivano invocazioni d'aiuto, da parte di persone intrappolate. Viene



Le squadre di soccorso estraggono i feriti dalle macerie delle case distrutte dai missili iracheno che ha colpito Tel Aviv

Pioggia di bombe, si prepara l'attacco da terra

I due fronti si «martellano» piovono bombe, gli Scud ingaggiano nuove lotte nei cieli con i Patriot (Saddam ne ha lanciati altri dieci contro l'Arabia Saudita). Ma tutti sanno che le prossime fasi della guerra si decideranno sulla terra e non nei cieli. Ed è lungo i confini tra Arabia Saudita e Kuwait e sulle coste che sono puntati i riflettori.

Il capo della spedizione americana Schwarzkopf pensa ad un'azione audace e devastante, ad una manovra di aggiramento e di accerchiamento. Le truppe corazzate americane, con il decisivo appoggio degli aerei ammazza-tank A-10 e degli elicotteri «Apache» si preparerebbero a sfondare il confine tra l'Arabia Saudita e l'Irak, probabilmente nella zona a nord del Kuwait. Quello che a Washington viene ormai chiamato il «Home» americano vorrebbe portare subito la guerra all'interno dell'Irak per tagliare del tutto le linee di rifornimento ai soldati di Saddam Hussein schierati nell'emirato occupato il 2 agosto e che nei cinque mesi che hanno preceduto lo scoppio delle ostilità è stato disseminato di postazioni fortificate. E dal nord dopo aver affrontato le truppe della guardia repubblicana acqueriate a Bassora, le truppe americane scenderebbero quindi nell'emirato occupato.

Lungo queste frontiere fervono i preparativi per la battaglia che si annuncia terrificante per la quantità di mezzi militari in campo, lo schieramento senza precedenti di uomini. Anche ieri (sesta giornata dall'inizio delle ostilità) la guerra ha riservato un copione ormai sperimentata: missili, contro missili e raid aerei. Ma per la prima volta hanno tuonato i cannoni di terra. I marines che stazionano in Arabia Saudita hanno cannoneggiato le postazioni irachene in Kuwait.

È il primo attacco da terra. Ed è un segnale forte che indica il seguito della guerra.

Lo conferma quanto sta avvenendo nel fronte opposto. Fonti Usa hanno affermato ieri che le truppe irachene dislocate lungo la frontiera tra il Kuwait e l'Arabia Saudita stanno rinforzando le loro posizioni nei tratti di frontiera lungo i quali americani e inglesi stanno ammassando truppe in vista dell'offensiva decisiva.

Nei giorni scorsi gli iracheni avevano ritirato i loro mezzi blindati dalla zona, ora tornano minacciosamente a schierarsi. A quando la battaglia? Fare ipotesi è sempre più difficile. La reazione irachena non si attende, e ben difficilmente l'offensiva terrestre si muoverà finché gli alleati non saranno certi di aver indebolito l'avversario. Per questo, incassante, prosegue l'assalto dai cieli. Ieri

Sesto giorno di guerra e il copione non cambia. Gli americani martellano l'Irak con pesanti bombardamenti: l'importante porto strategico di Bassora è stato preso di mira per ben tre volte dai bombardieri. I francesi hanno compiuto nuove missioni in Kuwait. L'Irak denuncia bombardamenti an-

che nei quartieri residenziali della capitale. Ma ieri, per la prima volta, gli americani e gli alleati hanno attaccato anche da terra. I marines hanno cannoneggiato le posizioni irachene in Kuwait. Ciò fa ritenere che l'offensiva terrestre si avvicini. Missili iracheni sull'Arabia Saudita e su Israele.

Un missile anti-missile Patriot è stato infatti lanciato per errore. «Non avendo trovato nessun obiettivo sulla propria traiettoria - è stato il laconico commento di una fonte di Ankara - il missile si è autodistrutto forse fuori dallo spazio aereo turco».

L'incursione è stata annunciata da radio Baghdad che, per la prima volta ha parlato di azioni aeree provenienti dalla Turchia.

Secondo l'emittente i caccia bombardieri americani hanno bombardato la città petrolifera

di Kirkuk, nell'Irak settentrionale. Fin qui le operazioni Usa. Saddam anche ieri ha impartito ordini ai suoi uomini che azionano le rampe missilistiche. Nuovi attacchi su Israele e sull'Arabia Saudita. Gli americani hanno contato altri dieci Scud sparati contro la capitale Riyad e Dhahran. E secondo quanto hanno detto le fonti Usa le difese sono riuscite ad intercettarne sei.

Un missile è finito nel Golfo, due hanno toccato terra in zone non abitate, il decimo non è stato rintracciato. Frammenti sono caduti non lontano dall'Hotel International di Dharan e in una strada di Riyad, ma non vi sono state vittime. L'allarme, intorno alle 17,50 (le 15,50 in Italia), è scattato anche nell'emirato del Bahran.

Intanto prosegue l'orribile sfilata dei piloti catturati davanti alle telecamere della televisione irachena. Ieri Baghdad ha nuovamente annunciato che, in barba a quanto affermano le convenzioni internazionali, i prigionieri catturati erano stati inviati nelle postazioni strategiche nel tentativo di realizzare una barriera umana contro i bombardamenti. Gli iracheni hanno affermato anche di aver catturato un altro pilota. Finora alla televisione sono stati mostrati nove piloti: cinque sono americani,

due britannici, uno kuwaitiano e uno italiano, il capitano Maurizio Coccione. In quanto alle perdite dei primi sei giorni di guerra le fonti della forza multinazionale sostengono che sono diciassette gli aerei perduti. Nove sono americani, cinque britannici, uno italiano, uno kuwaitiano e uno saudita. Per quanto riguarda le perdite umane le stesse fonti ammettono la scomparsa di ventidue uomini. Gli iracheni azzardano cifre ovviamente molto distanti e disastrose per i nemici.

Baghdad sostiene che la contrattazione ha abbattuto duecentodiciannove aerei e missili nemici. Tornando sul fronte opposto gli americani affermano di aver abbattuto diciassette aerei iracheni, mentre sarebbero stati distrutti o messi fuori combattimento nel Golfo tre motorizzate e una nave posamine.

Baghdad risponde riducendo al minimo le perdite umane: novantacinque uccisi, di cui trentuno militari; 257 feriti. Di certo un altro aereo inglese manca da ieri all'appello. Lo ha confermato, parlando ieri alla Camera dei comuni il ministro della Difesa britannico Tom King: «Sare così a quattro - ha ammesso - il numero dei Tornado persi durante una missione da quanto è cominciata la campagna per la liberazione del Kuwait».

Partecipanti. Alle incursioni aeree di ieri contro l'Irak e il Kuwait occupato hanno partecipato aerei alleati tra cui i «Tomado» italiani, inglesi e «Jaguar» francesi.

Uscite. Fino a ieri sono state più di 10.000 le missioni della forza multinazionale.

Offensive. Pesante bombardamento contro Bassora, vicino al confine con l'Irak. Missioni Usa-franco-anglo-italiane hanno attaccato la base navale a Kuwait City. Aerei statunitensi hanno colpito nuovamente l'Irak, che ha accusato le forze alleate di aver bombardato i quartieri residenziali di Baghdad.

Prigionieri. Secondo fonti alleate, 23 militari iracheni sarebbero stati fatti prigionieri durante la presa di nove piattaforme petrolifere. Baghdad sostiene di aver catturato 20 militari della forza multinazionale. Altri aviatori prigionieri sono stati mostrati alla televisione irachena.

Perdite. Distrutti 18 aerei alleati, 15 in combattimento e tre in incidenti. Dispersi 24 uomini in operazioni belliche. Secondo Baghdad gli aerei abbattuti sarebbero 170. Distrutti 17 aerei iracheni.

Risposta Irak. Lanciati sei missili «Scud» nella mattinata e almeno quattro nel pomeriggio contro l'Arabia Saudita. È la prima volta che l'Irak colpisce di giorno. Radio Baghdad ha annunciato che attaccherà anche i centri sacri dell'Islam. Ieri gli iracheni hanno anche cominciato a distruggere le installazioni petrolifere, incendiando almeno tre pozzi. Nella serata, dal territorio iracheno vengono lanciati altri tre missili «Scud» verso Israele. I «Patriot» ne neutralizzano soltanto due. Il terzo cade su un quartiere residenziale di Tel Aviv, distruggendo completamente una palazzina e danneggiando una decina di altri edifici. Quattro persone muoiono. Almeno settanta i feriti.

GUERRA
6° GIORNO

Partecipanti. Alle incursioni aeree di ieri contro l'Irak e il Kuwait occupato hanno partecipato aerei alleati tra cui i «Tomado» italiani, inglesi e «Jaguar» francesi.

Uscite. Fino a ieri sono state più di 10.000 le missioni della forza multinazionale.

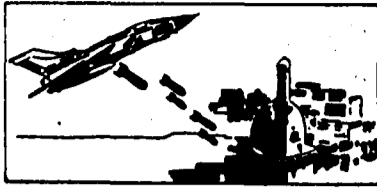
Offensive. Pesante bombardamento contro Bassora, vicino al confine con l'Irak. Missioni Usa-franco-anglo-italiane hanno attaccato la base navale a Kuwait City. Aerei statunitensi hanno colpito nuovamente l'Irak, che ha accusato le forze alleate di aver bombardato i quartieri residenziali di Baghdad.

Prigionieri. Secondo fonti alleate, 23 militari iracheni sarebbero stati fatti prigionieri durante la presa di nove piattaforme petrolifere. Baghdad sostiene di aver catturato 20 militari della forza multinazionale. Altri aviatori prigionieri sono stati mostrati alla televisione irachena.

Perdite. Distrutti 18 aerei alleati, 15 in combattimento e tre in incidenti. Dispersi 24 uomini in operazioni belliche. Secondo Baghdad gli aerei abbattuti sarebbero 170. Distrutti 17 aerei iracheni.

Risposta Irak. Lanciati sei missili «Scud» nella mattinata e almeno quattro nel pomeriggio contro l'Arabia Saudita. È la prima volta che l'Irak colpisce di giorno. Radio Baghdad ha annunciato che attaccherà anche i centri sacri dell'Islam. Ieri gli iracheni hanno anche cominciato a distruggere le installazioni petrolifere, incendiando almeno tre pozzi. Nella serata, dal territorio iracheno vengono lanciati altri tre missili «Scud» verso Israele. I «Patriot» ne neutralizzano soltanto due. Il terzo cade su un quartiere residenziale di Tel Aviv, distruggendo completamente una palazzina e danneggiando una decina di altri edifici. Quattro persone muoiono. Almeno settanta i feriti.

Apocalisse nel Golfo



Quindici pacifisti occidentali giunti in Giordania parlano di una città in fiamme, con migliaia di vittime civili. Un parlamentare tedesco riferisce le cifre di fonte Usa. Generale sovietico: «Falliti il 90 per cento degli obiettivi»

«Baghdad è un cumulo di macerie»

I primi profughi raccontano. Deputato Spd: 300mila morti

«Baghdad è completamente distrutta», dicono i primi profughi occidentali usciti ieri dall'Irak. Una prima cifra, agghiacciante, sul numero dei morti: sarebbero trecentomila, per la maggior parte civili. A sostenerlo sono due deputati tedeschi informati da autorità americane. Secondo fonti sovietiche i bombardamenti alleati avrebbero fallito «al novanta per cento» gli obiettivi da colpire.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Parlano i primi occidentali, una quindicina di pacifisti, che ieri sono riusciti ad arrivare al confine giordano di Ruweished dopo una drammatica fuga in auto dall'Irak in fiamme. E fanno racconti drammatici. Jack Kent, 45 anni, di Adelaide, Australia, è stravolto. «La capitale irachena - dice - è completamente distrutta. Non c'è acqua, né elettricità, la gente non può cucinare e del resto non si trova nulla da mangiare. Baghdad è stata martellata dai bombardamenti e potete immaginare cosa è diventata: un cumulo fumante di macerie. I morti sono a migliaia». Un americano, Dan Winters, anche lui con la voce rotta dall'emozione, quasi in lacrime, dichiara: «Dopo aver vissuto questa settimana sotto le bombe, urlerò la mia rabbia contro la guerra con tutto il fiato che avrò. E rivolgerò a Bush la stessa domanda che mi hanno fatto le donne irachene: perché gli americani vogliono uccidere i nostri bambini?». Un altro statunitense, Joseph Parsons di Filadelfia, aggiunge: «Sembrava, in un

primo momento, che i caccia colpissero obiettivi mirati, ma poi ci siamo accorti che moltissime bombe avevano sbagliato la traiettoria colpendo case, palazzi, altri edifici civili». Jack King, americano anche lui, gli fa eco: «Girando per i quartieri distrutti mi sono reso conto che le vittime, tra la popolazione civile, devono essere state moltissime. Ma quanti? Non lo so, non sono in grado di dirlo». Ma ecco che da un'altra parte del mondo, in Germania, c'è chi è stato in grado di rispondere a questa domanda. E viene fuori una cifra allucinante: i morti sarebbero addirittura trecentomila. Lo sostiene un deputato della Spd, Manfred Opel, su informazioni - precisa - delle autorità militari americane. «Non ho alcun motivo - ha dichiarato Opel al giornale di Colonia, Express - di dubitare che le cose che mi sono state raccontate non siano vere. Gli accaduti sono stati colpiti, la città è affamata e assetata, insomma è la catastrofe». Opel non è solo, tuttavia, a denunciare la dimensione della tra-

gedia. C'è, ad esempio, un altro deputato socialdemocratico tedesco, Dieter Schinzel, a rivelare il contenuto di un colloquio telefonico con due iracheni: gli hanno detto che a Baghdad «gli uccisi dalle bombe sono tantissimi, soprattutto tra la popolazione civile». «Baghdad e le altre maggiori città dell'Irak sono state duramente colpite dai missili. Donne, anziani e bambini sono morti. Questo è un orrendo crimine. Il maggiore, anzi, conosciuto dalla storia antica e contemporanea». L'accusa è di radio Baghdad che cita un rapporto stilato dal Parlamento nazionale (il quale ieri per la prima volta ha acclamato Saddam Hussein come «Habib Allah» e «Habib rasoul Allah», alla pari del profeta Maometto) che definisce il presidente Usa come «il nemico dell'uomo e dell'umanità» e come «l'assassino di vecchi e bambini». La stessa emittente, poi, denuncia un'altra «azione criminale» dei piloti statunitensi: la distruzione del museo babilonese della capitale irachena, «un crimine - aggiunge - contro la cultura internazionale». Ma siamo in grado di assicurare, avendo visitato a fine agosto, che i pezzi più pregiati della collezione del museo, fin dall'estate scorsa erano stati messi al sicuro dal ministero dell'educazione. Nuove verità, dunque, sull'andamento della guerra stanno cominciando a venir fuori. Una riprova dei massacri compiuti a Baghdad arriva dall'Unione Sovietica. L'agenzia In-

terfax, riportando la valutazione di un generale, sostiene che «al novanta per cento gli obiettivi che le forze alleate si erano prefigurate di colpire non lo sono stati». La maggior parte degli aeroporti - prosegue Interfax, agenzia indipendente che è accreditata di avere ottimi contatti presso i vari ministeri sovietici - e dei velivoli da combattimento iracheni non sono stati toccati. Sembra addirittura che Saddam Hussein, stando a quel che dice l'alto ufficiale dell'Armata Rossa, sia ricorso al vecchio trucco adottato dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale: avrebbe fatto costruire, negli ultimi mesi, delle false basi aeree con dei caccia di cartone, mentre nascondeva in bunker sotterranei il grosso del suo armamento migliore. Non solo: il sistema antimissile Patriot è risultato largamente inefficiente e molto caro e richiede prima di abbattere l'obiettivo - conclude il generale sovietico - che vengano lanciati almeno cinque razzi. C'è da aggiungere, infine, che un gruppo di esponenti religiosi sciiti dell'Arabia Saudita, in visita nella città santa irachena di Qom, hanno duramente protestato contro la presenza dell'armata occidentale nel Golfo Persico. «L'obiettivo degli americani aggressori - hanno detto i religiosi - è l'Islam e tutto il mondo musulmano». E se si comincia a sfaldare il fronte interno saudita, vuol dire che la guerra per gli americani non va davvero troppo bene.



Rovine nel centro di Baghdad, in alto il rientro degli italiani provenienti da Riyad



Un Hercules 130 porta via da Riyad gli italiani

DAL NOSTRO INVIATO

RIYAD. Un gruppo di italiani aveva appena riconosciuto le maschere antigas in dogana, e a piedi stava raggiungendo il «C130» che si apprestava a decollare per Roma, quando è suonato l'allarme: in cielo sono apparsi gli Scud e da posizioni dell'aeroporto sono partiti due missili Patriot. Dopo gli attacchi missilistici iracheni di domenica scorsa sulla capitale, non pochi italiani residenti in Arabia Saudita, avevano chiesto all'ambasciata di poter essere evacuati e, in meno di 24 ore è stato possibile organizzare la loro partenza. Così, alle 2 locali di ieri mattina (mezzanotte in Italia), un Hercules C130, che doveva già coprire la rotta fra la base dei «Tomado» italiani negli Emirati Arabi Uniti e l'aeroporto militare di Ciampino, ha fatto scalo nella capitale saudita. Ad attendere, assistiti da alcuni diplomatici e funzionari inviati dall'ambasciata, c'erano 47 cittadini italiani e 3 inglesi. Poco dopo le 3.30 un gruppo di coloro che si apprestavano a partire aveva ormai espletato le formalità doganali e si stava avviando all'aereo, quando si è sentito il suono intermittente della sirena d'allarme. Molte persone si sono trovate all'aperto, senza la maschera antigas appena riconsegnata, mentre nel cielo si potevano vedere due Scud. Improvvisamente poi, anche gli scoppi di due Patriot, lanciati dallo stesso aeroporto contro i missili iracheni.

«Devo ammettere che per qualche attimo la situazione ci è apparsa difficile», ha detto il generale Alfredo Dorsello, l'addetto militare italiano a Riyad che si trovava sul posto. Alla fine, l'aereo è partito verso le cinque, dopo che i doganieri, scomparsi durante l'allarme, erano tornati al lavoro e avevano controllato quei passeggeri che il suono delle sirene aveva sorpreso ancora al check-in. Il C130 ha preso a

Dal Irak in Tv altri due «trofei»
Pilota Usa recuperato nel deserto

La televisione irachena ha trasmesso ieri l'interrogatorio di altri due prigionieri americani che, si presume, già sono stati trasferiti come «scudi umani» all'interno di possibili obiettivi dei bombardamenti alleati. Perez de Cuellar esprime «profonda preoccupazione per una pratica che non può essere tollerata». Prime ipotesi sulle vittime civili in Irak: secondo l'ambasciatore all'Onu sarebbero almeno 300.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Saddam non demorde. Sorso alla indignazione e alle proteste del mondo, indifferente ai moniti della Croce rossa internazionale, il leader iracheno ha concesso ieri il bis dell'interrogatorio televisivo ai suoi prigionieri di guerra. Protagonisti due piloti americani, il maggiore Jeffrey Scott Tice ed il capitano Harry Michael Roberts, entrambi inclusi nella lista dei «dispersi in azione» diffusa lunedì dal Pen-

tagon. Ed anch'essi presumibilmente già trasferiti come «scudi umani» in alcuni dei bersagli scientifici, civili o di altra natura: simultaneamente segnalati due giorni fa dalla radio irachena. Manca ancora, per la verità, una definitiva conferma di quest'ultimo, macabro dettaglio. Che, anzi, molti diplomatici iracheni si sono sforzati di smentire in diverse parti del mondo. «L'Irak - ha assicura-

to ad esempio lunedì notte l'ambasciatore all'Onu Abdul Amir al Anbari, nel corso di una intervista rilasciata alla rete Pbs - rispetta in pieno la Convenzione di Ginevra». Ma ha aggiunto parole che, in realtà, sembrano assai più rivedere che negare le minacce proferte da radio Baghdad. Rispondendo infatti ad una precisa domanda sulla sorte dei prigionieri, Al Anbari ha precisato: «Mi par di capire che siano stati trasferiti all'interno di istituzioni scientifiche». Quanto alle accuse di violazione delle convenzioni internazionali, l'ambasciatore si è limitato a ribaltare le accuse. Chi davvero infrange le regole sottoscritte a Ginevra, ha detto, sono coloro che bombardano indiscriminatamente obiettivi civili, uccidendo donne e bambini in una strage che, per la prima volta dall'inizio di questa supercensurata

guerra, è stata da lui approssimativamente quantificata: almeno 300 vittime non militari. Una cifra la cui attendibilità è certo difficile misurare. Ma che sicuramente è ben lontana dalle immagini di «guerra pulita» e «tecnologicamente chirurgica» accreditate, più con parole che con statistiche, dalle autorità militari Usa e dallo stesso Bush. «Stiamo facendo il possibile - aveva detto il presidente Usa fin dalla sua prima conferenza stampa - per evitare vittime tra la popolazione civile irachena». Due fatti appaiono comunque certi. Il primo: quali che siano gli effetti del martellamento aereo, nulla può giustificare il comportamento iracheno. Un concetto, questo, ribadito ieri con forza anche dal segretario delle Nazioni Unite Perez de Cuellar. «Sono profondamente preoccupato

- ha detto Perez - dalle notizie che giungono dall'Irak. Una simile pratica non può essere tollerata dall'Onu». Il secondo fatto: quelle dei prigionieri interrogati alla televisione irachena, sono fin qui le uniche vere immagini di guerra offerte agli sguardi avidi dell'opinione pubblica americana: volti tumefatti, sguardi impauriti e fissi, voci incolorite ed anonime. Qualcosa che, in buona misura, rompe lo spirito da videogame che aveva fatto a ieri permeato un'informazione ampiamente filtrata dalle autorità militari americane. Ed il dibattito, ora, infuria. Nessuno, com'è ovvio, dubita che quegli uomini abbiano parlato sotto costrizione. Ma sono stati anche torturati? E come è possibile che, in poche ore, siano stati piegati al punto di farsi strumento di propaganda del nemico? L'America sembra, insie-

me, indignata e perplessa. Cerca di capire. E, per capire, fruga senza sosta nelle memorie del Vietnam. «Non è facile - dice Charlie Plumb, ufficiale in ritiro dell'aviazione che fu per sei anni prigioniero ad Hanoi - capire quel che significhino quelle tumefazioni al volto. Io credo si tratti di segni di tortura, dato che normalmente un lancio di emergenza comporta ferite d'altro tipo. Quanto alle cose che hanno detto, credo si debba tener presente che i codici di comportamento trasmessi ai piloti in caso di cattura non sono affatto rigidi. Tengono anzi assai bene in conto la possibilità di costrizioni e di torture. Tutti sono passati per scuole di sopravvivenza che insegnano soprattutto a controllare la propria resistenza ai tormenti fisici e psicologici. La regola è: mantenere il controllo di sé.

Non dire nulla fin che è possibile e rilasciare il minimo di informazioni possibile non appena si avverta il prossimo crollo. Credo che i piloti catturati si siano attenuti a questa regola. E, per quanto mi riguarda, continuano a meritare tutto il mio rispetto». In ogni caso, mentre gli iracheni crudelmente esibiscono le proprie prede alla Tv, un grosso successo è stato marcato, in questa sorta di caccia, anche dalle forze alleate. Un pilota della Marina Usa, caduto nel deserto iracheno, è stato brillantemente recuperato dalle squadre di soccorso. Nel corso dell'operazione gli elicotteri e gli aerei d'appoggio hanno anche messo fuori uso un carro armato nemico.

«Gli iracheni ci torturavano»
I prigionieri iraniani raccontano

«Approfitavano di ogni occasione per torturarci». Racconti drammatici di prigionia. Quella degli iraniani catturati durante la lunga guerra Irak-Iran, molti tornati a casa irricoscibili, distrutti. Quale sarà la sorte dei prigionieri di questa nuova, terribile guerra? Saddam vuole usarli come scudi umani. «C'è da augurarsi che gli iracheni non ricorrano ai vecchi metodi» commenta un osservatore a Nicosia.

DAL NOSTRO INVIATO NICOSIA

Prigionieri come scudi umani. Usati per proteggere gli obiettivi dalla pioggia di fuoco che ogni giorno cade su Baghdad. Sulla clinica mossa di Saddam si staglia l'ombra inquietante delle sofferenze di altri prigionieri, quelli iraniani caduti in mano dei raia nella lunga guerra Irak-Iran. «C'è da augurarsi che l'esibizione forzata in Tv e il loro uso come scudi umani sia il peggio che devono passare - ha detto senza mezzi parole un osservatore di Nicosia commentando la sorte dei 20 piloti catturati da

Saddam - speriamo che gli iracheni non ricorrano anche ai vecchi metodi». Lo spettro delle torture inflitte ai prigionieri iraniani torna ad aleggiare. I volti tumefatti e gonfi dei militari della forza multinazionale mostrati in Tv dagli iracheni, richiamano alla memoria i racconti di prigionia pubblicati sui giornali iraniani. «Mi ero preso una congiuntivite molto forte - racconta un ex prigioniero - ma invece di curarmi mi hanno tolto l'occhio». Violenze fisiche, lunghe giornate fatte di stenti: «Io facevo il

cuoco nel campo di detenzione - ha detto un altro - ricordo che le guardie mangiavano patate e verdure e a noi davano le bucce». Settimane intere senza acqua né cibo, come accadde al centro di detenzione Mosul 4, il più terribile di quelli mesi in piedi per accogliere i nemici catturati: «Ci hanno tenuto senza mangiare e bere per giorni e giorni - ha ricordato un altro prigioniero - tentammo di ribellarci ma fummo massacrati di botte a colpi di spranghe di ferro». Spediti al fronte quando avevano 12, 13 anni, alcuni adolescenti iraniani sono cresciuti nei campi di prigionia iracheni, tornati a casa a vent'anni, quasi irricoscibili, invecchiati di trenta anni. «Approfitavano di ogni occasione per torturarci - si legge nel resoconto di un'altra testimonianza - non volevano che pregassimo e chi era sorpreso a farlo veniva legato e sottoposto a scariche elettriche». Gli iraniani hanno denun-

ciato che l'Irak tentava in ogni modo di nascondere le vere condizioni di vita dei prigionieri negando informazioni alla Croce Rossa internazionale. «Quando venivano le ispezioni - ricorda un altro iraniano - ci obbligavano a dire che stavamo bene ma in realtà era un inferno». Mahmoud Hashemi Moghadam ha passato sette anni in un campo in Irak: «Il passatempi preferito delle guardie - racconta - era quello di avvolgere i prigionieri con il filo di rame e di stringere fino a quando le carni non si aprivano». Quando i prigionieri iraniani cominciarono a tornare a casa nell'agosto dell'88, molte famiglie stentarono a riconoscerne i loro cari. Durante il conflitto Irak-Iran entrambi i paesi lamentarono il pessimo trattamento reciproco dei loro prigionieri. Dalle visite fatte nei campi di detenzione da parte di esponenti della Croce rossa risulta che al meno in parte le accuse erano fondate.



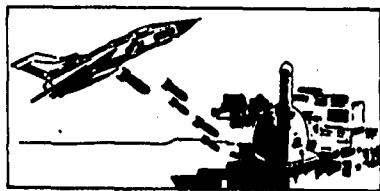
Soldati americani in un bunker nel deserto saudita

Allarme aereo (rientrato) in Turchia, panico nei villaggi di frontiera

ANKARA. La Turchia pare entrare in guerra da un momento all'altro. Ieri il primo allarme che ha fatto temere il peggio. E la notizia è stata trasmessa in tutto il mondo dalla rete televisiva americana Cnn. Fortunatamente dopo mezz'ora l'allarme è rientrato senza che vi fosse stato il temuto attacco aereo iracheno. L'allarme, riferiscono fonti di Ankara, è scattato nel pomeriggio nella città sud-orientale di Adana situata vicino alla base aerea di Incirlik da dove anche ieri sono partite numerose incursioni americane verso il nord dell'Irak. Un giornalista turco ha riferito quanto aveva saputo da alcuni esponenti degli organi di governo locali secondo i quali l'allarme sarebbe stato lanciato in seguito ad un avvertimento partito dalla base aerea di Diyarbakir. Quando le sirene si sono messe in azione centinaia di abitanti della cittadina di Adana e dei villaggi vicini sono fuggiti dalle case in preda al panico.

Decline di persone sono riuscite a raggiungere uno dei pochi rifugi allestiti nella zona e hanno atteso la fine dell'allarme. In Turchia intanto cresce l'opposizione ad un'eventuale partecipazione al conflitto. Ieri una ventina di deputati del maggior partito di opposizione turco, il partito socialdemocratico popolare (centro-sinistra) fermamente avversò all'entrata in guerra di Ankara hanno fatto irruzione nella sede della direzione generale della radio televisione nella capitale. I deputati hanno picchiato il funzionario e minacciato il direttore generale Kedim Aydin Erdem, urlando accuse contro la televisione e la radio che a loro giudizio non informano in modo veritiero sulla guerra in Irak. Il primo ministro turco Yildirim Akbulut ha vivamente condannato l'accaduto e ha affermato che l'opinione pubblica è soddisfatta delle informazioni e approva la politica seguita dal governo. «La Turchia attaccherà l'Irak - ha concluso - solo se sarà attaccata».

Apocalisse nel Golfo

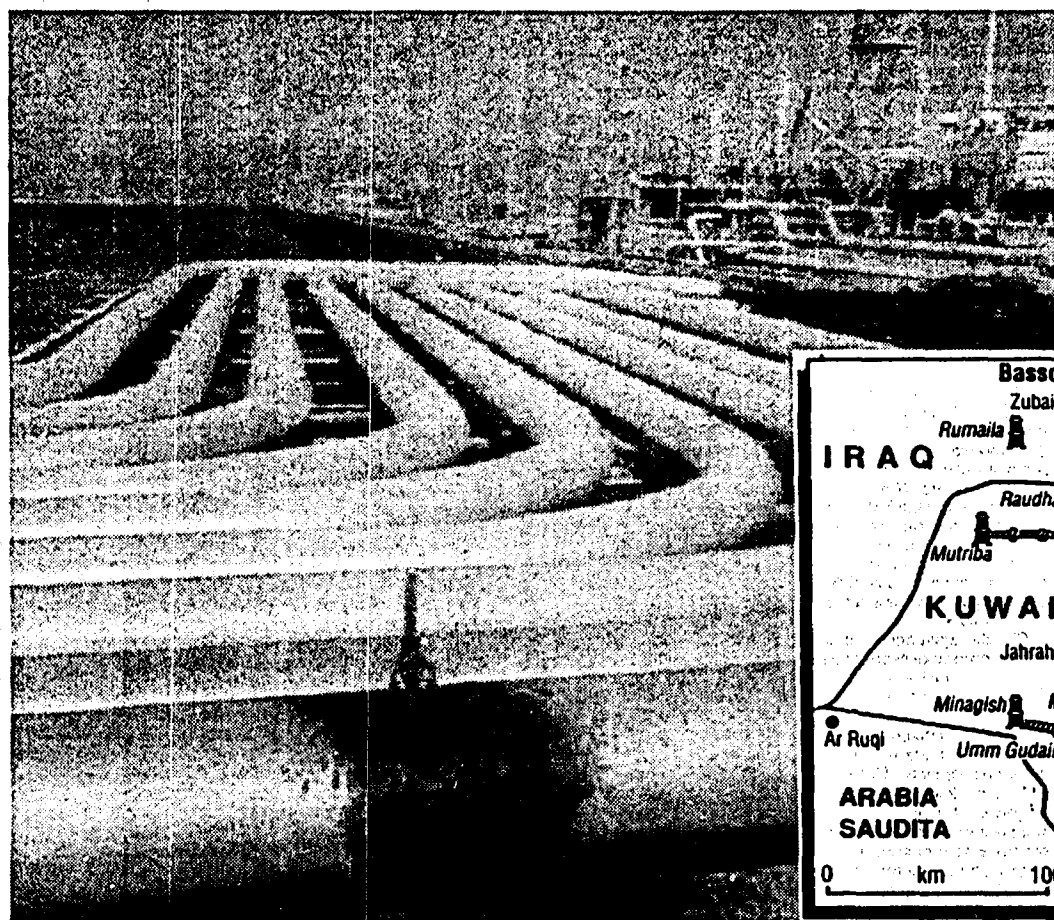


Rilevazioni aeree americane hanno segnalato incendi in due giacimenti sulla costa e in uno al confine saudita. È stato Saddam o si è trattato di un errore degli alleati? Notizie contraddittorie sull'ampiezza del rogo

Kuwait, bruciano tre pozzi petroliferi

Gli Usa minimizzano: «Le fiamme vengono da un fossato»

Tre pozzi petroliferi del Kuwait stanno bruciando. Sono due grandi giacimenti che si affacciano sulla costa e un campo al confine con l'Arabia Saudita. Dalla Casa Bianca e dai comandi militari nel Golfo arrivano notizie contraddittorie sulle dimensioni degli incendi. Definiti in mattinata «devastanti», nella serata di ieri Washington sosteneva che in realtà stesse bruciando solo «un fossato pieno di petrolio».



L'impianto di un oleodotto ad Al-Tamir sulla costa del Kuwait, nella cartina i pozzi petroliferi dati alle fiamme

Tre pozzi petroliferi del Kuwait bruciano. Sono i giacimenti di Shuaiba e di Mina Abdullah, due campi vicini, affacciati sul golfo Persico, cento chilometri a nord dal confine con l'Arabia Saudita e a metà strada tra confine saudita e Kuwait City. Brucia anche il campo petrolifero di Al Wafra, nella parte kuwaitiana della zona neutra con l'Arabia Saudita, nell'interno del paese.

Perché questo susseguirsi di informazioni imprecise? Perché gli stessi americani si contraddicono a vicenda? Forse per una difficoltà oggettiva nel valutare le proporzioni degli incendi. Ma non si può neanche escludere che i tre pozzi siano stati colpiti (per sbaglio?) dalle forze alleate. Sono ovviamente solo ipotesi, e ancora una volta in questa guerra le uniche fonti sono i portavoce militari e governativi.

Durante tutta la giornata di ieri, le notizie si sono rincorse, contraddette e sono andate via via minimizzando le dimensioni dei tre incendi. Così quelli che all'inizio erano stati definiti come devastanti e pericolosi incendi, alla fine sembrano essere solo modesti fuocherelli.

Le prime informazioni arrivate da Riyadh, il capitale saudita, dicono che il colonnello Greg Pepin annuncia di essere «in possesso di prove che gli iracheni stanno danneggiando o distruggendo alcuni impianti. Le fotografie aeree mostrano che hanno fatto saltare alcuni pozzi e alcuni serbatoi petroliferi. Non si indica quali pozzi stiano bruciando. Poi, nel pomeriggio, lo stesso colonnello Pepin informa che i campi colpiti sono quelli di Shuaiba, Mina Abdullah e Al Wafra. Pepin sostiene di non sapere quando le forze alleate si siano accorte dell'incendio, che comunque sarebbe cominciato lunedì notte. «In ogni caso», dice il colonnello - escludo che l'artiglieria statunitense o di altri paesi della forza multinazionale abbia potuto avere una parte nell'accaduto ai campi petroliferi. Perché, domandano i giornalisti, gli iracheni avrebbero incendiato i tre pozzi? «Non so», risponde il colonnello americano.

In serata interviene la Casa Bianca. Il portavoce Martin Fitzwater dice che ad Al Wafra gli iracheni hanno dato fuoco solo ad alcuni fossati pieni di petrolio. E da Londra, il primo ministro britannico John Major mette addirittura in dubbio che il

pozzo stia effettivamente bruciando: «Non ho conferme di fonte indipendente», dice Major. Ma da Riyadh risponde ancora il colonnello Pepin: «In questo momento il giacimento di Al Wafra è ancora in fiamme». Dunque l'incendio c'è, ed è così esteso che dura da almeno venti ore.

La seconda spiegazione è che gli iracheni abbiano colpito i tre pozzi per fare terra bruciata, per coprire una ritirata, «annunciando» così la volontà di lasciare il Kuwait. È quello che sostiene Don Kerr, esperto in questioni Medio orientali dell'Istituto di studi strategici di Londra: «Ciò non significa - ha precisato Kerr - che il ritiro dal Kuwait sia imminente ma indica che gli iracheni si preparano all'ipotesi di dover lasciare l'emirato». Ma in questo caso, forse, sarebbe più efficace distruggere contemporaneamente tutti i pozzi, o almeno una gran parte di essi.

La terza e forse più realistica spiegazione è che si stia trattato di un'operazione strategico-militare. Analizzando la posizione dei tre giacimenti in rapporto a un possibile attacco alleato da terra e da mare, si può supporre che Saddam abbia cercato di ridurre il fronte interno: l'esercito iracheno, soprattutto se i tre incendi sono di grandi proporzioni, si troverebbe ora a difendere un tratto minore di costa e di terra.

Se il rais insiste con quest'arma nella regione sarà catastrofe ecologica

Saddam mantiene la promessa e usa una nuova arma, il petrolio. I tre piccoli pozzi incendiati per ora non costituiscono pericolo per l'ambiente. Ma nel caso l'Irak decidesse di incendiare gran parte dei pozzi del Kuwait potrebbe causare una catastrofe ecologica di proporzioni regionali. Oscurando il cielo, facendo abbassare la temperatura e alterando il regime dei venti in tutta l'area.

PIETRO GRECO

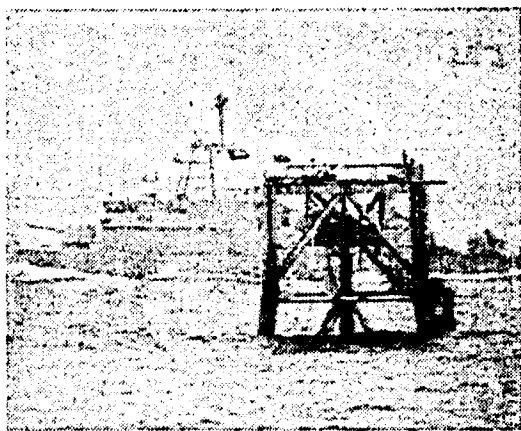
ROMA. Il petrolio come un'arma. Da impiegare nella guerra guerreggiata, non più e non solo nelle usuali battaglie economiche. Più che quella chimica o biologica, più che quella che egli considera la 19 provincia dell'Irak. Il pericolo in Arabia. Nella zona neutrale tra Kuwait ed Arabia Saudita e sulle piattaforme offshore prospicienti le coste kuwaitiane si concentrano i pozzi per una produzione di 1,8 milioni di barili al giorno: pari al 22% dell'intera produzione saudita. A Ras Tanura, a 260 chilometri dalle linee avanzate irachene, vi sono il centro nevralgico della fitta rete di oleodotti dell'Arabia Saudita e il più grande deposito di gas da petrolio liquefatto del mondo che, come riporta The

economist, se colpito potrebbe causare un'esplosione devastante. Altri importanti depositi, quelli di Jubail e Juaymah, distano 200 e 230 chilometri dal confine con Kuwait. Sono in pericolo? In teoria sì. Potrebbero essere fatti esplodere coi missili. Ma l'imprecisione degli Scud e le buone capacità di difesa degli antimissili Patriot rendono molto remota questa eventualità. Tra il Kuwait e i depositi sono concentrate le truppe americane: ciò rende improbabile anche un raid aereo o un atto di sabotaggio. Più esposti sono gli oleodotti. Ma un attacco alle «pipelines» sarebbe difficile, meno dannoso e comunque riparabile in pochi giorni. Il pericolo maggiore riguarda proprio i pozzi, a terra e a mare, e le grandi raffinerie. Attaccabili da aerei armati di missili Exocet. Ma c'è da dire che nel corso della guerra con l'Irak gli iracheni hanno tentato per anni di incendiare la piattaforma di Kharg Island, posta ad appena 70 chilometri dal loro confine, senza riuscirci mai.

Il pericolo in Kuwait. Gli iracheni hanno minato almeno 300 dei 1000 pozzi petroliferi del Kuwait. Tre sono stati fatti esplodere ieri. Quasi a voler dimostrare che questa è un'arma

che sarà impiegata senza difficoltà e senza remore. Con quali vantaggi? In questa fase l'incendio serve a far abbassare la visibilità nel cielo e quindi ad ostacolare le incursioni aeree avversarie. Oltre che a creare una barriera di fuoco contro la fanteria e le truppe corazzate degli alleati. Nel caso Saddam fosse costretto a ritirarsi dal Kuwait l'incendio del maggior numero di pozzi servirebbe a fare terra bruciata intorno al nemico. Gli iracheni potrebbero inoltre sversare nel Golfo una parte del petrolio estratto in Kuwait, nel tentativo di fare delle acque costiere un mare di fiamme.

Il danno ambientale. È stato Re Hussein di Giordania lo scorso novembre a Ginevra a prefigurare la catastrofe globale. In parte supportato da scienziati tedeschi ed inglesi. La polvere creata dall'incendio di milioni di barili di petrolio provocherebbe la cosiddetta «inverna nucleare»: la fitta coltre di smog dispersa in tutta l'atmosfera impedirebbe per molti mesi alla luce del sole di raggiungere la superficie terrestre. Risultato: brusco calo della temperatura in tutto il pianeta. È uno scenario inquietante, ma largamente infondato. Lo dicono molti esperti, come



Una delle piattaforme petrolifere attaccate dagli iracheni nel Golfo Persico

Habbash: «Siamo pronti a colpire col terrorismo»

Il governo italiano ha sempre detto sì alla posizione americana sul Golfo... Mi spiace dirlo, visto che in passato avete preso una posizione chiara sulla questione palestinese. Parla George Habbash, leader del Fpjp, uno dei gruppi palestinesi più estremisti e radicali. L'Ansa l'ha intervistato a Damasco. «Appoggiamo completamente l'Irak, anche se l'obiettivo resta Israele».

DAMASCO. Terrore, una minaccia che è nell'aria, nelle paure della gente. Saddam lo ha promesso, gruppi oscuri sfrattati da altre capitali arabe si sono già detti disponibili ad intervenire. George Habbash, 64 anni, leader del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fpjp), una delle componenti più radicali dell'Olp, per ora non lancia proclami espliciti. Intervistato dall'Ansa, si limita a dire che ora l'obiettivo del suo gruppo è Israele e la lotta ai territori occupati. «Ma a questo livello - aggiunge a proposito del terrorismo - non tutti siamo d'accordo e tutti i gruppi palestinesi sono in fermento. Ecco i passaggi più significativi dell'intervista».

Dalla parte di Saddam. «La posizione è favorevole all'Irak - dice Habbash - non l'abbiamo presa il giorno dell'invasione del Kuwait, il 2 agosto, ma quattro giorni più tardi, il 6 agosto, quando le truppe americane sono arrivate nel Golfo arabo. Quello che abbiamo di fronte è l'intervento degli Stati Uniti, che hanno occupato l'Arabia Saudita. Prima di quel giorno abbiamo condannato l'invasione irakena del Kuwait. Lo scopo degli Usa è chiaro: controllare le riserve di petrolio e il suo prezzo. Ecco perché siamo accanto all'Irak».

I contrasti nell'Olp. «La posizione dell'Olp - smentisce Habbash - è chiara e unitaria, contro gli ebrei e gli imperialisti, in appoggio completo all'Irak. Ci sono linguaggi diversi, però alla fine siamo tutti uniti contro gli Stati Uniti. La posizione a questo livello è chiara».

Il terrorismo in Europa. «Non posso dire - prosegue il leader del Fpjp - che siamo tutti d'accordo a questo livello. Io parlo a nome del Fronte popolare di liberazione della Palestina, e il nostro principale obiettivo resta Israele... Continuere la nostra lotta contro l'imperialismo internazionale, però - ripeto - il nostro principale obiettivo sarà Israele e sviluppare l'intifada nei territori occupati. Per quanto riguarda la situazione all'interno dei gruppi palestinesi, ebbene sono tutti in fermento».

Dopo la guerra. «Continueremo comunque - avverte Habbash - la nostra lotta. È una causa giusta, e anche se perdiamo qualche battaglia, alla fine vinceremo. Non ci sono soluzioni finché non sarà riconosciuto il diritto legittimo dei palestinesi ad uno Stato. Se gli Stati Uniti vogliono la legalità internazionale, allora applichiamola a tutti i problemi della regione: Saddam si ritira dal Kuwait e Israele si ritira dai territori occupati. Ci sono soluzioni dell'Onu anche per la Cisgiordania e per Gaza. E continuerà anche quello che voi chiamate terrorismo e noi la nostra giusta lotta».

L'Italia. «Mi spiace dire che il governo italiano - dice Habbash, rispondendo ad una domanda che fa riferimento al recente attentato contro l'ambasciata italiana a Beirut - ha sempre detto sì alla posizione americana sul Golfo. In passato avete preso una posizione chiara sulla questione palestinese e questo è piaciuto molto. Dispiace ora vedere i paesi europei appoggiare gli americani».

Il consenso a Saddam nel mondo arabo. «Non c'è differenza tra il popolo, l'esercito irakeno e la posizione di Saddam. Avete visto le manifestazioni ad Algeri, a Tunisi, in Giordania e in Sudan. La verità è che tutto il popolo arabo è con l'Irak e con Saddam».

Le prospettive e gli sviluppi della battaglia palestinese. «Non sono un giornalista - conclude l'esponente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina - e quindi do una risposta diplomatica sulle nostre prospettive. Sono ottimista anche se dovremo combattere e lottare per mille anni. Sono un rivoluzionario e quindi di combattimento per i nostri figli. E poi, come faccio ad essere pessimista quando i missili irakeni colpiscono Israele?».

«War equilibrium», passata la facile euforia le Borse vacillano

Sui mercati di tutto il mondo la sfiducia nella guerra breve mentre si impenna il prezzo del petrolio. E Wall Street risente dell'attacco a Israele

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLO SALIMBINI

NEW YORK. Gli analisti americani hanno inventato un nuovo termine: «war equilibrium», equilibrio di guerra. Visto che non si sa quanto il conflitto militare durerà, quanto costerà, quanto costerà la ricostruzione delle aree distrutte dai bombardamenti non resta che galleggiare rispondendo emotivamente o con intenti speculativi ai movimenti di ac-

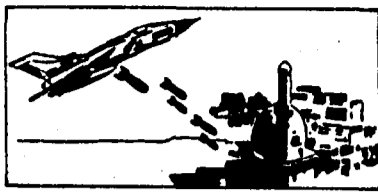
ridotte ad un velo sottile: 260 milioni di titoli scambiati. Non ci si fida della tenuta del dollaro ai livelli voluti dagli Stati Uniti (cioè basso ma non tanto da far scappare i finanziatori del debito pubblico federale) e si comincia ad aver paura dei risultati delle società a chiusura dell'anno fiscale (31 marzo). Tokyo chiude sotto zero e le Borse europee seguono: Francoforte -1,1%, Milano -1,83%, Londra -0,12%. Wall Street parte male in apertura, si salvano i titoli dell'industria che lavora per la Difesa. Nell'ultima settimana hanno registrato incrementi da capogiro (la General Dynamic che fabbrica i missili Tomahawk, gli F 111 e i carri armati M1 ha visto le sue azioni guadagnare in pochi giorni il 37%). Per le banche centrali è stata una giornata di vigilanza. Non c'è stata la caduta del dollaro così

temuta dalla Federal Reserve e neppure una spinta verso l'alto, d'altra parte del tutto improbabile man mano che la guerra sembra avviarsi su se stessa. A Francoforte la valuta americana quota 1,4867 marchi contro 1,5017; a Milano 118,55 lire contro 1128,30. È servito il G7 di New York con quel giudizio-speranza sulla recessione a termine e le antenne tese sui mercati per impedire sobbalzi alle monete? Lo si vedrà tra qualche tempo. Il segretario di Stato americano Brady è soddisfatto perché ha ottenuto da Germania e Giappone un impegno a pagare di più per la guerra (fonti di Tokyo affermano che il contributo nipponico potrebbe avvicinarsi ad altri 10 miliardi di dollari) e ha obbligato i 6 partner a vigilare sulle monete con l'intento di non lasciare solo chi

sta facendo il massimo sforzo contro Saddam. Ma non è riuscito ad impedire che la Germania continui a difendere il supermarco anche a costo del rischio di una fuga dal dollaro. La Borsa di Francoforte segna una caduta più marcata delle altre anche perché Hans Tietmayer, membro del «board» della Bundesbank, ha annunciato che la banca centrale tedesca discuterà quanto prima di rendere flessibile il tasso Lombard (interbancario) che significa, dicono gli analisti, un tasso alto. La sensazione prevalente è che i mercati siano cominciando a incorporare l'aspettativa dell'«escalation» del conflitto. Il sintomo è stata la reazione immediata alla distruzione del campo petrolifero kuwaitiano. A New York i «futures» sono stati subito chiamati in contrattazione con un aumento di 2 dollari e

30. Il contratto per febbraio è quotato a metà giornata a 24 dollari. Al London's International Petroleum Exchange, il Brenti Mare del Nord è salito di 1,28% a 20,255 il barile. Parallelamente, il prodotto greggio chiave che dagli Emirati arabi uniti viene venduto agli asiatici ha perso 1\$ e 35 centesimi (finendo a 15,40\$. Impatto fisiologico? No, impatto psicologico? Rispondono gli analisti, il danno produttivo per il campo di Al-Wafra nella zona neutrale fra Kuwait e Arabia Saudita sarebbe limitato a centomila barili al giorno. Irrilevante, se si pensa che il petrolio di quell'area è fuori mercato dal 2 agosto. Le distruzioni non dovrebbero a rigore pesare sulle quotazioni. Invece pesano. Attentissimi, i sauditi confessano di aver sottovalutato il numero di navi arrivate nel Golfo a caricare il greggio. «Siamo degli ultracon-

Apocalisse nel Golfo



L'inefficacia degli Scud potrebbe spingere Saddam ad inviare aerei kamikaze carichi di bombe chimiche. Allarme notturno nella capitale e nuovo attacco a Dhahran. Tutti i missili sono stati intercettati dai Patriot.

Riyad nell'incubo di missioni suicide

Ma i comandi militari assicurano: «Non è per adesso»

Sono i piloti suicidi la nuova psicosi dell'Arabia Saudita. La protezione dei missili Patriot si è dimostrata sicura, ma nessuno esclude che la prossima mossa di Saddam potrebbero essere squadriglie di aerei lanciati verso Riyadh. Il loro carico sarebbero bombe al gas nervino. Nuovo attacco di Scud contro Dhahran ieri pomeriggio. Diecimila missioni contro l'Irak nei primi 6 giorni di guerra.

DAL NOSTRO INVIATO
OMEROCIAI

RIYAD. «Non è per adesso» ripetono i portavoce militari nella capitale saudita. Ma l'inefficacia degli attacchi con i missili Scud lascia presumere che Saddam Hussein modifichi nei prossimi giorni la sua strategia di risposta al martellante bombardamento aereo. Un'ipotesi accreditata presso i comandi militari si riferisce alla possibilità di raid aerei compiuti da piloti iracheni volati al suicidio.

Ne hanno cominciato a parlare per primi gli stessi piloti delle forze multinazionali, stupiti dalla scarsa capacità di risposta dell'aviazione irachena. Nei loro racconti hanno detto che raramente gli aerei dell'Irak accettano il combattimento in volo. La cosa ha accreditato l'idea che Saddam Hussein abbia fino ad ora utilizzato una parte minima della sua aviazione e che i piloti migliori non si siano ancora mai levati

in volo. Colpire re Fahd e la capitale di quella monarchia che ha fornito, insieme al suo esercito, anche l'appoggio logistico per l'attacco contro l'Irak sarebbe, nella «guerra di guerriglia» del rais, l'equivalente della rapina del secolo. E se non può farlo con gli Scud è molto probabile che cerchi di raggiungere l'obiettivo con altri mezzi. Il maggior pericolo, o comunque il timore più diffuso in Arabia Saudita, consiste nel fatto che questi aerei potrebbero trasportare bombe chimiche, più facilmente dei missili Scud, perché, questi ultimi, devono essere alleggeriti del loro carico esplosivo per poter raggiungere Riyadh. Il «non è per adesso» dei militari si riferisce soprattutto al fatto che la copertura dello spazio aereo saudita da parte dei caccia alleati è oggi assolutamente garantita, mentre dopo l'inizio delle

operazioni terrestri, con molte squadriglie impegnate in appoggio all'avanzata dell'esercito in Kuwait, sarebbe più facile raggiungere Riyadh. Anche se i caccia iracheni avrebbero pochissime probabilità di rientrare alla base. Ieri pomeriggio si è stato un nuovo attacco di Scud contro Dhahran, la cittadina costiera che ospita insieme alla raffineria della Aramco anche le retrovie degli eserciti alleati impegnati nella guerra del Golfo. L'allarme è scattato poco dopo le 17 ore locali (le 15 in Italia). Fonti militari hanno confermato che gli Scud diretti verso Dhahran erano due e

che sono esplosi in aria prima dell'impatto grazie all'intercettazione dei Patriot. Maggiore preoccupazione ha creato l'appello tv, diffuso subito dopo l'allarme a Dhahran, che invitava la popolazione a far uso di maschere antigas. Più tardi è stato accertato che i due Scud non avevano lesta chimica, ma è probabile che il governo saudita sia sempre più preoccupato da questa possibilità soprattutto per quel che riguarda Dhahran e il vicino emirato del Bahrein. Forse anche perché solo ieri è stata ricevuta a Riyadh la comunicazione ufficiale che il trattato di non aggressione mutua tra l'I-

rak e l'Arabia Saudita è ormai considerato nullo da Baghdad. L'altra notte Riyadh s'è destata nel sonno per un nuovo attacco dalle rampe di lancio mobili al confine tra l'Arabia Saudita e l'Irak. Un pezzo di uno dei missili è precipitato in una strada della capitale non lontana dalla zona dell'aeroporto senza causare danni. In totale l'altra notte sono stati lanciati contro l'Arabia Saudita sei Scud. Due sarebbero precipitati in zone desertiche del paese. Gli altri, intercettati dai Patriot, erano diretti a Riyadh o verso obiettivi militari della provincia orientale. Per rassicurare la popolazione dell'A-

rabia Saudita, un portavoce americano ha detto che intorno alla capitale ci sono abbastanza missili Patriot per distruggere tutti gli Scud dell'Irak, che secondo fonti militari potrebbero essere circa duecento. Il portavoce ha aggiunto che i risultati raggiunti dalle diecimila missioni aeree contro obiettivi strategici, compiute nei primi cinque giorni e mezzo di guerra, sono «molto soddisfacenti». Ieri l'aviazione delle forze multinazionali non ha registrato perdite ed uno dei piloti di una caccia abbattuto lunedì è stato recuperato nel Mare del Golfo dagli elicotteri di soccorso.



Uno dei missili iracheni Scud-B caduto in una strada di Riyadh. In alto, un militare statunitense di guardia ad un convoglio.

L'enciclica del pontefice «Non c'è posto per le guerre. Nasce la cultura del dialogo»

Ha per titolo «Redemptoris Missio». Nell'ottava enciclica Giovanni Paolo II ridefinisce la missione della Chiesa in un mondo diventato «villaggio globale», in cui non ci può essere più posto per le guerre, per i fondamentalismi ideologici e religiosi. Solo il dialogo è la via per assicurare una convivenza pacifica: «L'uomo è il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica».

ALCISTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'ottava enciclica di Giovanni Paolo II, presentata ieri al cardinale Jozef Tomko, si intitola «Redemptoris Missio» e vuole essere una ridefinizione della missione della Chiesa in un mondo cambiato, nel quale non ci può essere più posto per le guerre, per gli antagonismi, per i fondamentalismi ideologici e religiosi, ma tutto va risolto con un dialogo rispettoso delle ragioni di tutti.

«Oggi si manifesta una convergenza da parte dei popoli attorno ai seguenti valori - recita l'enciclica - il rifiuto della violenza e della guerra; il rispetto della persona umana e dei suoi diritti; il desiderio di libertà, di giustizia e di fraternità; la tendenza al superamento dei razzismi e dei nazionalismi; l'affermazione della dignità e della valorizzazione della donna». E, soffermandosi su que-

sto passaggio del documento, il card. Tomko ha detto che non è un caso che «di fronte agli onori della guerra del Golfo, anche chi l'ha voluta e la sta facendo, con ragioni diverse, si giustifica affermando la propria volontà di pace». Il fatto è - ha osservato - che «è cambiata la mentalità della gente, rispetto agli antagonismi secolari ed alle contrapposizioni ideologiche Est-Ovest ormai in via di superamento, e sta penetrando nel modo di pensare di molti, come dice il Papa, la cultura del dialogo e la volontà di risolvere le controversie con il negoziato e non con la guerra».



dall'onda del consumismo». Occorre un diverso modello di sviluppo. «Contro la fame cambia la vita», questo è il motto nato in ambienti ecclesiali, che indica ai popoli ricchi la via per diventare fratelli dei poveri: bisogna ritornare ad una vita austera che favorisca un nuovo modello di sviluppo, attento ai valori etici e religiosi». E, nell'indicare che i missionari devono muoversi su questa linea, Papa Wojtyla afferma che «è l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la

tecnica» per sottolineare che il capitale come l'organizzazione del lavoro vanno subordinati ai bisogni, alle urgenze ed alla dignità dell'uomo, che è il soggetto creatore del processo produttivo. A tale proposito, il Papa ricorda che se è vero che Dio ha consentito all'uomo «il dominio sulla natura creata», è anche vero che ha «posto la natura al servizio dell'uomo, di tutti gli uomini» per cui non può essere stravolta ed alterata per gli interessi e per il profitto di alcuni

gruppi. L'enciclica rivela le ansie di questo Pontefice, definito non a torto «primo missionario del mondo» per aver compiuto oltre cinquanta viaggi intercontinentali, verso immense masse umane incontrate in Africa, in Asia, in America Latina, dove, pur conoscendo poco o nulla del messaggio cristiano, lo hanno accolto. Su più di cinque miliardi della popolazione terrestre, soltanto il 18 per cento sono cattolici. «Gli orizzonti e le possibilità della missione si allargano». Si sviluppa il dia-

logo con gli ortodossi delle popolazioni slave, con gli ebrei, ma il grande problema rimane l'Islam. Nel continente asiatico, dove vivono il 60 per cento di tutti gli uomini, i cattolici sono solo il 2 per cento. E c'è l'America Latina che si appresta a celebrare il 500° anniversario dell'evangelizzazione. Di qui la necessità per la Chiesa di rivolgersi, con il «massimo di apertura possibile» ai non cristiani, ai lontani e soprattutto ai giovani, per costruire un mondo più solidale e più giusto.

Mubarak offre un piano di pace agli iracheni

Il presidente Mubarak ha pronta una nuova proposta di pace per Saddam Hussein: immediato cessate il fuoco e apertura di trattative in cambio di un ritiro scagionato da Kuwait. Mubarak invia un messaggio al rais di Baghdad: «Se spera di coinvolgere nella guerra Siria e Giordania ha fatto male i suoi conti». Ma al Cairo si temono la reazione dei fondamentalisti islamici e il terrorismo. Già arrestati 17 iracheni.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

IL CAIRO. A soli sei giorni dall'esplosione del conflitto del Golfo, nonostante abbia appena 15 mila uomini e due divisioni corazzate ai confini con il Kuwait occupato, Hosni Mubarak, si sta imponendo come il leader della coalizione araba anti-Saddam. Mentre il suo esercito combatte al fronte, Mubarak invia messaggi a Saddam Hussein, il vecchio amico di ieri, spedito ai suoi ministri in tutte le capitali arabe alleate, telefona a Bush e a Gorbaciov, ammonisce il minaccioso Sudan a non allargare l'area del conflitto, blandisce l'opposizione interna, scatena il suo servizio di sicurezza sulle tracce dei terroristi filo iracheni, continua a tessere una sottile ma capillare rete diplomatica e prepara una nuova, disperata offerta di pace. Il piano di Mubarak non è ancora ufficiale, ma sarebbe già stato illustrato al presidente Bush. Consiste - stando a un portavoce «ufficioso» del presidente egiziano, Ibrahim Nafise, columnist di al-Ahram, considerato la voce del governo - in una offerta di immediato cessate il fuoco e nell'apertura di negoziati in cambio di un ritiro scagionato delle truppe irachene da Kuwait City. Mubarak ha già inviato i ministri degli Esteri e dell'Informazione in Siria e in Arabia Saudita. E Damasco e Riyadh avrebbero già fatto conoscere il loro assenso al piano.

Una dichiarazione, quest'ultima, che non è rivolta in realtà a Saddam, ma a quanti hanno già risposto all'invito del Rais di Baghdad di abbassare a quei governi che combattono fianco a fianco con le odiate truppe statunitensi. Un invito al quale aderiscono idealmente a milioni, in Sudan, Marocco, Yemen, Tunisia, Algeria. E che potrebbe prendere piede anche in Egitto. Mubarak teme che i focali accessi dalle parole di Saddam nel fondamentalismo islamico si propaghino anche qui. In questo caso la «regia» concessa al presidente dai «Fratelli musulmani», il più temuto e numeroso gruppo politico fondamentalista egiziano, svanirebbe d'incanto. Per il momento i Fratelli musulmani mantengono una posizione attendista. Non appoggiano Saddam ma neanche lo osteggiano. Ma al Cairo si temono sortite delle fazioni più bellicose dell'estremismo islamico. Si ha paura di attentati. Tutti i luoghi di rilevanza strategica sono presidati dalle truppe dell'esercito. Negli aeroporti della capitale e di Alessandria tutti i velivoli in attesa sono controllati giorno e notte dagli uomini delle truppe speciali dell'antiterrorismo. L'alerta generale ha già dato i primi risultati. Ad Alessandria e a Suez sono stati arrestati 17 iracheni che tentavano di entrare in Egitto con passaporti falsi. La polizia è convinta di aver messo le mani sul primo «gruppo di fuoco» inviato da Saddam.

E domenica gli ebrei «marceranno» su San Pietro

La critica del ghetto romano esce allo scoperto con una manifestazione sotto le finestre del Papa. «Perché Giovanni Paolo II tace?» Pretendiamo solidarietà.

MINNI ANDRIOLO

ROMA. Parole dure, quelle del Rabbin capo e degli ebrei romani verso il Vaticano. «Siamo rimasti in attesa che Giovanni Paolo II condannasse la ripetuta minaccia dell'Irak di voler distruggere lo Stato di Israele e i bombardamenti contro Tel Aviv e Haifa». Nel Ghetto l'amarosa serpeggiava ormai da giorni. «Perché il Pontefice non dice nulla?». Una domanda più volte ripetuta, prima dello shabbat, durante la manifestazione all'ambasciata. Poi, domenica scorsa, ancora un'adesione: al momento dell'Angelus niente solidarietà, nessun accenno del Pontefice allo Stato d'Israele. «Purtroppo, ancora una vol-

ta, il Papa non ha pronunciato il nome del Paese il cui diritto a restare in pace è stato violato». Alla Sinagoga aspettavano una frase da piazza San Pietro. Se pronunciata, avrebbe dato il segnale «che il momento era ormai giunto». E «il momento era quello che Giovanni Paolo II aveva chiesto loro di aspettare», quello del riconoscimento ufficiale, da parte della Santa Sede, dello Stato d'Israele. Il 13 aprile del 1986, durante la visita in Sinagoga, erano stati in molti a chiederlo al Pontefice. Da allora, però, dall'altra sponda del Tevere, nessun segnale ufficiale. Neppure nei giorni scorsi, nelle ore dei bombardamenti, delle minac-

ce di Saddam. Nulla. Impossibile trattenere ancora la delusione. Domenica mattina la critica è uscita dal Ghetto, è diventata pubblica, e ieri sera è spuntata l'idea di farla diventare visibile: domenica prossima, d'accordo con l'Associazione Italia-Israele, gli ebrei si recheranno sotto il balcone del Papa, sventoleranno in piazza San Pietro le bandiere con la stella di Davide. Tra quelle ebraiche, la Comunità romana, in Italia è la più antica. «Eravamo qui già prima di Pietro, il fondatore della Chiesa», dicono i componenti del consiglio riuniti in Sinagoga, al secondo piano, nello studio del rabbino capo. Elio Toaff, però, non è venuto. «E' ancora febricitante», dice Claudio Fano, suo padre fu ucciso dai tedeschi alle Ardennes e lui tramanda un cognome ereditato da un paese dell'ex Stato pontificio. Fano, Sermoneta, Terracina: prima luoghi d'origine e poi famiglie ebrei segregate nei ghetti di Roma e Ancona. Lì, nel 1555, papa Paolo IV, decise di far «entrar i giudei». La storia dei rapporti tra la

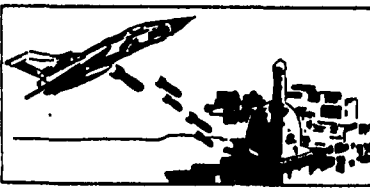


Ebrei romani davanti alla Sinagoga, presidiata dai carabinieri

Chiesa e il popolo ebraico è secolarmente segnata da molti dolori, da tante ingiustizie, da silenzi, ricorda un documento reso noto ieri, che rammenta all'attuale Papa le parole pronunciate, e un drammatico ricordo. «Durante gli anni della ferocia nazista, ci fu l'attesa vana che «dalle finestre di San Pietro uscisse una parola chiara contro la persecuzione antiebraica». Ma gli ebrei di Roma non hanno voluto tagliare nessun filo, oggi la solidarietà tra tutti è drammaticamente necessaria perché dicono al Pontefice che apprezzano il suo «sincero desiderio di voler contribuire ad una pace vera e giusta in Medio Oriente», e la sua «preoccupazione» per i diritti di tutti i popoli. E si augurano che Lui, Giovanni Paolo II, possa svolgere un ruolo importante super-partes necessario per una mediazione credibile. «Per assumerlo bisogna che si superi una preoccupante limitazione e riconosca Israele, è la via indicata dalla Sinagoga. Eppure la Santa Sede non decide. Perché sceglie il silenzio, «non prende posizione? Per un pregiudizio teologico-

rispondono alla Comunità ebraica. Perché quell'arrivo del Papa tra loro, quattro anni fa, s'è trasformato in un ricordo bruciante: «Ci chiamò fratelli maggiori, ma quelle parole non furono riconciliazione». E si ricorda Ratzinger, il cardinale. «Fratelli maggiori, come fratelli ormai vecchi, obsoleti, rispetto a quelli nati dal ramo giovane della Chiesa cattolica, considerata Venus Israel», chiedono. E qualcuno parla anche della Bibbia. «E' costellata di esempi di primogeniti che perdono la primogenitura per loro demeriti: Isacco che subentra ad Ismaele; Giacobbe che subentra ad Esaù. Qualcuno, nella Chiesa, ci paragona ancora a loro?». Ma in Sinagoga mettono più l'accento sul riconoscimento della produzione teorica e culturale degli ebrei, espresso dal Concilio Vaticano II. «Adesso occorre fare un passo in più: dire che gli ebrei hanno diritto come gli altri popoli ad avere un loro Stato». E per la Santa Sede ancora un monito: «L'ambiguità - mettono in guardia - contribuisce solo a giustificare pericolosi ruggini di antisemitismo».

Apocalisse nel Golfo



È black-out sulle notizie. Intatto l'80% di aerei nemici? Il Los Angeles Times svela il giallo dei missili di Shamir



Il Vietnam insegna «Chi attacca pensa di vincere subito»

«Chi attacca di solito si illude di vincere in fretta, ma non tiene conto che chi è attaccato diventa ostinato. Dicevano che con noi avrebbero dovuto essere in diciotto mesi e restarono dieci anni: così l'ambasciatore del Vietnam in Italia, Nguyen Viet, commenta le promesse di «guerra breve» del Pentagono. Difficile dire però a continua - se l'attuale conflitto possa dissimigliare al nostro»

STEFANO RIGHI RIVA

Il gelo del Pentagono «È un nemico fantasma»

Anche Bush vorrebbe avere un quadro più accurato dei danni inflitti all'esercito di Saddam, ammette il suo portavoce. Mentre il Pentagono, già così reticente sinora, annuncia che non darà più nemmeno le notizie sui velivoli persi dagli alleati. I generali Usa si riferiscono agli iracheni come ad nemico fantasma. E il black-out di notizie ai giornalisti Usa già ricorda Panama e Vietnam.

Il silenzio del Pentagono e dalla Casa Bianca si fa sempre più stretto. I militari ammettono ora ufficialmente, dopo essersi per giorni arampicati sugli specchi con sottili distinguo tecnici che non hanno una fotografia accurata dei danni inflitti sinora dai bombardamenti alla forza armata irachena, in altri termini che non lo sanno. Il portavoce di Bush riconosce che vorrebbe saperne di più lo stesso presidente: «Vorremmo avere una migliore stima dei danni inflitti... Il presidente ritiene che siano facendo il possibile... ma vorrebbe che avessimo un quadro migliore... sta facendo le stesse domande che fate voi, solo che le risposte non ci sono...» questo quello che alla fine i giornalisti sono riusciti a cavare con le taglie da Fitzwater. Suvvia, vuoi farci credere che Bush non sa nulla neanche lui? Ovviamente il presidente è a conoscenza delle informazioni

riservate che voi (giornalisti) non avete, ma quel che cerchiamo di spiegarvi è che sapete più di quel che pensate di sapere... la sibilina riposta. A denti stretti, nelle conversazioni non ufficiali, viene fuori che almeno l'80 per cento dell'aviazione di Saddam sembra ancora in grado di far pagare carissima un'invasione del Kuwait, senza contare la minaccia di attacchi suicidi o di trovarsi a che fare con mezzo milione di «martiri». Bush dedica, secondo la valutazione dei suoi, il 70-80 per cento del suo tempo alla guerra. Invecchiato in questi giorni di dieci anni, secondo quel che vediamo nei primi piani tv, il presidente s'è preso anche il raffreddore.

Tra le sue principali preoccupazioni, con i nuovi attacchi missilistici di ieri contro Israele, resta la possibile «complicazione» di una rappresaglia contro l'Irak da Tel Aviv. Viene ora fuori che una delle ragioni per cui Israele non aveva ancora

la bombardato l'Irak è che l'aviazione di Shamir non possiede i codici che le consentirebbero di essere identificata come «amica» dagli Americani, insomma rischiava di essere abbattuta per errore da missili Usa. Washington, rivela il «Los Angeles Times», s'invola questi segreti codici JFF (Identification Friend/Foe, amico/nemico) li aveva rifiutati a Shamir. La Casa Bianca ha ieri rivelato anche che, oltre a Eagleburger a Tel Aviv, Bush ha inviato segretamente un altro sottosegretario di Stato, Armitage, ad Amman in Giordania, il cui spazio aereo potrebbe essere attraversato dai bombardieri israeliani diretti verso l'Irak.

Previsioni su quanto potrà durare? «No, nessuna», la seconda risposta del portavoce della Casa Bianca. Quanto alla decisione sul momento di passare alla seconda fase della guerra, l'attacco via terra per sfuggire

le truppe irachene dal Kuwait, Bush se ne lava le mani: «La decisione spetta ai militari», ha detto ieri Fitzwater. Silenzio anche sul numero delle vittime, sui militari che civili. «Ci sono state vittime da entrambe le parti. Sono state riferite dai nostri militari e dai loro militari...», ha tagliato corto il portavoce di Bush. «Un black-out come per Panama... state facendo come in Vietnam», le reazioni stizzite dei giornalisti americani. Baghdad parla di 300 vittime. «Sulle perdite dell'altra parte è un'altra storia. Noi proprio non sappiamo... Quando si bombardano un impianto, una centrale elettrica, una fabbrica, benché questi siano legittimi obiettivi militari non c'è verso di avere un'idea di quanta gente ci siano lavorando...», l'unica ammissione che sono riusciti a strappargli, a conferma che non escludono un macello di operai e civili.

«Non credo proprio che abbiano dimenticato. Sono passati ormai quindici anni, ma per loro il Vietnam non ha mai cessato di essere un problema. Il Vietnam è ancora presente nella vita americana. Nonostante tutto quello che è avvenuto però, tengo a dire che per noi con questo popolo resta un legame di amicizia, che siamo sempre disposti a ristabilire con loro rapporti normali. Tornando alla vicenda di oggi, speriamo che ora siano diventati più realisti.»

«Qualcuno ha parlato di «guerra aerea» come soluzione sufficiente a risolvere il conflitto. Crede alle cifre sulle perdite irachene che hanno circolato?»

«Non posso credere a cifre che vengono da una fonte sola. Posso dire che in Vietnam la guerra aerea doveva ridurre «all'età della pietra» e invece continuava a esistere e siamo un popolo civile.»

«Conclude con un appello: «Per negoziare, dice il mio governo, non è mai tardi. Bisogna evitare ulteriori ostilità, sedersi a un tavolo, arrivare a una soluzione equa e a una pace durevole. L'ambasciatore somide e ringrazia discretamente. E proprio da questa sobrietà vietnamita che avevamo dimenticato il paragone emerge verosimile, e minaccioso.»

«Difficile rispondere. Non solo il terreno è del tutto diverso, ma sono diverse, in ogni guerra, le peculiarità nazionali dei popoli coinvolti, e io

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG
NEW YORK Non parlano più neanche di che tempo fa. Ecco brani della conversazione coi giornalisti dei portavoce.
Alla Casa Bianca:
Giornalisti: «Hai notizie Marlin?»
Fitzwater: «No, oggi veramente non ho molto.»
G.: «Perché mai? Perché fa freddo?»
G.: «Neanche i militari ne hanno.»
F.: «Davvero?»
G.: «Marlin puoi dirci alme-

no che tempo fa?»
F.: «Le condizioni meteorologiche? Qui fuori fa freddo.»
G.: «Grazie davvero.»
F.: «Freddo e cielo coperto... Il portavoce militare Usa in Arabia: «Il cielo è coperto, c'è cattivo tempo...»
Domanda: Ma se è cattivo tempo vuol dire che va bene o male?»
Risposta con sorriso: Se il tempo è cattivo vuol dire che è cattivo...»

Da ora in poi, fa sapere ufficialmente il Pentagono, non daranno più notizie nemmeno sul numero degli aerei alleati dispersi o abbattuti durante le missioni di bombardamento. La morale della favola è che le forze armate di Saddam sembrano ancora in grado di far pagare carissima un'invasione del Kuwait, senza contare la minaccia di attacchi suicidi o di trovarsi a che fare con mezzo milione di «martiri». Bush dedica, secondo la valutazione dei suoi, il 70-80 per cento del suo tempo alla guerra. Invecchiato in questi giorni di dieci anni, secondo quel che vediamo nei primi piani tv, il presidente s'è preso anche il raffreddore.

Da ora in poi, fa sapere ufficialmente il Pentagono, non daranno più notizie nemmeno sul numero degli aerei alleati dispersi o abbattuti durante le missioni di bombardamento. La morale della favola è che le forze armate di Saddam sembrano ancora in grado di far pagare carissima un'invasione del Kuwait, senza contare la minaccia di attacchi suicidi o di trovarsi a che fare con mezzo milione di «martiri». Bush dedica, secondo la valutazione dei suoi, il 70-80 per cento del suo tempo alla guerra. Invecchiato in questi giorni di dieci anni, secondo quel che vediamo nei primi piani tv, il presidente s'è preso anche il raffreddore.

Tra le truppe italiane nella base turca di Erhac

«Il nostro compito è: deterrenza. Se Ankara attacca, ce ne andremo» Nella base Nato 100 militari per 6 aerei. Rischio anche dai curdi «Il mio amico Maurizio Cocciolone...»

se venisse attaccata la Turchia, tutti gli altri 15 paesi membri della Nato si sentirebbero colpiti a loro volta e potrebbero intervenire a fianco dell'alleato.

degli iracheni: «Siamo stati compagni di corso all'Accademia. Abbiamo diviso la stessa camera per due anni. Ultimamente l'avevo perso di vista, ma posso dire che non è una persona dai nervi fragili. Quando l'ho visto in televisione fare quelle dichiarazioni ho avuto pena per lui. Era evidentemente provato, psicologicamente condizionato.»

interessato alle polemiche politiche in patria sull'intervento italiano in guerra. Vorrebbe saperne di più soprattutto sul dibattito in corso nel partito comunista su questo tema. «Sami dice - io ho faticato ad accettare l'idea che noi potessimo legittimamente e opportunamente impegnarci in una regione così lontana, fuori dai nostri confini. Ora però ho cambiato idea. Forse l'embargo contro Saddam, da solo, non avrebbe dato risultati. Forse, chissà.»

«Ma questa guerra può migliorare la vostra?»

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO
ERHAC (Turchia orientale). C'è allegria nella mensa di Erhac, un'isola di calore nel rigido inverno anatolico, un nido di legno e plastica al riparo dai dieci gradi sotto zero che fuori mordono la pelle del viso al personale rimasto al lavoro sulle piste dell'aeroporto. I militari italiani sembrano gradire la visita dei connazionali giornalisti. Il morale pare alto. Forse perché il pericolo, così crediamo di capire parlando con molti di loro, viene percepito come un'ipotesi lontana. Non è stato così però nei primissimi giorni del conflitto. «Stavamo dormendo la notte tra il 16 e il 17 - racconta uno degli addetti ai servizi logistici - Ci hanno svegliato di soprassalto e trasportato alla base. Sono stati brutti momenti, non sapevamo cosa stesse di preciso accadendo, tranne che la guerra era scoppiata. Terribile di esservi in qualche modo coinvolti. È stato ancora peggio la notte successiva, quando i missili iracheni hanno colpito Israele. Verso le 3 di notte è suonato l'allarme. Abbiamo indossato maschere e tutti antigas. Per mezz'ora, finché l'al-

larme è cessato, abbiamo vissuto momenti di angoscia. Erhac è un immenso aeroporto in una conca circondata da montagne innevate. Ci si arriva dalla vicina città di Malatya scavalcando nude gobbe di terra che ricordano paesaggi lunari. Si attraversa un villaggio chiamato Ozal, proprio come il presidente della Turchia, che è originario di queste parti. La base ospita da circa 15 giorni due dei tre contingenti della forza mobile Nato dislocata in Turchia come deterrente verso possibili attacchi iracheni. Il contingente belga (dotato di 18 intercettori Mirage 5) è più ad est, nella base di Diyarbakir. Qui, a 400 chilometri in linea d'aria dal confine iracheno, sono 200 aerei inviati dalla Germania e 100 italiani. Tutti sembrano avere chiaro il significato della presenza loro e dei velivoli allidati alle loro cure, rispettivamente 18 Alphas e 6 ricognitori F-104 italiani in operazioni testuali, e 6 ricognitori F-104 italiani in missione a Erhac. Risiede vicino a Udine, e conosce personalmente Maurizio Cocciolone, l'italiano caduto prigioniero

all'attenzione del mondo le loro rivendicazioni separatiste. Ma il tenente colonnello Elio Sorigo più che al terrorismo curdo pensa - è la sua funzione qui ad Erhac - al rischio di attacchi iracheni con armi chimiche. Spiega come agirebbe in caso di allarme l'equipe per la decontaminazione nucleare, biologica e chimica da lui diretta: «Prima di tutto ci recherebbero sul posto con automezzi attrezzati per rilevare il tipo di aggressivo usato. Subito dopo dovrebbero decidere se è

insomma, sembra paradossale, ma il pericolo più immediato per i soldati italiani non proviene forse dall'Irak, ma dall'interno stesso del territorio turco. Si teme infatti che i gruppi nazionalisti curdi vogliano approfittare del caos bellico per riproporre in modo clamoroso

«Saddam Hussein è un irresponsabile. Ma è nostro dovere fare di tutto per evitare un allargamento del conflitto». È quanto dichiarato ieri da Gorbaciov, ancor prima del terzo attacco iracheno su Tel Aviv. Intanto Perez de Cuellar ha nuovamente chiesto a Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait chiastando l'immediata tregua e la convocazione di una conferenza di pace per il Medio Oriente.

Spd: «Germania fuori dalla guerra anche se attaccano la Turchia»

L'inquietudine cresce di ora in ora e si profila un drammatico conflitto politico-costituzionale: se l'Irak attaccherà la Turchia, la Germania sarà coinvolta direttamente nella guerra? Il governo prende tempo, i liberali giocano sui «distinguo», la Cdu rischia la spaccatura. La Spd avverte: l'invio di truppe tedesche in battaglia non sarebbe «coperto» dal trattato Nato e ci opporremo con tutti i mezzi.

statale possa assumere, quella di un'entrata in guerra, la democrazia parlamentare possa essere o no essere messa in mora. Parole dure, che profilano l'eventualità di uno scontro politico drammatico. Ma quali sono gli orientamenti dentro il governo e la maggioranza? È difficile rispondere. L'altro giorno il portavoce federale Dieter Vogel ha polemizzato, in modo indiretto ma comprensibile, con il segretario generale della Nato Manfred Womer (tedesco, ex ministro federale della Difesa e di provvidenza Cdu), il quale aveva sostenuto, da Bruxelles, le tesi dell'«automatismo». In caso di aggressione alla Turchia, ha detto Vogel, la Germania «valuterà la situazione». Si sa per certo che una grossa parte della Cdu, a cominciare dal presidente della commissione Difesa del Bundestag, è contraria all'ipotesi dell'impiego di truppe tedesche in battaglia. Quanto ai liberali della Fdp, il loro presidente Lambsdorff ha a suo modo fissato i limiti en-



Movimenti di aerei della forza multinazionale nei cieli della Turchia; in alto il presidente americano George Bush

Non solo la Turchia è coinvolta, ma - come ha sottolineato ieri a Bonn il gruppo parlamentare socialdemocratico - le recenti dichiarazioni del suo presidente «hanno messo in chiaro che questi, in relazione con la guerra nel Golfo, mira apertamente a un ampliamento dell'influsso politico-militare della Turchia nel Medio Oriente e a questo scopo intende approfittare della Nato». E tutti sono in grado di intuire quali formidabili pressioni si stiano esercitando su Bonn, in queste ore, perché si schieri più «concretamente». Non solo dall'esterno: ambienti della stessa maggioranza, e molti giornali, reclamano da qualche giorno a gran voce l'assunzione di «magiori responsabilità». E lo scontro si va rapidamente acuitizzando: da domenica scorsa dalle file della Cdu e della Csu c'è stato un susseguirsi di polemiche e di insulti contro le manifestazioni per la pace e contro la stessa Spd, «colpevole», per aver chiesto una tregua immediata tra i bel-

ligeranti (appellato ripetuto ieri dal gruppo parlamentare insieme con la richiesta di un inasprimento delle sanzioni contro l'Irak), di aver assunto un «atteggiamento equidistante» e aver «dimenticato» che la responsabilità primaria del conflitto è di Saddam Hussein che ha aggredito il Kuwait. E c'è stato anche qualcuno che, ignorando le condanne espresse da Vogel e da altri dirigenti del partito, ha accusato il socialdemocratico di aver ignorato l'attacco iracheno contro Israele. Insulti che la Spd rinvia al mittente: «Non la Spd, né il movimento per la pace - hanno ricordato ieri Schöer e Heidl, Wierczek-Zeul, della direzione federale - ma il governo di Bonn e gli altri governi Nato sono stati per primi ciechi nei confronti di Saddam Hussein, mentre socialisti e pacifisti protestavano contro l'invio di armi a Baghdad e chiedevano sanzioni dopo gli eccidi dei curdi con le armi chimiche e le violazioni ripetute dei diritti umani.»

«Ma da Washington lo stesso portavoce di Bush si è affrettato a tagliare l'erba sotto queste iniziative. «Ritengo che ci sia ottimismo limitato per il successo in questo campo (delle iniziative di pace) e noi a questo punto non consideriamo iniziative di dialogo. Noi pensiamo a continuare il conflitto. Anche se non scoraggiamo nessuno da qualsiasi attività vogliono portare avanti», ha detto Fitzwater. Ma alla domanda sul perché Bush non sia interessato al dialogo, la risposta è stata: «Siamo interessati all'applicazione delle risoluzioni dell'Onu e a vederlo andare via dal Kuwait.»

Apocalisse nel Golfo



L'audizione davanti alla commissione speciale del Senato. Significativo accostamento sui monitor: scene di guerra e l'«interrogatorio» del dirigente dell'istituto bancario «Non sapevo nulla» e chiama in causa il direttore generale

«Saddam era un buon cliente della Bnl»

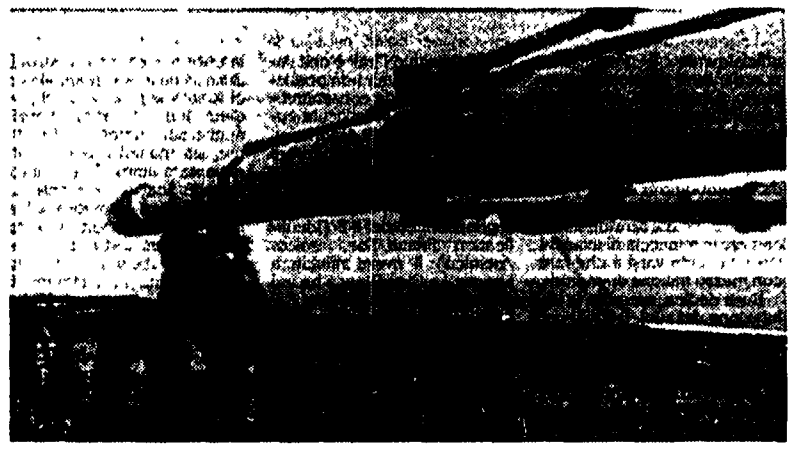
Scandalo di Atlanta, parla l'ex presidente Nerio Nesi

Nerio Nesi, l'ex presidente della Bnl travolto dallo scandalo dei traffici con l'Irak, scarica ogni responsabilità sul direttore generale Giacomo Pedde, area democristiana. Questo il succo dell'audizione davanti alla commissione speciale del Senato che sta concludendo l'indagine. Nesi ricorda che il paese di Saddam Hussein «era un buon cliente». Connivenze con il vertice operativo? È possibile.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Tre monitor dei quindici installati nell'austera sala stampa del Senato mandano in onda le immagini dell'audizione di Nerio Nesi davanti alla commissione speciale di Palazzo Madama che vuol far luce sullo scandalo dei crediti fatti all'Irak, per 3.750 miliardi di lire. Su un quarto monitor scorrono le immagini crude e terribili della guerra nel Golfo. Sullo sfondo, il presidente della commissione speciale del Senato, il senatore democristiano Silvio Berlusconi, è seduto a un tavolo con i suoi collaboratori. Nesi, che ha fatto il suo ingresso in aula con un'aria di chi sa cosa, è seduto accanto a lui. Il presidente della commissione speciale del Senato, il senatore democristiano Silvio Berlusconi, è seduto a un tavolo con i suoi collaboratori. Nesi, che ha fatto il suo ingresso in aula con un'aria di chi sa cosa, è seduto accanto a lui.

documenti, i dossier, i rapporti, le deposizioni in possesso della commissione speciale del Senato contengono moltissimi indizi in tale direzione. Al punto che fra oggi e domani i commissari decideranno di dar vita ad una vera e propria commissione d'inchiesta che agirà con i poteri della magistratura. D'altronde - lo ha rilevato subito il senatore comunista Silvano Andriani - è difficile sostenere (o ha fatto Nesi) che l'Irak «era un paese come un altro». Era un buon cliente per la Bnl, trattandosi di una nazione in guerra, classificata come «massimo rischio» dal punto di vista creditizio. Un conflitto, quello con l'Irak, sanguinoso, durato otto anni, quella di Nesi è un'affermazione clinica e irresponsabile.



Il supercannone (160 km. di gittata) progettato dall'esperto balistico Gerald Bull, ucciso lo scorso mese a Bruxelles. Lo stesso che Saddam Hussein aveva commissionato, a pezzi, a varie industrie europee

ha dichiarato il socialista, Francesco Forte. La sua posizione Nerio Nesi, finanziere socialista, l'ha spiegata in 22 cartelle di promemoria e rispondendo poi, per due ore e mezza, alle domande dei senatori. Tesi fondamentali: non c'entra niente. Chiedete a chi aveva i poteri: i direttori generali che erano in mano al potere politico attraverso il ministro del Tesoro. Quanta parte dei 3750 miliardi sono andati al traffico d'armi o di sistemi d'armamento o di componenti belliche? L'ex

presidente - travolto il 4 agosto '90 dallo scandalo - non sa rispondere. Non sa fornire cifre. Non sa neppure se effettivamente è stato finanziato il «trading» d'armi. Il vicepresidente della commissione, l'indipendente di sinistra Massimo Riva, ricorre ai documenti. Legge il rapporto della Banca d'Italia e altri dossier. Cita casi concreti e cifre. Elenco: 134 miliardi all'Oto Melara, quasi 14 all'Agusta, quasi 2 alla Telettra. Ne avete discussi nei consigli d'amministrazione e nei comitati ese-

cutivi. Non mi risulta, non ricordo. Però, avremmo dovuto se le cifre sono quelle: almeno nel caso dell'Oto Melara. Aggiunge Nesi in banca non si è mai parlato di Atlanta, dei suoi affari particolari con l'Irak, della concentrazione di questi con l'Irak. Nesi non ha mai sentito parlare del conto Entra, dal nome di una società turca, attraverso il quale passavano parte delle operazioni illecite manovrate dal direttore della filiale di Atlanta, Chris Drogoul. Nesi non è mai stato ad Atlanta o in Irak.

I senatori insistono: ma come è possibile che uno scandalo di tali proporzioni nasca e cresca per almeno tre anni senza che alcuno si accorga di alcune? È possibile che la colossale truffa sia avvenuta soltanto per la carenza di controlli o per il diabolico genio di un funzionario della provincia americana? Si scopre - dalla risposta - che è proprio questo che «angoscia» Nesi. «Come è possibile?», chiede a se stesso. E aggiunge: «Non so se ci sono state connivenze nella direzione centrale. Ma è umano e logico pensare che è strano che sia avvenuto tutto ciò senza che nulla trapelasse». Difesa su due assi, quella di Nesi. Anche abile. Il presidente non aveva poteri di gestione e dunque era all'oscuro di tutto o quasi. Di converso: tutti i poteri erano nelle mani del direttore generale. I nomi riferiti all'epoca dello scandalo? Fino al 1 settembre dell'87 (dall'81) Francesco Bignardi; dal 1 settembre 1987 e fino all'8 settembre del 1989 Giacomo Pedde. Anche Pedde si dimise come Nesi. Ma «ha chiesto il senatore comunista Carmine Carrolo, se lei non contava nulla e nulla sapeva perché si è dimesso? Nesi esita, beve un po' d'acqua, sembra commosso: «Domanda dolorosa», mormora. Poi fa capire di non essere stato difeso dal ministro del Tesoro e di aver agito secondo coscienza, come gli aveva suggerito il Governatore della Banca d'Italia.

Il tempo lunghi dell'audizione dell'ex presidente hanno fatto rinviare la seduta a lunedì. Tornerà oggi pomeriggio con le sue 32 cartelle di memoria pronto a rispondere ai commissari anche sulla base delle dichiarazioni di Nesi che, citando o non citando Pedde, ha scaricato tutte le responsabilità sulla direzione generale proposta e protetta dal potere politico. Non a caso ieri sera il presidente della commissione, il dc Gianuario Carta, ha potuto dichiarare: «A questo punto l'audizione di Pedde diventa centrale». Intanto, l'ex presidente ha potuto fornire anche la sua spiegazione del giallo di Atlanta. La banca è cresciuta troppo senza adeguare i meccanismi di controllo. Insomma, era «un colabrodo», come ha sintetizzato Massimo Riva aggiungendo: «ma non è una motivazione sufficiente per spiegare quello che è successo». Alla fine del mese Nesi e Pedde si recheranno negli Stati Uniti, ad Atlanta, dove sono stati convocati dal giudice Gail McKenzie che sta chiudendo la sua inchiesta penale. Compiranno come testimoni d'accusa nei confronti di Chris Drogoul davanti al Gran giurì. Oggi, intanto, i senatori discuteranno la bozza di relazione conclusiva da presentare all'aula del Senato: ci sono le basi per avviare una formale inchiesta parlamentare. Questa sarà la conclusione. Rafforzata anche dall'audizione di Nerio Nesi.

Tutte le aziende italiane che hanno armato Saddam Armi e tecnologie avanzate con la licenza ministeriale

Bombe, elicotteri e «nucleare» da Roma all'Irak

Armi, tecnologia nucleare, missili, elicotteri. Dal 1985 alla vigilia della guerra del Golfo, dall'Italia all'Irak è passato un continuo flusso di materiale bellico. Talvolta, per l'embargo, si è trattato di traffici più o meno segreti. Altre volte (in 26 casi) le armi hanno viaggiato con tanto di autorizzazioni ministeriali. Chi ha partecipato al riarmo di Saddam? C'è anche una lista fatta dal Sismi.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. In teoria c'era l'embargo. Invece il flusso di armi e tecnologia bellica, dall'Italia all'Irak, è andato avanti tra il 1985 fino alle soglie del 1988, senza sosta, con tanto di licenze d'esportazione. Ventisei ne sono state rilasciate dal ministero del Commercio Estero. Munizioni, radar, obici, elicotteri, granate e detonatori regolarmente venduti dalle industrie italiane a Saddam. Poi ci sono i traffici d'armi sotterranei. Quelli sono proseguiti anche dopo. Fino a pochi mesi prima dell'inizio della crisi del Golfo, sistemi missilistici avanzatissimi, tecnologia nucleare e bombe. In qualche caso le operazioni sono state completate, in altri casi il Mossad (lo spionaggio israeliano) ha avvertito i governi dei paesi «esportatori», facendo fallire il «traffico». Nessun contributo alla guerra chimica, però. Almeno così sembra. Lo afferma l'Atca che ha smentito una notizia apparsa nei giorni scorsi che parlava di rapporti tra l'azienda italiana e l'Irak.

Le esportazioni regolari. Elettronica e missilistica. Questi i settori in cui le industrie italiane hanno esportato, tra il 1985 e il 1990, armi per tremila miliardi di lire. Ufficialmente, però, neanche una nave è partita verso l'Irak (riangolazioni a parte). In teoria niente sarebbe dovuto giungere a Baghdad neanche prima, sin da quando il governo decise l'embargo. Invece proprio così non è andata. Tra il 1985 e il 1987 la Selenia (con 9 licenze) ha inviato radar e ricambi Pluto e 31 S. La Valsella ha venduto 150 mila accenditori per granate. La Marconi ha concluso quattro contratti per sistemi radio: la Oto Melara ha fornito 36 obici, munizioni e assistenza tecnica; la Agusta cinque elicotteri Ab-212, la Beretta ha mandato 30 mila munizioni a Saddam, mentre la Misar 40 detonatori. Contratti alla luce del sole. Ai quali si sono aggiunti i traffici occulti, quelli «seguiti» dai servizi segreti di mezzo mondo, che hanno deciso di interrompere nel 1989, quando il Mossad ha cominciato a far saltare tutti i «piani» estechi che gli altri servizi occidentali sembravano non vedere.

Germania, supermarket bellico preferito da Baghdad

In 14 casi ci sarebbero già le prove, su un'altra settimana si sta indagando, ma una certezza c'è già: la Repubblica Federale è stata, e fino a poche settimane fa, la maggior fornitrice di prodotti industriali all'Irak. In violazione dell'embargo Baghdad ha ricevuto da aziende tedesche componenti chimici per le sue fabbriche della morte, parti di missili, attrezzature elettroniche, forse anche uranio arricchito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ora anche il governo si è convinto: il nuovo ministro dell'Economia Mollermann (Fdp), appena insediato, ha preannunciato un inasprimento dei controlli e della repressione. Un salutare cambiamento di linea, visto che fino a poche settimane fa le denunce della Spd, del Verdi, delle chiese, di miriadi di comitati di cittadini e di associazioni di consumatori sulle massicce violazioni dell'embargo decretato contro l'Irak erano state regolarmente respinte dalle autorità di Bonn. Ma la respinta arriva un po' tardi, e per quanto severo sia il trattamento che verrà riservato in futuro agli «esportatori di

morte» (il presidente della Spd Vogel chiede che vengano giudicati come «criminali pericolosi» e che il divieto di esportare armi fuori dalla Nato sia sancito dalla costituzione), i danni nessuno potrà mai ripararli. Ditte tedesche hanno fornito a Baghdad, tra l'altro, componenti chimici per la produzione di gas nervino; componenti per la messa a punto dei missili Scud; attrezzature elettroniche sensibili; forse anche uranio arricchito utilizzabile per la produzione di armi nucleari. E inoltre una serie di prodotti «innocenti», parti meccaniche di automobili (Mercedes), elettrodomestici (Siemens e Aeg), batterie

(Phillips), tutto in violazione dell'embargo che avrebbe dovuto soffocare il regime di Saddam Hussein impedendo lo scoppio della guerra.

Quante siano le aziende che hanno partecipato al banchetto non si sa. Finora una associazione di consumatori che ha invitato al boicottaggio, suscitando le sdegnate proteste degli interes-

sati, ne ha enumerate 87: in ordine alfabetico dalla Aeg alla Wfb, 80, invece, sono nel mirino della magistratura e contro 14 le prove sono già talmente solide che è stato aperto un regolare procedimento giudiziario (violazione degli articoli 33 e 34 della legge sul commercio estero). Ma secondo il senatore repubblicano Usa Jesse

Helms, che nell'autunno scorso ha coordinato una ricerca sulle violazioni internazionali dell'embargo, la «quota tedesca» nel gran gioco degli affari sporchi con Baghdad sarebbe ben più alta. Più della metà delle forniture illecite porterebbe il marchio «made in Germany» dei 132 fornitori illegali dell'Irak denunciati da Helms non meno

di 68 sarebbero stati, allora, tedeschi. Da settembre, peraltro, l'ambasciata americana a Bonn fornisce regolarmente alle autorità federali una lista di ditte delle quali la National Security Agency, il controspionaggio industriale degli Usa, ha accertato illeciti contatti con Baghdad. Fra queste anche la Boswau & Knauser, che ha provveduto a realizzare un bunker atomico in cui il dittatore potrebbe, nel caso, trovare rifugio, e la Messerschmidt, Bölkow Blohm (Mbb), azienda specializzata in aeronautica militare e legata mai e poi mai alla Csu bavarese.



Ecco uno dei «richiami» che Saddam potrebbe aver usato: un carro sovietico gonfiabile realizzato in Francia

Non è la prima volta che l'industria tedesca viene colta con le mani nel sacco in flagrante violazione di restrizioni adottate dall'Onu o da altri organismi internazionali. Forniture belliche (anche i piani per due sottomani) sono finite al Sud Africa, al Cile durante il regime di Pinochet e in una serie di paesi in via di sviluppo coinvolti in conflitti militari. Nessuno dei tanti scandali, però, aveva mai convinto il governo della necessità di adottare vere mi-

sure di controllo. Nel caso dei piani per i sottomani venduti da due aziende di Kie, al Sudan, anzi, si sospetta che il placet, sollecitato dall'allora capo della Csu Strauss, sia venuto proprio dalla stessa cancelleria (un'inchiesta parlamentare è in corso). Nonostante le proteste e anche le proposte precise dell'opposizione, il governo federale aveva sempre scelto la linea «morbida» per non turbare i rapporti con il mondo dell'industria e della grande finanza. Verso l'Irak, poi, e in questo caso i dirigenti di Bonn sono in buona compagnia con quelli di quasi tutti gli altri paesi occidentali, era stata adottata una linea ancora più «morbida» per tutta la durata della guerra con l'Iran. I soliti «interessi strategici dell'Occidente» avevano convinto Bonn a chiudere tutti e due gli occhi sui lucrosi commerci delle aziende tedesche anche dopo l'utilizzazione contro le popolazioni curde di armi chimiche prodotte grazie ad accettate forniture «made in Germany» nella fabbrica irachena di Samarra.

Armamenti finti da una fabbrica torinese Servono ad ingannare i satelliti spia



L'imprenditore torinese Mario Moselli che avrebbe venduto finte armi all'Irak

Un'azienda torinese, la Mgm, ha venduto per anni «falsi» armamenti all'Irak di Saddam. Carri armati, aerei e cannoni in vetroresina, usati per ingannare i satelliti spia. Il titolare dell'azienda, Mario Moselli, glissa sulla fornitura all'Irak, ma già nell'84 il settimanale tedesco «Stern» elencava la sua azienda tra i fornitori italiani di Baghdad. «La nostra - sottolinea Moselli - è un'attività unica al mondo».

TORINO. È probabile che l'Irak disponga di centinaia di mie sagome di finte armi armate, aerei e rampe per missili. Lo sostiene Mario Moselli, imprenditore torinese, la cui azienda, la Mgm, «fino ad un paio d'anni fa ha disegnato e fatto produrre modelli in scala uno di uno di carri armati, aerei e rampe missilistiche del tipo «Hawk», venduti in parecchi paesi, compresi quelli mediorientali».

Dell'industriale si era già parlato negli anni scorsi: nel 1984 il settimanale tedesco «Stern» pubblicò un servizio in cui si affermava che l'Irak era uno dei principali clienti della fabbrica torinese. I falsi armamenti sono fabbricati in vetroresina ed hanno una struttura metallica. Possono trarre in inganno i piloti dei caccia e i missili teleguidati? «Credo proprio di sì - sostiene ancora Moselli - se vengono dotati di una sorgente di calore, un sistema banale, ma, per quanto ne so, ancora efficace». L'imprendi-

ttore torinese spiega di aver iniziato questa attività nel 1982, «per sviluppare l'idea di procurarmi i progetti originali di armi di tutto il mondo». I prodotti sono stati venduti in kit di montaggio e sono passati attraverso le dogane come «carpenteria metallica e pannelli in vetroresina». I prezzi andavano dai 25 mila dollari per un «Phantom», ai 4 mila per una rampa missilistica. In catalogo la Mgm ha anche carri armati «Leopard» della Nato e «T 55» sovietici, venduti a 15-20 mila dollari l'uno. «Abbiamo interrotto la produzione - dice ancora Moselli - per mancanza di contratti interessanti dal punto di vista economico. Noi lavoriamo solo su commessa, non abbiamo merce in magazzino». Un'attività unica al mondo: «mi risulta che ci sia soltanto una società inglese specializzata nella produzione di sagome gonfiabili di mezzi militari», dice raggianti Moselli.

Informazione amministrativa

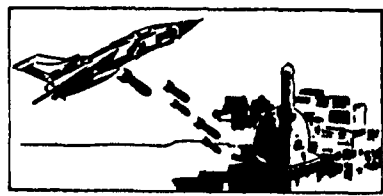
Unità Socio Sanitaria Locale TORINO VI

AI SENSI DELL'ART. 6 DELLA LEGGE 25/2/1987, N. 67, SI PUBBLICANO I SEGUENTI DATI RELATIVI AL BILANCIO DI PREVISIONE 1990 ED AL CONTO CONSUNTIVO 1988.

DENOMINAZIONE	ENTRATE		SPESE	
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Accertamenti di conto consuntivo anno 1988	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Impegni da conto consuntivo anno 1988
Trasferimenti correnti	99.320.000	95.349.418	Spese correnti	105.060.000
Entrate varie	5.820.000	3.512.440	Spese in conto capitale	770.000
Totale entrate correnti	105.140.000	98.861.858	Rimborso prestiti	6.880.000
Trasferimenti in conto capitale	—	770.000	Partite di giro	16.000.000
Assunzione di prestiti	6.800.000	—	Totale	127.940.000
Partite di giro	16.000.000	23.698.355	Avanzo	—
Totale	22.800.000	24.468.355	Totale generale	127.940.000
Disavanzo	—	—		123.330.213
Totale generale	127.940.000	123.330.213		

IL PRESIDENTE Roberto Nobile

Apocalisse nel Golfo



Da ieri l'ambasciata di Baghdad a Roma si trova praticamente dimezzata. Una misura di sicurezza in linea con altri paesi. Saddam ha cambiato il proprio rappresentante

Un italiano sa tutto sui bunker di Saddam



C'è un ingegnere italiano che sa tutto sui flugi segreti di Saddam Hussein (nella foto). Lo ha rivelato Jean Yves Leberre, ingegnere francese, al quotidiano «France Soir».



La sede dell'ambasciata irachena a Roma

Espulsi dall'Italia dieci diplomatici iracheni

Dimezzata l'ambasciata irachena a Roma. Dieci addetti dovranno andarsene entro la prossima settimana. Partiranno i più pericolosi, dopo l'allarme terrorismo di qualche giorno fa?

L'inizio della prossima settimana. Le scadenze sono individuali e diverse, ad ognuno è stato assegnato un preciso giorno in cui dovrà andarsene.

mondo dei nostri piloti, e la domanda di notizie certe sui maggiore Bellini. A Ginevra il compito ufficiale di ricercare notizie è stato affidato ieri al rappresentante presso la Croce rossa internazionale, Di Lorenzo.

di Israele, Mordechai Drory, e ha parlato del dopo crisi, delle proposte italiane per una Conferenza sulla sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo.

La Rai-Tv si lascia scappare i programmi Cnn

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Non c'è pace in Rai. Il clima s'era appena rassicurato dopo l'incontro chiarificatore tra Pasquarelli e i direttori del Tg (abrogazione delle restrizioni imposte nei giorni scorsi, disponibilità anche per il Tg3 di uno studio 24 ore su 24) che sono esplosi altri due casi.

sindacato giornalisti Rai - lascia quanto meno perplessi. L'altra questione è meno legata alla contingenza di questi giorni ma svela un conflitto grave e profondo tra Tg1 e Raiuno. Ieri la redazione del Tg ha effettuato uno sciopero improvviso di mezz'ora, facendo saltare l'edizione flash delle 18,45.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Doccia fredda per il nuovo ambasciatore iracheno in Italia, nominato in dicembre e arrivato appena ieri alla Farnesina col suo plico di lettere credenziali. Alle 11,05, dopo qualche minuto occupato da saluti di circostanza, il capo del cerimoniale del ministero degli Esteri, l'ambasciatore Franco Ferrelli, ha comunicato a Yasin Hussain Al Bari che la sua ambasciata, nella verde e silenziosa villa della Melluccia, sarà ridimensionata.

luto scegliere uno ad uno i dieci iracheni «eccedenti», in una situazione che è mutata con l'inizio della guerra nel Golfo e che dunque ha ridotto al minimo i rapporti diplomatici tra i due Stati. Non sono stati rivelati i criteri che hanno fatto sbarcare un nome piuttosto che un altro, ma l'eccedenza di quei dieci iracheni e non di altri sembra ispirata dall'allarme sul terrorismo scattato qualche giorno fa. Sono gli elementi ritenuti più pericolosi, è stato chiesto al portavoce della Farnesina, Gianni Castellana?

Un «no comment» di risposta ha siglato che sì, si è proceduto a guidati da questo criterio. A confermarlo anche una precisazione sul tempo concesso per lasciare il nostro paese, entro

l'ambasciatore indiano, Sahdev, gli ha espresso un Ok alla iniziativa avviata dal governo di Ginevra per i prigionieri di guerra, una protesta forte contro quell'uso propagandistico alla Tv irachena e di tutto il

Il vicepresidente del Consiglio ha contattato l'area araba. Sono stati ricevuti da Martelli gli ambasciatori di Giordania, Libia, e Algeria. Tre incontri diversi, con uguali preoccupazioni e obiettivi. La paura che muove tutti nasce dalla tensione destabilizzante che il conflitto sta portando tra i popoli arabi, spinti emotivamente e canalizzati dai gruppi integralisti e radicali. Obiettivo comune, quello di ricercare misure realistiche per la fine della guerra e proposte accettabili da Baghdad. I tre ambasciatori hanno chiesto che l'Italia li appoggi nella Comunità europea e nelle Nazioni unite, in presenza di un eventuale consenso dei paesi arabi.

L'obiezione di coscienza tutelata da un comitato

le fanno parte avvocati di alcune città italiane, non invita all'obiezione ma intende tutelare, gratuitamente, coloro che vogliono avvalersi delle leggi italiane la consentono o che si rifiutano di partire per la guerra. Il comitato ha sede in piazza Bellini e si può telefonare chiamando il 446716, prefisso 081 per chi chiama da fuori Napoli

Un'avventura la trasferta dei cestisti ebrei a Caserta

è stata una avventura. Albergò sorvegliatissimo, allenamenti svolti sotto la scorta di mitra, la testa ancora a casa dove i parenti sono ancora sotto la minaccia dei missili. Assenti i giocatori americani Bennet e Lee, scappati negli Usa, e i due giocatori israeliani Sheffer e Zibet, militari di leva. La Federazione Internazionale di Basket ha preteso che la gara venisse comunque disputata.

Maxiconcerto contro la guerra. Numerosissime le adesioni

po, Teresa De Sio, Dario Fo, Franca Rame, Natalia Ginzburg, Carlo Lizzani, Nanni Moretti, i Nomadi, Roberto Vecchioni, Gian Maria Volonté, Antonello Venditti e tanti altri. La «performance» inizierà alle ore 17 e continuerà fino a notte fonda. Tra oggi e domani la Sinistra Giovanile renderà pubblico il «cartellone» della manifestazione.

I pacifisti di tutto il mondo hanno ora il loro «network»

«PeaceNet/Grennet» garantirà ai pacifisti uno scambio completo d'informazioni e di possibilità di accesso ai «media» di tutto il mondo fornendo dati in tempo reale. L'Italia è inserita nella rete tramite la «Legge per l'Ambiente» che segnerà al network tutte le iniziative italiane per la pace.

Marittimi in sciopero «Vogliamo scorte e rotte sicure»

Tante proteste e anche qualche sciopero tra i marittimi della In-Finmare che chiedono, in seguito al conflitto del Golfo, maggiore sicurezza a bordo e rotte che evitino le zone a rischio. La «scorta» nasce a bordo della nave, in seguito a una richiesta di imbarco di almeno sei soldati e agenti di polizia come scorta antiterroristica. Episodio analogo sulle navi «Nipponica» e «Europa» della Lloyd Triestino in partenza per lo stretto orientale: il personale imbarcato chiede di evitare lo sbocco di Suez passando per Gibilterra. L'«Europa» ha indetto uno sciopero di 48 ore in accordo coi sindacati di categoria.

GIUSEPPE VITTORI

Troppo caro il taxi per fuggire dall'inferno. Quattro italiani ancora bloccati a Baghdad

Vorrebbero scappare via, ma non possono, i quattro pacifisti italiani bloccati a Baghdad. Mario Boccia, romano, Maurizio Torti, di Napoli. Poi, due stranieri con nazionalità italiana: Omar Suleiman, palestinese, e Edelweiss Jochlik, polacco. Da una settimana, sono asserragliati in un albergo della capitale irachena. Saltati i rapporti diplomatici, fuggire dall'Irak costa 11 mila dollari: un taxi per la Giordania.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Undicimila dollari per fuggire dall'inferno. È quanto un tassista iracheno ha chiesto ai quattro italiani ancora «prigionieri» di Baghdad. Vivono in quella terra di nessuno che è ormai diventato l'hotel Rashid. I camerieri sono scappati. I giornalisti anche. Loro non possono. L'ambasciata italiana non esiste più, le organizzazioni internazionali faticano a mantenere i contatti. Gli americani fanno piovere bombe e la fuga ha un prezzo impossibile. Giunti in Irak un

napoletano Omar Suleiman. Lo hanno visto partire più di un mese fa, quando il Golfo era ancora un'occasione per la «pace». A Ginevra, per le iniziative pacifiste italiane, in collaborazione con il gruppo internazionale «Terre del fuoco», allestiscono un campo a Baghdad. Centoventi ragazzi, sembra tutto facile. Saddam Hussein ha rilasciato «senza problemi» l'autorizzazione. Il 17 dicembre, parte un'altra spedizione, questa volta coordinata dalla sezione europea di «Guil peace team».

niestazioni con tende e picchetti nei pressi di Baghdad e sul confine tra Kuwait e Arabia. Questo è successo verso la metà di dicembre. I familiari hanno perso e ritrovato i contatti, come è accaduto anche altre volte. Poi, è scattato l'ultimatum dell'Onu. Dall'alba del 16 gennaio è impossibile telefonare, difficile sapere qualcosa dal ministero degli Esteri. Dice Roberto Giordano, cognato di Mario Boccia: «L'ultima volta che lo abbiamo sentito è stato il 15 gennaio e ha detto che sarebbe tornato due giorni dopo». È stata una scelta rischiosa, aspettare l'ultimatum, mentre gli altri pacifisti rientravano due giorni prima, il 14 gennaio. Anna Torti, madre di Maurizio: «No, non sapevamo che stesse a Baghdad. Quando ha deciso di partire lo abbiamo implorato. Stiamo male, speriamo soltanto che qualcuno lo vada a prendere. Già. Lo sperano anche la moglie e i due bambini del palestinese

scce che è arrivato il momento di ripartire. Il 14, duecentotrenta pacifisti di tutto il mondo annullano la terza missione in Irak. L'ambasciata italiana è ormai un fantasma. Prima di lasciare Baghdad i funzionari avvertono: andate via tutti. Quattro italiani e pochi altri vogliono aspettare ancora. Una specie di azzardo estremo: è il 16 gennaio.

Ora arrivano soltanto bocconi rimesticati di notizie. Il giornalista del «Manifesto», appena arrivato da Baghdad ad Amman, dice che i quattro pacifisti vorrebbero fuggire via, ma non c'è nessuno che li possa aiutare. Le associazioni per la Pace sanno poco, l'ambasciata italiana è «praticamente chiusa, c'è solo personale iracheno. I telefoni non funzionano. La Farnesina ha saputo dei quattro italiani dai giornalisti della Rai. Non può fare più niente. Resta la Croce rossa internazionale, che pare abbia cominciando a muoversi.

Un vizio antico, quasi come il mondo. Si combatte anche sul fronte delle bugie

Guerra ad altissima tecnologia e in diretta Tv, ma gli stati maggiori e i governi non hanno rinunciato neanche a quella dei «bollettini di guerra» che annunciano «vittorie» o «sconfitte» completamente inventate. La guerra psicologica, lo «stimolo» ai combattenti, la propaganda politica per influenzare, in un senso o nell'altro, anche le popolazioni civili, come sempre in questi casi, è una guerra nella guerra.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Nella pianificazione degli stati maggiori, la guerra psicologica, il «ritacco» della bugia credibile, del falso, del semivero, dell'attendibile, del probabile, del possibile, del verosimile, hanno sempre occupato una parte importantissima. Dagli albori della storia, ovviamente. Oggi, sono cambiati i mezzi e gli strumenti, la guerra ad alta tecnologia viene trasmessa in diretta tv, ma nessun paese in guerra ha, appunto, rinunciato neanche ai «vecchi» bollettini pieni di cifre, dati falsi e inverosimili. Insomma, capite il dramma di una guerra dalle notizie ufficiali che vengono fatte arrivare ai giornalisti, è anche oggi, arduo, esattamente come lo era durante il primo o il secondo conflitto mondiale, nel corso della guerra di Corea o di quella del Vietnam. Ma potremmo spingerci ancora più indietro e

tomare a scoprire, ogni volta, che oltre agli onori e alle tragedie singole e collettive che accompagnano qualunque guerra, quella delle bugie non conosce confini o nazionalità. In un famosissimo libro dedicato alla «stupidità militare» si ricorda come, in realtà, l'«eroe» generale Custer non fosse altro che un megalomane psicopatico. Sulla noiosissima «carta del seicento» nessuno aveva mai rivelato che in realtà la cavalleria inglese era finita sotto i cannoni russi per una carta geografica letta in modo sbagliato. E ancora, nel solito libro, si sottolinea come lo Stato maggiore italiano, dopo la celeberrima battaglia di Adua non riuscisse a trovare gli agguati adatti per spiegare al governo come un gran numero di «barbari» fossero riusciti ad annientare al completo tutti i soldati italiani. Erano tempi «pri-

mitivi» in confronto agli attuali, ma fu probabilmente, proprio nella notte dei tempi (gli antichi cronisti greci, romani, arabi, sumeri, persiani e egiziani hanno lasciato, come è noto, cronache magnifiche piene del giusto patos e dell'epica necessaria) che nacquero i primi studi lessicali e comparativi per «raccontare» la guerra. Furono così coniate parole, aggettivi, avverbi che da allora entrarono a far parte dei «bollettini» ufficiali di guerra che la gente comune imparò presto ad interpretare e leggere tra le righe per cercare di capire come le cose effettivamente stavano andando. Il massimo della ricerca in questo senso fu raggiunto nel corso della seconda guerra mondiale. Già nel corso della prima, per la verità, gli stati maggiori avevano già iniziato ad applicare la semplice regola di non parlare nella maniera più assoluta delle cose «spiacevoli» e delle sconfitte. La terribile ritirata di Caporetto non fu mai definita per quel che era stata: e cioè una tragedia. Anzi, gli alti comandi scaricarono ogni colpa sulla «viltà» dei soldati. Anche le prime notizie sul gas asfissianti, furono tenute accuratamente celate persino ai combattenti e ci vollero mesi perché la popolazione civile e

i soldati si rendessero conto della verità. Mussolini e Hitler, dal 1939 in poi, dedicarono grandi cure alle informazioni sulla guerra: scritte, cinematografiche e fotografiche. Mettendo paesi, apposti organismi, furono incaricati, in pieno accordo con i servizi segreti e di propaganda, di «curare» ogni notizia che riguardava la guerra. Da noi, il Minculpop (ministero della Cultura popolare) cominciò da subito ad indicare ai giornali quali notizie pubblicare o meno, a che cosa dare rilievo, come titolare, e le cose che non dovevano essere in alcun modo pubblicate. Non c'era, ovviamente, Tv, ma la radio, molto importante e molto ascoltata, ebbe, in questo senso, ogni cura. Venne istituito il Luce (L'Unione cinematografica editoriale) che si occupava delle cinegiornali e delle fotografie. Operatori di grande capacità e bravura furono, purtroppo, prepagati alle esigenze della propaganda e ne vennero fuori falsi clamorosi e anche un po' goffi. Stessa cosa nella Germania nazista che aveva, comunque, una maggiore tradizione e una maggiore capacità nell'uso degli strumenti di comunicazione. Già nel 1939-40, per esempio, furono realizzate delle «dritte» radiofoniche sulla guerra

di grande fascino e con grande spiegamento di mezzi. Nello stesso tempo, le lettere dei soldati che dal fronte scrivevano la verità, furono censurate o mai fatte arrivare ai destinatari. Da noi, appunto, i famosi «bollettini di guerra» del comando supremo raggiunsero, nel giro di pochi mesi, i vertici dell'assurdo. Era, intendiamoci, un male comune: tutti gli alti comandi dei paesi in guerra (Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Polonia, Svezia, Germania, Cecoslovacchia, e poi Giappone, Stati Uniti e tutti gli altri) mentivano sporadicamente. Ma fu il nostro alto comando ad inventare (spesso con l'aiuto diretto di Mussolini) i combattimenti «asprissimi», la «ritirata su posizioni prestabilite», il «brutale attacco di sorpresa o a tradimento», la «frase» «tutti gli aerei sono rientrati alla base», «le posizioni nemiche sono state aggirate», la «spallata al nemico delle gloriose truppe italiane» e così via. Prendiamo i bollettini di guerra di un giorno qualsiasi e da un giornale qualsiasi, quando l'Italia non è ancora scesa nel precipizio, per capire come anche gli stati maggiori delle nazioni in guerra al di fuori del nostro paese, mentano sporadicamente. Il giorno è il 21 maggio 1940. I nazisti

GIORNALE DI SICILIA. LA GUERRA E' INCOMINCIATA. I messaggi del Re Imperatore e del Duce alle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria. Il Sovrano nella zona delle operazioni - Il Duce assume il Comando delle truppe operanti in tutte le fronti - La composizione degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Il primo comunicato delle operazioni sarà diramato alle ore dieci. VINCERE il proclama dal Re.

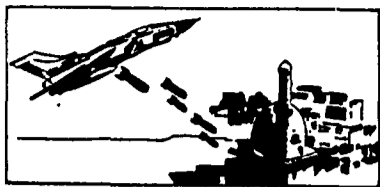
stanno occupando il Belgio e la Francia. L'alto comando francese, da Parigi, pubblica il seguente bollettino: «Nel Belgio la ritirata strategica degli alleati continua in buone condizioni generali. Gli inglesi hanno respinto attacchi tedeschi contro le retroguardie. Poi si parla della famosa linea Maginot per dire che i tedeschi l'hanno attaccata con grande violenza e si aggiunge: «Sono stati respinti dappertutto con perdite enormi, salvo in un punto, dove hanno conquistato un piccolo fortilino avanzato». La ritirata in Belgio degli alleati fu, invece, una vera e propria fuga. La Maginot, non fu conquistata dai tedeschi, ma semplicemente aggirata e resa inutile.

A Berlino, invece, lo Stato maggiore entra in polemica con gli inglesi a proposito delle perdite aeree «nemiche» e scrive: «La radio inglese continua ad affermare che le perdite dell'aviazione tedesca sarebbero superiori di quattro volte a quelle dell'aviazione inglese. Da parte nostra si precisa che del 10 al 18 maggio un solo reggimento di artiglieria contrattesa ha abbattuto 104 aeroplani nemici». Appaiono evidenti, anche questa volta, le bugie dei due stati maggiori. Con l'ulteriore espandersi e l'inasprirsi terribile del conflitto, i «bollettini di guerra» diventano, comunque, sempre più inaffidabili. Soprattutto quelli delle nazioni che stanno per-

endo. Qualunque sconfitta, qualunque batosta, in un qualsiasi punto del fronte, viene spesso trasformata, con mille artifici verbali, in una «quasi vittoria», alla faccia della verità dei fatti. Nella nuova tragedia di questi giorni, pur con l'uso dei raffinatissimi e moderni strumenti delle comunicazioni di massa, nessuno rinuncia ai soliti e «antichi» bollettini di guerra in franti di esagerazioni e di vere e proprie bugie. Così gli americani, dopo il primo giorno di guerra annunciano, insieme agli alleati, che il potenziale bellico di Saddam Hussein è stato praticamente distrutto dai bombardamenti e che la guerra, per il resto, sarà brevissima. Ma poi il rais comincia a

bombardare Israele e l'Arabia Saudita e si capisce subito che le cose non sono andate esattamente com'è stato raccontato. Saddam, d'altra parte, fa dire al proprio Stato maggiore (bollettino di guerra numero 12) che gli aerei «nemici» abbattuti sono già 160. Gli altri, cioè la forza multinazionale, invece, replicano che gli «abbattuti» non superano i 18. Poi le truppe internazionali diffondono la prima foto di dodici soldati iracheni prigionieri e la televisione di Baghdad risponde mostrando subito, in diretta, i piloti nemici catturati. Insomma, anche la guerra psicologica e quella delle bugie, è in pieno svolgimento. Come al solito, purtroppo. Come sempre.

Apocalisse nel Golfo



Andreotti si difende ma ammette i rischi dell'intervento «Saddam è duro, attenti però a dare patenti di pazzia» Forlani assicura: «Non c'è contraddizione tra Dc e Wojtyla» Martelli: «Negoziate se l'Irak annuncia il ritiro dal Kuwait»

Le spese per navi e Tornado I conti previsti per una guerra breve

Mille miliardi per la missione fino a marzo

NADIA TARANTINI

ROMA. Mille miliardi per la guerra, se la guerra durerà poco. Sono previsioni attendibili, e riguardano l'Italia. Ma il governo, finora, ha stanziato solo 472 miliardi per la spedizione nel Golfo, aspettando gli eventi e fidando di nascondere in qualche piega del bilancio le future spese. In modo da limitare l'impatto sull'opinione pubblica. Ieri sera, intanto, il Consiglio dei ministri ha emanato una direttiva per limitare le spese di tutti i ministeri e il ministro del Tesoro Guido Carli ha enfatizzato la necessità proprio in relazione alle incertezze del conflitto. Quattrocentotrentadue miliardi per mantenere dal mese di agosto le navi nel Golfo e, poi, i Tornado. Una spesa nella quale non sono compresi i 70 miliardi dell'aereo già abbattuto. Una spesa all'ingrosso, secondo il deputato comunista Isola Gasparotto, che riproduce uno stile tutto italiano di considerare le casse dello Stato. «Se altre spese saranno necessarie - dice - il governo pensa di coprirle via via... mentre se avesse dovuto fare il conto dettagliato all'inizio della partecipazione italiana al conflitto, forse avrebbe avuto il problema di dove reperirli. I primi 50 miliardi furono stanziati in sordina, il 23 agosto scorso, nei giorni del dibattito d'urgenza, alla Camera e al Senato, sull'invasione del Kuwait. Servivano a mandare le prime navi nel Golfo. Poi vennero, ad ottobre, 180 miliardi stanziati per risarcire i paesi arabi amici, maggiormente colpiti dall'embargo internazionale. Infine, la settimana scorsa, il decreto che fissa in un po' più di 80 miliardi al mese (241 e 862 milioni in tutto) l'impegno di spesa fino al 31 marzo prossimo. Una stima, però, che è questo, infatti, solo il costo «vivo» (per quanto la parola suona male) dell'operazione, che non comprende - come invece hanno fatto gli americani nel chiedere l'autorizzazione del Congresso - tutte le spese dettagliate conseguenti all'utilizzo di uomini e materiali. Bisogna pensare che una nave o un aereo, in tempo di pace, non si usano, non hanno bisogno di grandi manutenzioni (e non rischiano di essere «perduti»). Anche i Tornado sani e salvi costeranno - in corso e a fine guerra, dipende dalla durata - miliardi per ogni volta che saranno smontati dopo un numero di ore che si accumula assai rapidamente con l'attuale ritmo di missioni. Le navi, causa accelerata usura, costeranno invece centinaia di miliardi per essere rimpiazzate. Ed ecco il professor Carli, ministro del Tesoro in sospetto di imminenti dimissioni, disquisire sul «monitoraggio» cui bisogna sottoporre il bilancio dello Stato in tempo di guerra. La cautela è doppia, per gli eventi che non possono non incidere sulla finanza pubblica, e che «moltiplicano l'incertezza». Ieri, aggiunge il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, il governo ha replicato la direttiva '90 sul contenimento della spesa pubblica, ma guardando con particolare attenzione ai primi sei mesi del '91 (una previsione «inconsueta» della durata della guerra?); meno 25% gli stanziamenti e impegni nel primo semestre di quest'anno, solo il 30% del totale dell'anno precedente la disponibilità di mutui della cassa depositi e prestiti, che «pesca» direttamente nelle casse del Tesoro, mentre gli enti che agiscono per conto dello Stato dovranno limitare il prelievo alle stesse cifre del 1991. Inoltre i ministri che vorranno presentare leggi di spesa, dovranno preventivamente chiedere l'autorizzazione della presidenza del Consiglio e del ministro del Tesoro. Questo per limitare il «flusso» nel primo semestre di quest'anno. E Cirino Pomicino precisa: «Non dieci che abbiamo cambiato le cifre del bilancio subito dopo averlo approvato, perché il nostro scopo è solo di controllare il flusso per mantenere il bilancio proprio nei limiti di quello votato dal parlamento». E deve saranno trovati 1.000 (per ora) miliardi necessari a mantenere la spedizione nel Golfo agli attuali livelli, almeno fino alla fine di marzo?

«Il Papa? Bilancia l'oltranzismo...»



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Il Papa? Per Andreotti, le parole di pace del pontefice non hanno creato problemi nel mondo cattolico. Sono servite, però, a bilanciare qualche spinta oltranzista. Forlani taglia corto: «Non c'è contraddizione tra gli impegni assunti sul terreno politico e il messaggio di pace del pontefice». Fontana più rispettoso del «travaglio» dei cattolici di fronte alla guerra (che il governo si rifiuta di definire così).

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una reverenza molto formale. Nel concreto, però, una netta distinzione di ruoli: il Papa deve continuare ad esercitare la sua «autorità spirituale», ma spesso le esigenze della politica sono altre. Il tema, ovviamente, è la guerra. Meglio: il rifiuto della guerra espresso da Wojtyla. Un rifiuto che probabilmente ha creato molti più problemi di quanto sia apparso, se tutti i leaders della Dc (e del governo) sentono il bisogno di dire la loro sull'argomento. Utilizzando ogni intervista, ogni occasione per «interpretare» le parole del Pontefice. Così Andreotti usa l'emittente di Berlusconi e si ripete - sullo stesso argomento - inaugurando un

dirosi compiti che spettano ai diversi settori del mondo cattolico: lui, il Papa, «fa appello ad un concetto di umanità, ad un concetto di spirito di conciliazione che sono devalori in cui tutti crediamo». Ma, «purtroppo» - è proprio l'avverbio usato dal presidente - «quando ciò non risulta sufficiente, bisogna ricorrere ad altri strumenti. Tradotto: chi governa non può «limitarsi» ad affermare quei valori. Ed è, più o meno, la tesi sostenuta dal direttore del «Popolo», Sandro Fontana. Che, nell'editoriale di oggi - anticipato dalle agenzie - scrive: «La consapevolezza che la guerra, ogni guerra, non possa mai essere considerata un semplice mezzo per raggiungere determinati fini», ha trovato la sua più alta e universale espressione nelle parole accorate e supplicanti del Papa. Ma - anche per Fontana - sono dei «ma» - di fronte agli sviluppi della crisi, la maggioranza ha fatto proprie le ragioni dell'Onu... perché quella scelta dolorosa non aveva, ormai, alternative diverse dalla resa». Il direttore del Popolo sembra, comunque, manifestare attenzione verso chi, nel mondo cattolico, si batte per la pace. C'è grande rispetto - scrive - per chi «si appella alla propria coscienza, e manifesta il proprio dissenso in ordine a determinate scelte». Forlani, invece (che è intervenuto all'inaugurazione della nuova sede della Dc mantovana) non ha il minimo dubbio. «Non c'è contraddizione tra gli impegni assunti sul terreno politico e il messaggio di pace del Papa». Non c'è contraddizione perché tutti - dice - sono impegnati a cercare una soluzione pacifica ai problemi. Comune, per il leader dc, il problema, oggi, è solo quello di fare presto. E bene (a vincere la guerra): «Se l'impegno internazionale dovesse fallire non sarà davvero la causa della pace a vincere la partita, ma la protervia». Fare presto, Andreotti, a Bruxelles, ha ripetuto questo concetto, lasciando però aperto uno spiraglio: non abbiamo smesso di lavorare politicamente - ha detto - perché tutto questo finisca rapidamente. Di quale «lavoro» si tratti, non l'ha però spiegato. Così come non l'ha spiegato il suo vice, Martelli, che ha messo

l'accento su una possibile soluzione politica. Soluzione che comunque deve essere preceduta da un «gesto non equivoco di Saddam», che quantomeno annunci la disponibilità a ritirarsi dal Kuwait. Comunque, la guerra continua. Ma è guerra? Andreotti giura di no. E a chi gli ricordava la definizione che di lui aveva dato Ingrao, nel dibattito parlamentare («sei un bugiardo») il presidente del Consiglio ha replicato: «Non è una guerra. Tanto è vero che non abbiamo rotto le relazioni con l'Iraq. Proprio oggi (ieri, ovviamente, ndr) il nuovo ambasciatore irakeno ci ha presentato le credenziali... Non è una guerra, e non è condotta contro «un pazzo». «Saddam è un uomo certamente molto duro e molto convinto - ha detto sempre Andreotti rispondendo ad un'altra domanda - molto militarizzato... però credo che bisogna stare attenti a dare dei diplomi di pazzia». Chi, invece, non ha alcun problema a dare «etichette» è il segretario del Pri, La Malfa: dice che il Pci s'è trovato sulle stesse posizioni di Le Pen. Ma - aggiunge - «non è il caso di fare altre polemiche».

La solidarietà ai soldati: un coro di polemiche sui «distinguo» di verdi e Dp

ROMA. È polemica accesa sulla «dissociazione» di Verdi e di Democrazia proletaria dalle dichiarazioni di solidarietà con i militari italiani impegnati nel Golfo formulate lunedì dai presidenti delle commissioni Esteri e Difesa della Camera, riunite in seduta congiunta. Alle durissime accuse del portavoce socialista Ugo Intini - ma critiche sono state mosse da vari esponenti politici - i Verdi replicano di aver espresso una loro, distinta solidarietà ai cittadini in divisa. «Solo noi siamo realmente solidali con i giovani italiani», sostiene a sua volta Giovanni Russo Spena di Dp, che paragona Intini a Starace.

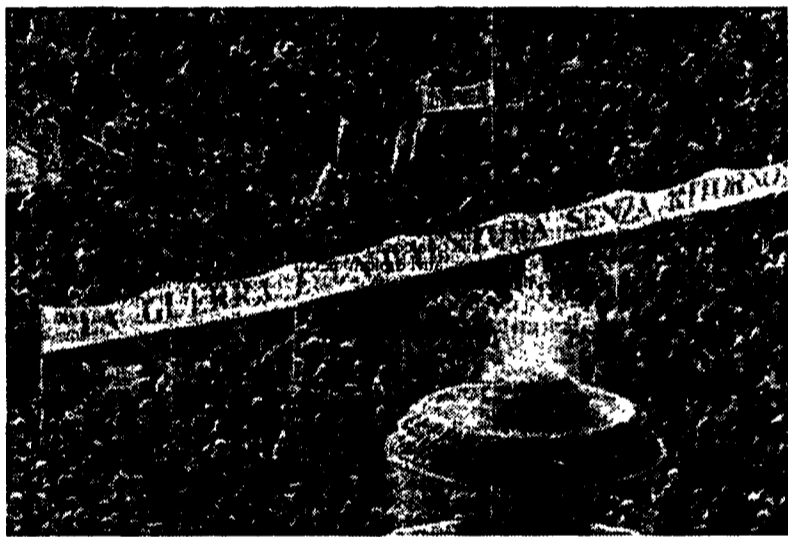
Intini aveva definito la «dissociazione» di Verdi e Dp un fatto morale, oltre che politico, di gravità inaudita. Altre dichiarazioni, raccolte nel corso della giornata da un'agenzia di stampa, hanno preso le distanze dai due gruppi politici. Egidio Sterpa, ministro per i rapporti con il Parlamento: «Ritengo molto grave la loro posizione». «Dissociazione deplorabile e incomprensibile», è il giudizio di un altro membro del governo, il ministro per gli Affari regionali Antonio Maccanico, il segretario liberale Renato Altissimo è «indignato». Il vicepresidente dei deputati democristiani Tarcisio Gili parla di un fatto che «sconcerta». Critiche vengono anche da esponenti dell'opposizione di sinistra. «È assolutamente insensato», commenta il deputato comunista Chicco Testa. Per Franco Bassanini, capogruppo della Sinistra indipendente, sembra «assolutamente ovvio che i nostri avieri e marinai devono avere la solidarietà di tutti gli italiani e quindi delle forze politiche che li rappresentano, indipendentemente dalle posizioni assunte sull'opportunità di evitare una guerra o meno». «La solidarietà umana - nota il comunista Lucio Magri - non riesco a capire come si possa negare, trattandosi di giovani costretti a rischiare la vita per una guerra sbagliata». «Solidarietà doverosa» anche per Gavino Angius della Direzione del Pci, che aggiunge: «Non capisco francamente la scelta dei deputati verdi e di Dp». La replica dei Verdi è formulata da Sergio Andreis, che fa parte della commissione Esteri di Montecitorio. Riferendosi alle dichiarazioni di Intini, Sterpa e Maccanico, Andreis parla di «prese di posizione da sepolcri imbiancati: si mandano ad uccidere e a morire militari italiani e poi si esprime loro una solidarietà gratuita». E precisa che i Verdi, non potendo condividere le dichiarazioni dei presidenti delle commissioni Esteri e Difesa, «hanno espresso una propria dichiarazione di solidarietà ai cittadini italiani in divisa che rischiano la loro vita in seguito alla tragica ed anticonstituzionale decisione del governo e della maggioranza del Parlamento: se vogliono essere credibili, i colleghi Intini e Sterpa e il ministro Maccanico dovrebbero loro andare a combattere nel Golfo». Giovanni Russo Spena, demoproletario, definisce la dichiarazione di Ugo Intini «del tutto pretestuosa e frutto dell'euforia bellista e dell'intolleranza che si sta diffondendo a piene mani contro i pacifisti. Solo noi che obbiamo contro questa guerra siamo realmente solidali, umanamente e politicamente, con i giovani italiani, proprio in quanto vogliamo che tornino a casa». E conclude: «Forse tutto ciò a Intini sembra «distintissimo», parola tragica che abbiamo riascoltato in questi giorni rivolta nei nostri confronti: fu Starace a pronunciare alcuni decenni fa. Non a caso».

Il mondo cattolico è in subbuglio «Questa guerra non ci appartiene»

Continuano le prese di posizione nel mondo cattolico contro la guerra. «È una grave sconfitta del diritto internazionale», dice l'Azione cattolica. Anche la Caritas ribadisce il «giudizio di negatività». E il Sabato, vicino a Ci, scrive: «Questa guerra non ci appartiene», mentre la Pax Christi avverte i deputati Dc: «Dovrete rispondere del vostro voto». Ma padre Sorge sostiene: «Un atto chirurgico necessario».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. La Pax Christi del Veneto è la più netta. E ai deputati Dc che hanno approvato in Parlamento il conflitto, fa sapere che sono dei «sorvegliati speciali» dall'elettorato cattolico. Essi «devono rispondere come credenti del loro voto favorevole alla guerra». Ma l'intero universo cattolico è in subbuglio per la decisione del governo di coinvolgere il nostro Paese. In prima fila il giornale della Santa Sede, l'Osservatore Romano, con pagine intere dedicate alle iniziative, nelle varie diocesi, per dire «no alla guerra», da Milano ad Assisi, da Taranto a Livorno, accompagnate da una lunghissima analisi alla «Querula Pacis» (il mensile della pace), un testo di Erasmo da Rotterdam. Una posizione che trova eco anche nell'invito, stampato con grande rilievo, ad abbonarsi al quotidiano vaticano, definito «la voce disarmata e disarmante della Chiesa». Parole dure anche dall'Azione cattolica. Il suo presidente, Raffaele Cananzi, ha tenuto a ricordare come la guerra non possa essere un mezzo adeguato per risolvere completamente i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è stato e non lo sarà mai. E parlando esplicitamente di quella nel Golfo, Cananzi ha aggiunto: «L'inizio di questa guerra segna una grave sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale». La Caritas, invece, si rivolge direttamente ai «molti giovani che hanno scelto la strada impegnativa della obiezione di coscienza al servizio militare» per invitarli ad una approfondita riflessione sulle motivazioni che inducono a rifiutare la guerra e a porsi al servizio delle persone che maggiormente soffrono a causa di ingiustizie, oppressioni e conflitti. E pur «prendendo atto, con sofferenza e preoccupazione, della legittimazione politica conferita all'intervento militare da ripetute decisioni delle Nazioni Unite», la Caritas ribadisce il giudizio di negatività e di radicale insufficienza dello strumento bellico per l'effettiva e completa risoluzione dei conflitti. E padre Ernesto Balducci aggiunge: «La guerra, può essere giusta solo come extrema ratio: quella del Golfo non lo è». Anche Ci è schierata, con durezza, contro la guerra. E il Sabato, il giornale vicino al movimento di don Giussani, nel numero in edicola nei prossimi giorni, torna nettamente a prendere posizione. «Una strage inutile», è il titolo dell'editoriale. «Questa guerra non ci appartiene» scrive il Sabato. E questo non per un pacifismo di principio, che ci è estraneo, ma per un giudizio di fatto. E spiega: «Non ci appartiene per come è sorta», «per la sproporzione tra il diritto violato e la distruzione non solo mi-



Un particolare di Piazza San Pietro, domenica mattina, durante la benedizione del Papa

litare ma anche economica di un intero Paese», «per i massacri appena iniziati ed, infine, per i suoi sviluppi imprevedibili ed incontrollabili». Il settimanale, che ospita su questi temi un'intervista ad Achille Occhetto e un'altra a monsignor Sodano, prosegretario di Stato, raccoglie anche l'opinione di alcuni deputati Dc che non hanno votato la risoluzione del governo. «Ho partecipato alla Resistenza, ma senza impugnare le armi. Fatemi finire come ho cominciato», afferma Maria Eletta Martini, che al momento del voto uscì dall'aula di Montecitorio. Emblematico il titolo del servizio d'apertura: «Al Vaticano spera, Bush spara». Diversa la posizione che esprime padre Bartolomeo Sorge. «L'intervento dell'Onu è

stato un atto chirurgico», afferma il gesuita. «La Chiesa è contro la guerra, che è immorale. Lo stesso Paolo VI - ha poi ricordato Sorge - aveva detto «mai più guerra». La Chiesa non è quindi equidistante né neutrale. Papa Giovanni Paolo II è stato boicottato dalla stampa che non ha ripreso la sua frase «con la guerra è stato lesa il diritto». Il direttore del centro «Pietro Arupe» ha affermato di pregare «ogni giorno perché cessi al più presto questo infame conflitto, nella speranza poi che questa guerra possa almeno far capire una cosa: l'esigenza di una autorità internazionale, l'Onu, in grado di farsi rispettare e garantire la pace». E' ammirevole una obiezione di coscienza singola - ha aggiunto ancora padre Sorge - il rispetto della co-

scienza è intoccabile, ma in questo momento dovrebbe prevalere il senso della corresponsabilità». Il disagio del mondo cattolico coinvolge direttamente la Dc. In una dichiarazione Luigi Granelli definisce «antistorica» la «polemica di certi laici, di qualche cattolico amante della maniera forti, contro il Papa». Al senatore Dc non piacciono «gli unilateralismi antiamericani di Formigoni», ma nemmeno «il diffondersi di una insensata ebbrezza di guerra che circola perfino sulla stampa». Le esortazioni di Giovanni Paolo II, per Granelli «non hanno nulla di clericale e dovrebbero trovare più attenzione in un Paese in cui la rinuncia alla guerra per risolvere le controversie internazionali è scritta nella Costituzione».

L'ambasciatore Usa Secchia: «Ai giovani che manifestano ricordo lo sbarco di Anzio»

ROMA. All'ambasciatore americano in Italia Peter Secchia le manifestazioni per la pace hanno provocato «tristezza». «La folla acclamante che aveva accolto le truppe statunitensi e alleate sbarcate ad Anzio 47 anni fa - ha osservato l'ambasciatore ricordando che proprio ieri ricorreva l'anniversario dello sbarco - è stata sostituita da marce e dimostrazioni contro l'impiego delle truppe, che questa volta comprendono quelle italiane, che combattono fianco a fianco con le forze Usa per liberare il Kuwait dalla tirannide». Secondo Peter Secchia i giovani che manifestano per la pace sarebbero persone che non comprendono l'importanza di valori fondamentali: «Mi rammenta - dice infatti l'ambasciatore americano -

constatare che alcuni giovani sono educati a credere che non siano principi che valga la pena di difendere e che non esista alcun valore per il quale valga rischiare la vita. Non posso credere - ha aggiunto - che vi siano persone giunte al punto di dare per scontati i valori così duramente conquistati e difesi dai nostri paesi. Unico sollievo per Secchia l'apprendere «che vi sono milioni di italiani i quali imparano le lezioni che la storia ha impartito, sono disposti a prendere posizione contro la tirannide di Saddam». «È nobile - ha concluso l'ambasciatore - aspirare alla pace, ma sperare di ottenerla a spese dei deboli, con il sacrificio del Kuwait, è indegno dei paesi prosperi e liberi».

Cgil, una sola parola d'ordine: «Fermare il conflitto»

Assemblee in tutti i luoghi di lavoro per appoggiare iniziative politico-diplomatiche atte a «fermare la guerra», sottoscrizione di massa all'appello lanciato dai sindacati, una giornata di mobilitazione europea. Sono le proposte approvate dal comitato direttivo della Cgil. Trentin: «Sono convinto che la guerra non risolve i problemi, ma manteniamo l'unità sugli obiettivi indicati».

BRUNO UGOLINI

ROMA. «Fermare la guerra». È questa la parola d'ordine attorno alla quale il Comitato direttivo della Cgil, dopo tante polemiche, si trova pressoché unito. I voti contrari, sul documento presentato da Antonio Lettieri, dopo una intera giornata di discussione, sono quattro, mentre nove sono gli astenuti. Alcuni emendamenti presentati da Pizzinato (17 voti) e

Agostinelli (13), concentrati sull'introduzione della espressione «cessazione del fuoco», e altri presentati da Grandi (11 voti) sono bocciati. Stessa sorte tocca ad un documento di Bertinotti (8 voti). Ma ecco, in sintesi, le proposte della Cgil. Al primo punto c'è la richiesta di un incontro urgente al governo italiano, alle commissioni esteri dei due

rami del Parlamento, ai maggiori partiti per sollecitare una iniziativa politica sulla base delle proposte dei sindacati (la guerra deve essere fermata, restituzione dell'indipendenza al Kuwait, annuncio di una conferenza internazionale sul Medio Oriente). Una seconda proposta riguarda il rilancio dell'iniziativa con i sindacati arabi e con i sindacati maghrebini. Verrà poi esaminata con i sindacati di Spagna, Francia, Portogallo, Grecia la possibilità di una giornata di mobilitazione per premere su governi, Cee e Parlamento europeo. «Attivi unitari» verranno indetti a livello territoriale per definire «i livelli e le modalità delle iniziative da assumere». E, infine, «assemblee in tutti i luoghi di lavoro» verranno organizzate per chiarire e rilanciare, a livello di massa, i termini delle proposte confeder-

ali e per raccogliere centinaia di migliaia di firme sotto un appello da inviare all'Onu e alla Cee. L'appello chiederà la convocazione del consiglio di sicurezza e tutte le iniziative atte a portare ad una «regua delle armi». La Cgil ha inoltre espresso solidarietà ai soldati italiani impegnati nel drammatico conflitto. Solidarietà espressa anche nei confronti dei lavoratori e del popolo israeliano ingiustamente e brutalmente colpiti dai missili irakeni, accompagnato dall'auspicio che Israele si tenga fuori dal conflitto. La stessa Israele è chiamata a contribuire ad una giusta soluzione delle questioni del Medio Oriente, con il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese («due popoli, due Stati»).

La discussione in casa Cgil non è stata facile, e, spesso, ha espresso disagi, incomprensioni, dissenzi. Fausto Bertinotti, in particolare, ha insistito sull'esigenza di adeguare la piattaforma sindacale alla novità sconvolgente della guerra: «Un nostro che cresce sé». Gli ha subito replicato Del Turco osservando che Lettieri, nella relazione introduttiva e nel documento presentato, aveva tenuto conto «del massimo di unità possibile». Anche io, è sembrato dire Del Turco, ho ceduto parte delle mie convinzioni personali, in nome dell'unità. Numerosi gli interventi tesi a convincere sulla necessità di votare un solo documento (Terzi, Vento, Campagnolo). Altri (Sai, Patta, Pedò) hanno rinnovato accenti polemici. Grandi ha illustrato la possibilità di un documento unico, attraverso qualche cor-

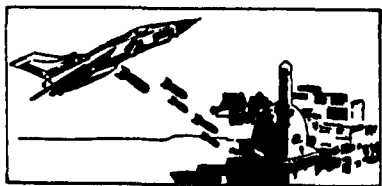
Fondazione Basso «Un errore l'azione militare»

ROMA. La fondazione Leio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli condanna l'uso delle armi e dei bombardamenti per rispondere all'aggressione di Saddam Hussein. La fondazione, riunitasi a Roma nei giorni scorsi, sostiene che la risoluzione Onu 678 «non avrebbe potuto legittimamente delegare agli stati membri dell'organizzazione il potere di condurre operazioni armate spogliando il consiglio di sicurezza delle competenze loro attribuite». Secondo la Fondazione Basso la popolazione irachena è ora nuovamente vittima, dopo la dittatura di Saddam, della violenza cieca dei bombardamenti, mentre l'Onu viene in realtà delegittimato da questa azione.

Oggi al Senato si riuniscono le commissioni Esteri e Difesa

ROMA. Si riuniscono oggi pomeriggio, a Palazzo Madama, le presidenze delle commissioni Esteri e Difesa del Senato, allargate ai rappresentanti di tutti i gruppi. Il governo, probabilmente nella persona del ministro Virginio Rognoni, fornirà notizie sugli ultimi sviluppi della situazione nel Golfo. Aderendo ad una precisa richiesta del presidente del gruppo comunista Ugo Pecchioli, Giovanni Spadolini ha reso noto di aver deciso di consentire ai presidenti della Difesa e degli Esteri di convocare immediatamente le due commissioni, qualora se ne manifestasse l'opportunità. Ha confermato anche la decisione di tenere aperte, nelle giornate di sabato e domenica, le segreterie delle due commissioni.

Apocalisse nel Golfo



L'alibi delle risorse

Il filosofo americano Robert Nozick parla della guerra. Ponendosi l'interrogativo di come evitarla e rispondendo: «Non accentrando, ma decentrando il controllo delle risorse naturali». Sulla guerra del Golfo Nozick afferma: «Se non è una guerra giusta, certo si avvicina molto all'ideale di una guerra giusta». Il pacifismo però continua, secondo il filosofo, ad avere un ruolo fondamentale.

Un filosofo possa fare sia esaminare tutto quello che c'è dietro la guerra e che la provochi piuttosto che prendere posizione. C'è qualcosa che non mi è completamente chiara. Mi riferisco al problema di riuscire a capire qual è il principio corretto per stabilire come debbano essere distribuite le risorse naturali. Saddam Hussein, per esempio, dice perché dovrebbe essere solo il Kuwait a godere dei benefici di queste risorse? Il fatto che la popolazione di quel paese si trovi per puro caso a vivere proprio sopra ai giacimenti è un buon motivo perché li gestisca? Afferma anche di voler usare queste risorse per il beneficio di tutta la popolazione di quell'area. Ora, supponiamo che Saddam Hussein dica la verità: lo in realtà crede che voglia usarle a beneficio dell'Irak, ma supponiamo che non sia così e che Saddam stia pensando al benessere dell'intero mondo arabo. Sorge allora una domanda: Perché soltanto gli iracheni? Una risposta ovvia sarebbe perché il popolo arabo si trova in un'area ricca di queste risorse, in particolare di petrolio. Ma il petrolio non

Intervista al filosofo americano Nozick
«A chi appartiene davvero il petrolio? Le ricchezze non vanno concentrate, ma decentrate per prevenire i conflitti»

viene creato dagli arabi, viene prodotto grazie a processi geologici che durano secoli. Perché allora dividerlo solo tra i paesi arabi e non anche con i paesi africani o con l'India? Altri affermano che le risorse dovrebbero appartenere a tutto il mondo, dovrebbero essere in comune. Ma questa soluzione sarebbe inefficiente. Quello di cui abbiamo bisogno, al contrario, è il decentramento del controllo delle risorse, per usarle in modo efficiente. È difficile stabilire qual è la posizione migliore: la più giusta. Ritengo però che il contributo più utile che un filosofo possa dare è riflettere e interrogarsi sulle cause che determinano situazioni come questa per le quali ancora nessuno ha una teoria sicura. Vorrei però sottolineare che il problema di stabilire quali paesi debbano controllare le risorse o quanto debba essere l'unità politica che le gestisce, sarebbe meno importante se ci fosse una libera migrazione delle popolazioni. Oggi i paesi che controllano risorse di valore ospitano spesso lavoratori stranieri. L'anno entrante per lavorare ma non permettono loro di diventare dei veri cittadini di

quel paese con gli stessi diritti degli altri. Una migrazione più libera da un paese all'altro però presenta dei problemi. Ogni paese tende infatti a preservare il proprio carattere culturale e non vuole che un gran numero di stranieri arrivi a modificarlo.

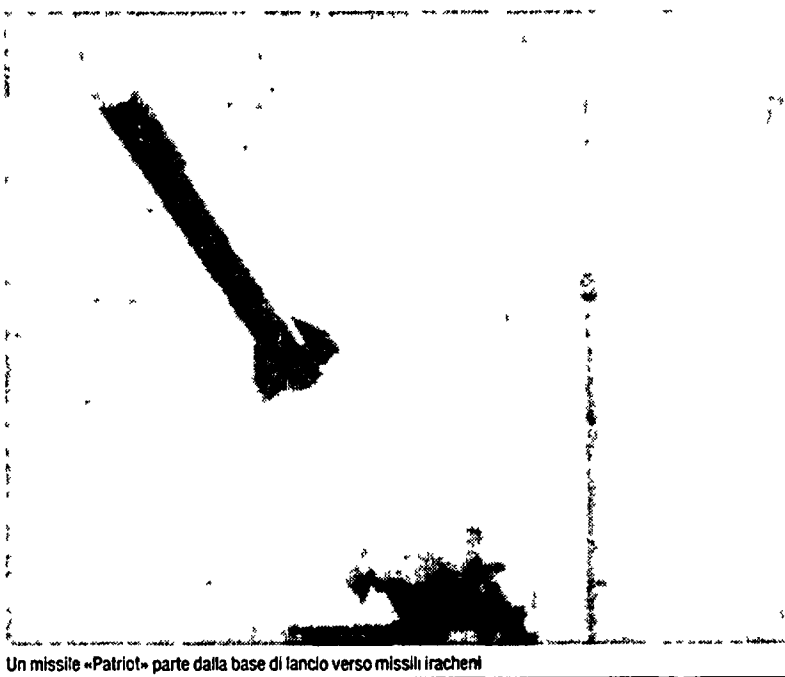
Si è sviluppato in questi giorni un dibattito in Italia sull'opportunità di parlare di una guerra giusta. Secondo lei, esiste il concetto di guerra giusta?

Crede di sì ad esempio la guerra fatta contro i tedeschi era una guerra giusta. Il problema sorge però quando cerchiamo di identificare una guerra giusta. Ci sono molti requisiti complessi a cui una guerra dovrebbe rispondere per potersi dire giusta. Questo però non vuol dire che una guerra che non soddisfi queste condizioni sia una guerra alla quale ci si debba necessariamente opporre. Diciamo che noi abbiamo una teoria ideale di guerra giusta ma il mondo non sempre risponde ai nostri ideali e a volte è necessario e saggio sostenere una guerra che non soddisfi completamente i requisiti richiesti in

ogni caso ritengo che la guerra in corso è o una guerra giusta, oppure è molto vicina a quella che si può definire una guerra giusta.

A proposito di ideali, si è detto in questi giorni che la pace è un ideale, perché stesso irraggiungibile e che l'inevitabilità della guerra deriverebbe da una valutazione realistica, fattuale delle condizioni politiche.

Mi sembra giusto che ci siano delle voci di opposizione a proposito di questo conflitto. Combattere una guerra con la perdita di vite che questo comporta è una cosa tremendamente seria. Non vorremmo farla in modo superficiale o casuale. È importante perciò che ci siano gruppi pacifisti che diano la certezza che il paese entri in guerra solo quando è necessario. Fa parte della democrazia il fatto che la presenza dei movimenti pacifisti renda più ponderate le scelte. In uno stato democratico come gli Stati Uniti dove ci sono diverse istituzioni come il presidente, il primo ministro, il parlamento, e dove c'è una stampa libera c'è anche un movimento pacifista, che sta atten-



Un missile «Patriot» parte dalla base di lancio verso missili iracheni

to e quando lo ritiene opportuno, protesta. Non dico perciò che i pacifisti non dovrebbero attivarsi anche se personalmente non andrei in questi giorni in strada a manifestare contro la guerra.

Questa guerra sembra aver messo in evidenza una contraddizione tra le scelte dello stato e i desideri dei cittadini.

Parliamo della guerra che è in corso ma non dimentichiamo che questo è in realtà un contrattacco alla guerra già combattuta dall'Irak contro il Kuwait. È un fatto comunque che gli stati spesso crescano sulle guerre. Per questo è molto importante sviluppare uno stato liberale che sia limitato e controllato in modo da impedirgli

di provocare delle guerre. Chi è preposto al governo dei paesi accusati sempre più potere quando scoppia una guerra e giustifica l'accenramento del potere dicendo che è necessario per combattere la guerra. Quando la guerra finisce però, questi governanti non cedono il potere che hanno acquisito. La gente perciò deve essere molto vigile per limitare il potere dei governi specialmente durante le guerre.

La guerra ci ripropone immagini di morte e di dolore. In momenti come questi ci troviamo ad interrogarci su che cosa rappresenti la morte per l'uomo.

La gente affronta il fatto che la morte sta arrivando cercando di connettersi con qualcosa

che si trova al di là della vita inviduata. Risponde al problema della morte guardando a ciò che connette la propria vita a qualcosa che sta oltre. La gente vuole lasciarsi qualcosa dietro, per esempio generando figli oppure facendo una scoperta scientifica o scrivendo un libro. Ognuno vuole lasciare un segno nel mondo cercando di renderlo migliore. Questi sono i modi in cui la gente che non crede ci sia qualcosa oltre la vita terrena può avere un motivo per continuare a vivere. Anche chi non pensa che ci sia una vita dopo quella terrena sente l'esigenza di vivere facendo di se stesso qualcosa di permanente. Facendo qualcosa per la quale la gente che viene dopo di lui ritenga che valga la pena vivere.

CRISTIANA PULCINELLI

NAPOLI «Voglio riflettere sulla vita e sulle cose importanti nella vita, per chiarire il mio pensiero e anche la mia vita in generale. Io tendiamo a vivere come se avessimo inserito il pilota automatico, attendendo, salvo qualche piccola modifica, alle opinioni di noi stessi e agli obiettivi che abbiamo acquisito inizialmente. Senza dubbio c'è qualche vantaggio in termini di ambizione o efficienza - nel perseguire il modo irreflessivo gli obiettivi iniziali nella loro forma relativamente immutata. Ma quando a guidarci nella vita è l'immagine del mondo che ci siamo fatti durante l'adolescenza o nei primi anni dell'età adulta, allora perdiamo anche

qualcosa». Così comincia il nuovo libro del filosofo americano Robert Nozick, presentato lunedì dall'autore all'Istituto Suor Orsola di Napoli. Il libro di Nozick è dunque un invito a fermarsi un momento per riflettere sulla nostra esistenza. Ne abbiamo bisogno effettivamente, in particolare di questi tempi. Tempi di guerra, tempi in cui gli avvenimenti sembrano correre più in fretta di quanto possa fare la nostra capacità di comprendere. Quasi tutti marciamo con il pilota automatico. Più comodo, più efficiente.

Professor Nozick ha una sua posizione, come filosofo, sulla guerra?

Crede che la cosa più utile che

Quel nuovo fossato tra Pci e Psi

Intervista a Giuseppe Tamburrano sull'evoluzione dei rapporti all'interno della sinistra italiana «Ai comunisti chiedo: non seguite movimenti pacifisti senza costrutto»

MARCO SAPPINO

Da cinque anni dirige la Fondazione Nemmi, da otto mesi è tra gli animatori di quel «Forum 92» che comunisti e socialisti dai diversi accenti politici e culturali hanno creato per dare una sede di confronto alla sinistra. Lo storico Giuseppe Tamburrano, exponente del Psi tra i più attivi nel tenere aperto un dialogo con il Pci, è dunque un interlocutore da ascoltare.

Il contrasto lacernante sul via alla guerra nel Golfo ha riallacciato il fossato tra Pci e Psi. Era inevitabile?

Il noto che il mio partito non s'è comportato come La Malfa. Con grande soddisfazione rievoco che il Psi non ha esasperato i contrasti a sinistra, pur così lampanti tra i suoi, né a favore dell'intervento, i comunisti contrari fino a chiedere il ritiro italiano. Oggi penso

presto o tardi un conflitto scandito dalle armi chimiche di Baghdad e dalle bombe atomiche di Tel Aviv.

Questa guerra targata Onu come una sorta di male minore?

Onestamente, le vie diplomatiche e dell'embargo contro l'Irak in cinque mesi non hanno dato risultati.

Ci sono opinioni diverse e si poteva insistere di più.

Il punto dirimente è un altro. L'Onu aveva già deciso, con una deliberazione pressoché unanime, l'ultimatum all'Irak. Si può dissentire da quella decisione, naturalmente. Tuttavia, il s'è intravisto un embrione di governo mondiale che lo stesso Pci ha detto - pur con qualche imbarazzo - e dice di voler sostenere. Solo per restaurare un diritto lesso? O solo per riportare un briciolo di legalità internazionale in un'area infuocata del mondo? Io lo dico con l'Onu fino in fondo per scongiurare rischi peggiori, perfino catastrofici. L'embargo è fallito. L'Irak non s'è ritirato, né ha dato il minimo segno di ravvedimento. Bisognava prenderne atto e tirare le somme.

Quando è scattato l'intervento, il segretario generale dell'Onu ha espresso profonda amarezza...

Certo, Perez de Cuellar ha manifestato amarezza e angoscia. Ma nessun governo o diplomazia ha potuto contestare alle forze multilaterali scese in guerra la legittimità di un intervento coerente, rigorosamente coerente, con l'applicazione delle risoluzioni Onu. Né erano serviti a qualcosa i disperati tentativi diplomatici di Mitterrand o del Papi...

Proprio il giornale vaticano lamenta una «ebbrezza bellicista». Ferme restando le priorità e responsabilità dell'Irak, dall'invasione del Kuwait all'insediamento ricattato ai ostaggi e prigionieri, come valutati quell'allarme?

D'accordo, mi ripugna questo battage televisivo sulla guerra elettronica. Sembra di assistere a un videogioco, mentre è in atto una tragedia dai costi umani altissimi. Ma osservo che la Conferenza episcopale italiana ha appena voluto precisare che il piano religioso e il piano politico sono e devono restare distinti. E leggo che la Cei non critica il governo per le sue scelte, fa un'opera di chiarimento. La posizione della Chiesa va registrata e tenuta in conto nell'intera. Al Pci chiedo, però, se il terreno su cui si muove è la politica o no. E il nostro pacifismo, il mio come il vostro, se non si confronta fedelmente con le leggi della po-

litica può addirittura provocare danni. Soffro anch'io davanti allo spettacolo della guerra nel Golfo, senza distinzioni di colore delle divise. Chi cade è sempre un mio fratello, un essere umano come me. Il Papa fa bene a fare il suo mestiere, a sollecitare dall'alto della sua cattedra chi può davvero fermare il conflitto accettando il ripristino della legalità. Né deve restare nulla di intentato per fermare la guerra dietro le armi che si frantumano. Ma i giovani Usa non stanno leggendosi un vecchio riflesso imperialista o solo per difendere il petrolio caro all'Occidente. Mettiamo via la retorica, ogni tipo di retorica. La ragione mi dice che in Kuwait si paga il minimo prezzo oggi per evitare il massimo danno domani.

Ormai, però, nessuno s'illude più su una guerra-lampo. Il Pci chiede un «cessate il fuoco». Non sei d'accordo?

Se il «cessate il fuoco» porta immediatamente alla risoluzione del conflitto aperto, cioè al ritiro dal Kuwait, è richiesta saggia. Dubito sia realistica. Ritentare dietro le quinte la strada diplomatica, anche mentre si continua a sparare, è opportuno e doveroso. Se s'apresse uno spiraglio, si potrebbero allentare i bombardamenti o ridurre le operazioni terrestri. Ma l'ardere di un «cessate il fuo-

co» puro e semplice temo, nasconde un istinto a far propaganda.

In Israele sta il nocciolo duro che impedisce la soluzione della questione palestinese. Ma la sinistra italiana sta facendo fino in fondo il suo dovere di solidarietà con la comunità ebraica mentre quel Paese è sotto il tiro di Saddam?

Forse no. Una maggiore solidarietà occorre, invece, per guardare con speranza al futuro. Proprio quando Israele tiene i nervi saldi, non reagendo agli attacchi iracheni, deve sentire a pieno un apprezzamento e un senso di fiducia. Israele porta certo le maggiori responsabilità del dramma palestinese. Ma il suo diritto di esistere è pari all'altri diritto ad avere una patria. E la sinistra deve saper guardare lontano.

Secondo De Michelis l'attuale saggezza di Israele finirebbe per pagarla proprio i palestinesi.

Non sono d'accordo, bisogna impedire la guerra nel Golfo e questione palestinese sono problemi assolutamente diversi. Il nodo della Palestina va indovabilmente affrontato. Israele lo sa e non potrà prima o poi mutare linea di condotta. Perché il sta il cuore del disordine mediorientale, il veleno



Giuseppe Tamburrano

Mi interessa dire una cosa al Pci. Nel recente passato, salvo la parentesi della disputa sulla installazione degli euromissili, s'era costruita un'unità di fondo sulla scelta di politica estera e internazionale. Oggi consiglio attenzione a non seguire movimenti pacifisti animati da intenti sacrosanti quanto privi di costrutto politico.

Non è troppo comodo dipingerli così, come un miscuglio di sognatori o di ingenui perfino pericolosi?

Io non ripeto vecchie rilette, del tipo «Se vuoi la pace prepara la guerra». Sento come qualsiasi pacifista il peso terribile del conflitto bellico, il prezzo umano che comporta. Ma non accetto prediche perché sono convinto che la soluzione delle tragedie stonche e delle ingiustizie sia sempre nella razionalità della politica. Non nell'entusiasmo della testimonianza morale. E oggi avverto questa guerra come il male minore per instaurare un ordine di pace. Come un passo inevitabile, seppur dolorosissimo per conquistare una pace stabile e duratura nel Medio Oriente. Perciò contrasto le suggestioni genericamente pacifiste. Non le denigro. Le giudo inefficaci, nel caso concreto cui siamo drammaticamente di fronte.

che può dar pretesti al dittatore di turno. L'idea della conferenza internazionale è obbligatoria, inevitabile, giusta.

Si teme una ritorsione irachena sulla Turchia e l'eventuale coinvolgimento della Nato nel conflitto. Come dovrebbe regolarsi l'Italia? Cambierebbe la natura della coalizione?

Sento che lo stesso cancelliere tedesco Kohl non vede la prospettiva di un automatico schieramento di forze Nato in quella malaugurata ipotesi. Dunque il problema sarebbe

essenzialmente di natura politica, di volontà politica. Per me, questa guerra meno dura meglio è. La preoccupazione principale è neutralizzare l'apparato bellico iracheno come condizione oggettiva al fine di liberare il Kuwait. E a liberare il Kuwait si può arrivare anche con la resa di chi si veda messo in ginocchio.

In campo, nel Paesi democratici, è sceso un movimento pacifista irrorato da molte correnti ideali e culturali. Ti associo al coro denigratorio?

La conferenza di pace, subito

Intervista al dc Carlo Fracanzani «Non ci possono essere due pesi e due misure verso il Medio Oriente. Recuperiamo spazio per la politica. L'Italia ha un debito di coerenza»

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Non ci possono essere due pesi e due misure di fronte al groviglio mediorientale». Carlo Fracanzani l'aveva detto giovedì scorso nell'aula di Montecitorio, in quel tormentato dibattito sull'intervento militare italiano nel Golfo. L'ha ripetuto ieri nel testo confrontato con il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, nella riunione delle commissioni Affari esteri e Difesa della Camera sugli sviluppi del conflitto, vi insiste ancora oggi «perché - spiega - è lo stesso concetto di diritto che rifiuta ogni disparità». Dopo aver lasciato la poltrona di ministro delle Partecipazioni statali, quando la sinistra dà battaglia contro il decreto Berlusconi, Fracanzani è tornato a dedicarsi alle questioni internazio-

nali con la stessa passione degli anni giovanili, quando andava nel Vietnam per manifestare un impegno di pace sotto il fuoco dei bombardamenti. Oggi che un conflitto armato rischia di lambire il Mediterraneo, lancia la proposta di una iniziativa per la conferenza internazionale di pace in Medio Oriente. «Subito».

La guerra divampa. C'è ancora spazio per iniziative politiche per la pace?

Ci deve essere. La politica, la ricerca di soluzioni di pace, non possono essere annullate anche in questa fase, tanto più che l'operazione non si è dimostrata un'intervento chirurgico limitato nel tempo, come qualcuno aveva avvertito. E soprattutto

è doveroso non rassegnarsi ai rischi di una escalation e di un allargamento del conflitto, sia diretto sia indiretto, perché anche i fermenti che stanno permeando più popoli arabi possono innescare nuove tensioni.

Lei, però, ha ascoltato il ministro De Michelis sorvolare sull'ipotesi del «cessate il fuoco». C'è, sì, un altro schema, quello che prevede una iniziativa dell'Onu e dei paesi non allineati, al quale pare che il governo italiano voglia raccordarsi, ma a condizione che ci sia un segnale iracheno pervicacemente negato da Saddam Hussein. Allora?

Io mi chiedo, e ho chiesto al governo, se non ci sia una terza possibilità. Se, cioè, non sia possibile assumere immediatamente una iniziativa di grande valenza strategica per il Medio Oriente che induca Saddam Hussein a dare un segnale che apra la strada al «cessate il fuoco». Non è facile, lo so bene. Però vale la pena sperarla, se si confrontano le difficoltà di questa strada con quelle degli altri due schemi. Rapidamente e concretamente

La Francia ci aveva provato poche ore prima che scadesse l'ultimatum dell'Onu all'Irak, incontrando però sia il rifiuto di Saddam Hussein sia l'ostilità degli Usa. Cosa le fa credere che oggi questa ipotesi abbia maggiori possibilità?

È vero, la Francia quella proposta l'ha ritirata, quando a qualcuno poteva apparire una concessione a Saddam. Ma oggi che le risoluzioni dell'Onu nei confronti dell'Irak vengono fatte valere con l'uso dello strumento delle armi, quella proposta può servire a rendere ancora più autorevole il nuovo ruolo dell'Onu. Innanzitutto per una ragione di principio, perché dimostrerebbe che il diritto all'autonomia e all'indipendenza dei popoli è valido per tutti i punti di crisi dell'area. Ma anche per una ragione politica. A Saddam va tolto l'alibi della guerra santa che potrebbe innescare processi a catena. Se anche Hussein non desse riscontro alcuno, si proverebbe all'interno mondo arabo che l'Onu ha la volontà di far rispettare tutte le sue risoluzioni, comprese quelle sull'au-

todeterminazione del popolo palestinese e per l'integrità del Libano, che in un'altra congiuntura internazionale sono, purtroppo, rimaste inapplicabili.

Non c'è il rischio che restino tali, se Israele dovesse pretendere - come ha accennato De Michelis - questo «prezzo» per la rinuncia a reagire ai missili sparati sul suo territorio dall'Irak?

Un'affermazione grave, quella di De Michelis che spero non corrisponda né a una pretesa di Israele né a una disponibilità di questo o quel paese della coalizione intervenuta militarmente per la liberazione del Kuwait. Sia chiaro, il tentativo iracheno di coinvolgere Israele deve avere una condanna netta e netta deve essere la solidarietà e l'apprezzamento per la scelta israeliana di non rispondere alle provocazioni. Ma proprio perché è una scelta politicamente responsabile, deve precludere a una generosità di impegno per tutelare i giusti diritti di tutti quello di Israele alla sicurezza accanto a quello per l'autodeterminazione del popolo palestinese, e meno che mai a mettere i lu-

no in compensazione all'altro.

Si è chiesto se la sua non sia una posizione illuminista?

Sì, non una, ma tante volte. Anche al momento di votare per l'intervento dell'Italia.

Già, il suo discorso nell'aula di Montecitorio sembrava motivare un dissenso. Invece, votò a favore. Cosa l'ha spinto a farlo?

In aula ho espresso la preoccupazione del politico che vive il momento più sofferto della propria militanza. Era e resta, la ricerca di coniugare il dovere di affermare per la prima volta l'autorità dell'Onu a tutela del diritto internazionale con il valore della pace. Un dilemma che ho cercato di conciliare con due domande sull'impegno per la conferenza di pace e sulla garanzia che l'intervento italiano fosse limitato e senza alcun automatismo rispetto al pericolo di una escalation. Le risposte positive, rispettivamente del presidente del Consiglio e del capogruppo dc, hanno fatto pendere la bilancia dalla parte di un voto che esprime fiducia, niente affatto esassivo, tantomeno rassegnato all'acutizzarsi del conflitto. E non per mettere in di-



Carlo Fracanzani

Le. Un ruolo a cui tanto si dedicò Aldo Moro, a cui si deve la prima proposta di una conferenza internazionale per i problemi di quell'area. Dieci anni fa l'Italia l'ha formalizzata e, con il vertice di Venezia, è riuscito a farla diventare dell'intera Comunità europea. Non enfatizzo, quindi, un ruolo astratto, stravagante. E so bene che il successo di iniziative del genere dipendono dal concorso di molti. Però credo che ognuno debba fare la propria parte. Non dopo, ma ora.

L'opposizione di sinistra ha motivato il suo voto contrario anche per la rinuncia del governo italiano ad esplorare ancora strade politiche. Una spaccatura inevitabile e ormai acquisita?

In momenti così drammatici credo che tutti debbano sentirsi impegnati a ricercare il più possibile dei minimi comuni denominatori. Non ha senso chiedere il dialogo in campo internazionale e poi negarlo sul piano interno. Se poi persistesse una obiettiva diversità di valutazioni e regola democratica prenderne atto. Certo, le difficoltà sono tante, ma le possibilità di uno sforzo convergente per la pace non possono mai essere sprecate.

Il presidente sovietico nega che i fatti di Riga e Vilnius siano stati decisi dal Cremlino e difende la perestrojka

Il ministro dell'Interno Pugo sostiene che i berretti neri hanno agito di loro iniziativa. Scaricati i comitati nazionali

Gorbaciov si dissocia. Non ho colpe per i Baltici

Gorbaciov nega decisamente che i tragici avvenimenti del Baltico siano espressione della linea del potere presidenziale. Il leader sovietico promette una inchiesta e prende le distanze dai «Comitati di salvezza nazionale», giudicando inammissibile che i militari possano prendere direttive da queste organizzazioni. Le conquiste della perestrojka e della glasnost non sono in pericolo, ha assicurato.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Gli avvenimenti di Vilnius e Riga in nessun modo sono espressione della linea del potere presidenziale e non sono quello per cui il potere presidenziale è stato creato. Voglio respingere tutte le speculazioni e i sospetti che sono stati avanzati, questa è la cosa più importante che volevo dire», è stato un Gorbaciov molto teso e scuro in volto a dire queste cose ai giornalisti convocati, ieri sera, per un'inaspettata conferenza stampa (che poi invece si è risolta solo in una non molto lunga dichiarazione

del presidente sovietico). «Le conquiste della perestrojka e della glasnost rimangono, né la politica interna né quella estera hanno subito cambiamenti». Gorbaciov, di fronte all'ondata di critiche che si è riversata sulla leadership dell'Urss dopo i tragici assalti dell'esercito nelle repubbliche baltiche, ha detto chiaramente che quanto è successo non è il frutto di una iniziativa deliberata del Cremlino volta a liquidare i parlamenti repubblicani liberamente eletti. «Non ci sono

mitici ordini dall'alto, perché il presidente ha come obiettivo «la cooperazione e la fine dei conflitti». Accompagnato da Alexander Yakovlev, Evghenij Primakov e Alexander Besmertnikh (nel caso dei primi due, come interpretare questa presenza dopo le recenti notizie di fronte ai sovietici e all'opinione pubblica mondiale a chiarire «le circostanze connesse all'uso delle armi, sulle quali si devono svolgere indagini per poterle giudicare secondo la legge». Ma ieri non è stato solo Gorbaciov a voler allontanare i sospetti dal Cremlino per i fatti di sanguine di Vilnius e Riga. Intervistato dalle «Isvestia», il ministro degli Interni, Boris Pugo, ha detto, riferendosi agli avvenimenti di Riga, che le truppe speciali del ministero degli Interni hanno preso d'assalto la sede del ministero degli Interni

lettone di loro iniziativa, «probabilmente in uno stato di profondo sconvolgimento emotivo, provocato dalla terribile notizia (della violenza sessuale subita dalla moglie di uno di loro, ndr), altrimenti è inspiegabile il perché di un'azione assolutamente insensata», ha detto il ministro, aggiungendo che è anche da «non prendere sul serio la versione che le truppe speciali hanno attaccato l'edificio per ripararsi dal fuoco che era stato aperto contro di loro». Ma la notizia della violenza sessuale è vera? hanno chiesto le «Isvestia» a Pugo. Anche qui il ministro si dimostra molto cauto: «Non c'è una risposta univoca», dice. In altre parole, Pugo tenta di accreditare la versione che la sparatoria di Riga sia stato un colpo di testa dei «berretti neri», che avrebbero agito senza ordini né di Mosca né, a quanto pare, di capire dalle parole del ministro, del «Comitato di

salvezza pubblica» lettone. Anche Michail Gorbaciov, pur riversando la responsabilità, per la situazione che si è creata nelle repubbliche baltiche, sugli atti illegali, sulle violazioni della costituzione, sul non tener conto dei decreti presidenziali, sulle violazioni dei diritti civili ed etnici, su un comportamento irresponsabile nei confronti dell'esercito (tutte accuse chiaramente rivolte ai dirigenti di queste repubbliche), ha voluto chiarire che qualsiasi tentativo di appellarsi alle forze armate per risolvere i problemi «è inammissibile». Il riferimento agli appelli dei «Comitati di salvezza nazionale», che hanno fatto leva sull'esercito per le loro iniziative è evidente e appare, in pratica, come una sconfessione dell'alleanza di ferro fra i militari e questi comitati che non hanno una base legale ben precisa. Ha detto, infatti, Gorbaciov: qualsiasi organizzazione sociale, co-



Michail Gorbaciov

mitato, fronte o altro deve tendere ad arrivare al potere soltanto in modo costituzionale, senza il ricorso alla violenza. Il leader sovietico si è anche soffermato sul comportamento, discusso e discutibile, delle guardie baltiche. Le truppe si trovano nella regione per esigenze di sicurezza e di difesa nazionale: i loro rapporti con il potere civile devono stabilirsi solo sulla base delle leggi, ogni iniziativa presa «di testa propria» viene ritenuta da Gorbaciov «inammissibile»: «Il dovere dei comandanti lo-

cali è quello di agire solo sulla base di ordini, di manifestare capacità di autocontrollo, di garantire la disciplina fra i soldati e di non rispondere a provocazioni». Insomma, il Cremlino prende le distanze da quei «Comitati nazionali» che, l'altro ieri, Boris Eltsin aveva definito come una sorta di «braccio» del potere presidenziale e di quest'ultimo, peraltro, non se ne parla nemmeno. Per il momento Michail Gorbaciov sceglie la linea della prudenza e della mediazione.

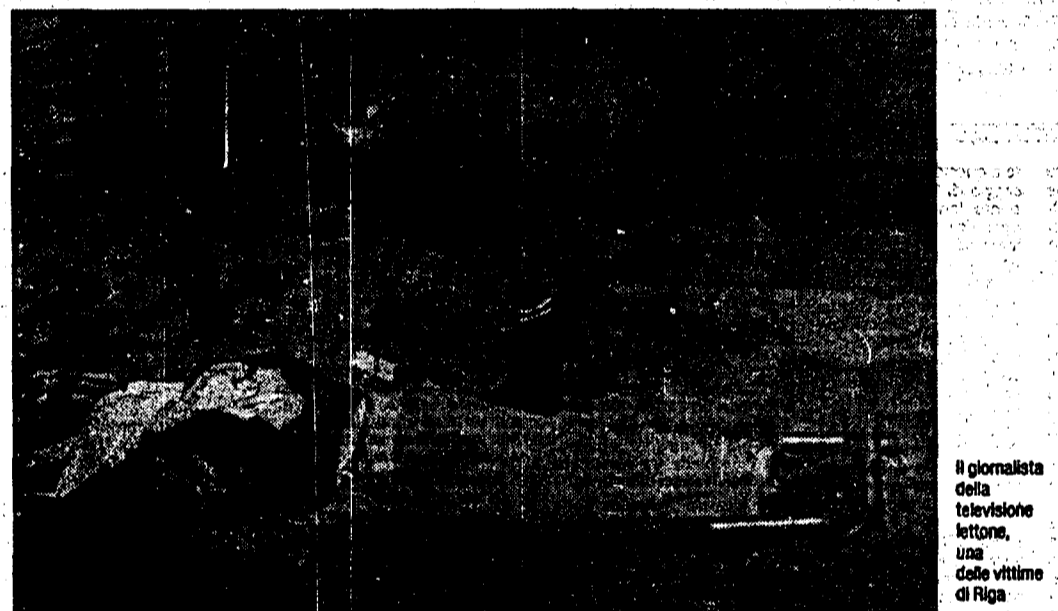
Riprende il dialogo dopo gli incidenti di domenica. Annunciato il ritiro dei «berretti neri». Revocato lo sciopero generale

«Armistizio» tra Riga e Mosca. Via alle trattative

Un armistizio diffidente ha consentito a Riga, e a Mosca, l'avvio di trattative che dovrebbero evitare nuovo sangue. Il presidente lettone Gorbunov: «Non sono esaurite le possibilità di accordo fra le forze che riconoscono il Parlamento». Il comitato di sciopero sospende la protesta, in attesa dei risultati dei colloqui moscoviti. Il vice premier Bisher annuncia che i berretti neri saranno trasferiti.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

RIGA. Brillano ancora i fuochi nei bivacchi, intorno al Parlamento, al consiglio dei ministri, a tutti gli edifici che ospitano gli uffici del governo lettone. Ma quello di ieri è stato, a Riga, il giorno dei moderati, si è fatto avanti il partito dei politici che, da un lato e dall'altro, contrastano la linea dura dello scontro armato. Non è ancora la pace, piuttosto un armistizio diffidente e guardingo, in attesa che le promesse del centro si realizzino. Intanto, intorno al Parlamento si perfeziona la difesa. Camion e autobus bloccano le strette strade d'accesso della città anseatica all'edificio dove ha sede il Soviet supremo. Blocchi di cemento e una porticina in ferro dell'ampiezza di una feritoia, sacchi di sabbia dietro i quali si nascondono uno o due soldati della repubblica lettone costituiscono l'ultimo, più difficile ostacolo predisposto contro l'eventuale attacco armato. A due passi dal Parlamento, il Duomo ospita l'ospedale da campo approntato in caso di attacco. Volontari della facoltà di medicina controllano le



Il giornalista della televisione lettone, una delle vittime di Riga

spettato di aver preso direttamente parte alla azione criminosa degli Omon». Ieri, intanto, è volato a Mosca il presidente del Soviet supremo, Anatolij Gorbunov. Oggi riferirà ampiamente del suo colloquio con Michail Gorbaciov, ma già ieri (nella rappresentanza della Lettonia a Mosca) ha dato una prima valutazione positiva dell'incontro. «Ho sottolineato - ha detto Gorbunov - che non tutte le possibilità di dialogo sono esaurite per una soluzione de-

moocratica. Un dialogo che coinvolga tutte le organizzazioni che riconoscono il parlamento e il governo. Posso affermare - ha continuato Gorbunov - che Gorbaciov sostiene questa mia posizione». A 200 metri dal Parlamento si trova il «centro socio politico» del partito comunista, dove si svolge la conferenza stampa del gruppo parlamentare «uguaglianza del diritto», quest'ultimo che hanno deciso di darsi i comunisti eletti in Parlamento. Il 14 febbraio,

il gruppo ha deciso di lasciare i lavori parlamentari. Ieri, due di loro, Shapovalov e Sofronov, sono tornati al Soviet supremo per leggere un comunicato, poiché però non hanno ottenuto la diretta televisiva per l'evento, hanno di nuovo lasciato l'aula. Il capogruppo, Sergej Dimonis, spiega a quali condizioni i comunisti collaboreranno con il governo. Chiedono una commissione sulla sparatoria della notte di domenica, vogliono un rimpasto nel governo (in partico-

le chiedono le dimissioni del ministro degli Interni lettone Aloiz Vaznis, ritenuto responsabile dei fatti di domenica), chiedono di inserire nella radio e televisione giornalistiche di loro fiducia. Insistono su un punto politico che è all'origine del loro «avvenimento». Il 13 gennaio (è la data dell'assalto alla televisione di Vilnius), si è stabilita una alleanza fra governo e i comitati civili (la parte estrema del movimento nazionale). Sinché non si romperà questa alleanza con for-

ze «che operano al di fuori della stessa costituzione lettone», dice Dimonis, non torneremo in Parlamento. Sono modi e toni diversi da quelli del Comitato di salvezza nazionale, capeggiato dal segretario del partito, Alfred Rùbitis, che sabato aveva dichiarato di essersi sostituito al Soviet supremo. Sergej Dimonis pone condizioni politiche ma riconosce parlamento e governo. Non auspica l'istituzione dei poteri presidenziali. Altra richiesta del gruppo parlamentare comunista è la rimozione delle barricate che proteggono il Parlamento. Questo è un punto su cui il governo non sembra intenzionato a cedere, sinché la situazione non sarà tranquilla. Anzi, il ministro degli Interni Vaznis, ha affermato che i suoi uomini hanno l'ordine di rispondere al fuoco, se saranno assaliti gli edifici «strategici» in cui sono dislocati. Anche il «comitato di sciopero», filiazione diretta del «comitato di salvezza nazionale», ha fatto un passo distensivo. È stato sospeso lo sciopero generale annunciato per ieri, in attesa dei risultati degli incontri di Mosca. Il 25 la popolazione di Riga e di tutta la Lettonia sarà chiamata a dare l'addio alle 5 vittime del raid di domenica. Alle 10 cominceranno i funerali di Stato, dall'una all'una e un quarto tutte le campane delle chiese lettone suoneranno a morto. Altri fiori si aggiungeranno e quelli già posati ai piedi del monumento della libertà, in ricordo delle vittime di Vilnius.



L'economista sovietico Stanislav Shatalin

Il presidente sfida il mercato nero. Banconote da 50 e 100 rubli al macero

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Con un decreto a sorpresa, Gorbaciov ha dichiarato ieri fuori corso le banconote da 50 e 100 rubli. In tutto il paese, alla notizia data in apertura del telegiornale della sera, un brivido. E anche uno shock. Ai cittadini sono state date praticamente tre ore, sino alla mezzanotte, per potersi disfare dei grossi biglietti raffiguranti da un lato Lenin e dall'altro le guglie del Cremlino. Secondo il decreto del presidente dell'Urss, la decisione è stata presa per combattere la speculazione, la corruzione, il contrabbando, la circolazione di moneta falsa e i redditi non da lavoro». In altre parole, una manovra monetaria che si propone di dare un colpo durissimo al mercato nero che ha

assunto, di mese in mese, forme clamorose: per un dollaro anche 20 e più rubli per le vie di Mosca. Ai possessori delle banconote si dà tempo tre giorni, entro sabato prossimo, per cambiare le banconote ma con un limite. Si potrà avere indietro il corrispettivo di uno stipendio. In banconote di taglio inferiore. Per il resto, le altre banconote da 50 e 100 rubli diventeranno carta straccia se non si è in grado di dimostrarne la provenienza. Soltanto le speciali commissioni, create dal decreto nei soviet di quartiere, potranno autorizzare il cambio per cifre superiori, ma solo dopo particolari indagini sui possessori delle banconote. Se non si potrà dimostrare come si è guadagnata una

somma superiore a un reddito facilmente stimabile in base all'attività, le banconote andranno al macero. Il premier Valentin Pavlov, intervistato dal telegiornale, ha detto: «Non abbiamo intenzione di confiscare il danaro della gente». Evidentemente, il neo primo ministro, in carica dal 14 gennaio, si è riferito alle disposizioni del decreto che bloccano anche una parte dei risparmi bancari dei cittadini sovietici. Infatti, si è autorizzati a prelevare dai libretti non più di 500 rubli al mese per il primo semestre di quest'anno. Il provvedimento non ha fissato alcun limite alle transazioni bancarie dove non vi è prelievo di danaro: se si può giustificare un acquisto non è stato posto alcun limite allo spostamento dei risparmi. Il decreto ha colto tutti di

sorpresa ed è da prevedere che stamane ci sarà un caos totale negli uffici e succursali bancarie, non solo da parte dei singoli cittadini ma anche da parte delle imprese. A queste è stato dato tempo entro le 13 di oggi di depositare tutte le banconote di grosso taglio custodite in cassaforte per poi averne indietro il corrispettivo dopo il 26 gennaio, in biglietti di nuova emissione. Il premier Pavlov ha sottolineato che la circolazione delle banconote da 50 e 100 rubli è per la gran parte non controllata dalla Stato essendo materia di scambio dell'economia sommersa, almeno in via prevalente: «Possiamo calcolare che i grossi tagli costituiscono più di un terzo della moneta in circolazione». Ed, inoltre, si può calcolare che all'estero vi sono almeno sette miliardi di

rubli di questo taglio. Il provvedimento, chiaramente, mira a dare un serio colpo alla massa di danaro circolante che preme sul mercato e che non incontra una sufficiente offerta. Ciò è una delle cause dell'instabilità economica, ma anche sociale e politica del paese. Molto critico nei confronti di Gorbaciov, proprio a causa dei ritardi sulle riforme economiche, è stato ieri il suo ex consigliere, Stanislav Shatalin, il quale ha chiesto al presidente di andarsene se non sarà in grado di rimettere in sesto il paese ritornando ad «programma radicale di passaggio al mercato». Secondo Shatalin, quel programma è stato sabotato proprio dal neo primo ministro Pavlov che, nel precedente Gabinetto, era ministro delle Finanze.

Nedo Canetti, Giorgio Frasca Polara, Peppino Mennella, Sergio Sergi e Vincenzo Vassie partecipano coriosamente al grande dolore del compagno Emanuele Macaluso per la scomparsa del fratello

MASSIMILIANO
appassionato educatore, compagno di generosa e schietta umanità.
Roma, 23 gennaio 1991

I compagni Piccolo, D'Amore, Diliberto, Mangano e Scariofalo partecipano al dolore che ha colpito il compagno Emanuele Macaluso per la scomparsa del fratello

MASSIMILIANO
Palermo, 23 gennaio 1991

La Sezione del Pci «G. Faletta» di Caltanissetta partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa del compagno

MASSIMILIANO MACALUSO
I comunisti nisseni nel ricordarne l'impegno, la grande passione politica, la profonda cultura, la scelta di vita rigorosa e coerente, salutano il dirigente comunista di tante lotte sottoscritto per il suo giornale.
Caltanissetta, 23 gennaio 1991

Pietro Folena e la segreteria regionale del Pci siciliano con emozione hanno appreso la notizia della scomparsa di

MASSIMILIANO MACALUSO
e sono vicini alla moglie Franca, ai figli, ad Emanuele e a tutti i congiunti. Scompare un dirigente comunista prezioso, un uomo di cultura fine, una personalità di grande sensibilità umana.
Palermo, 23 gennaio 1991

I colleghi di Antonio Macaluso della redazione «Istruttoria» sono vicini al suo dolore per la perdita del padre

MASSIMILIANO
Roma, 23 gennaio 1991

È scomparso il compagno

ANGELO NOCILLA
segretario della Sezione Pci La Torre. Lo ricordano con infinito affetto e rimpianto gli amici compagni, Salvatore Padalino, Wladimiro Crisafulli, Giuseppe Petralia, Paolo Giannulli, Emilio Rampello e Laborio Scalone. Sottoscrivono per l'Unità.
Enna, 23 gennaio 1991

Nel primo anniversario della morte dell'on. prof.

ADRIANO SERONI
la moglie Luisa e la figlia Margherita lo ricordano con infinito amore e nostalgia. Sottoscrivono per l'Unità.
Roma, 23 gennaio 1991

I comunisti della Sezione Pci Lustrino sono vicini alla compagna Mariangela Pira Angius per la scomparsa della sua cara

MAMMA
Roma, 23 gennaio 1991

Le compagne e i compagni della sezione Gramsci dipendenti del Comune di Milano sono vicini e partecipano al dolore del compagno Vittorio Genna per la scomparsa del

PADRE
Milano, 23 gennaio 1991

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno

ERMINIO FILIPPINI
La moglie Adriana insieme ai familiari, ai compagni, agli amici lo ricorda con tanto affetto sottoscrivendo in memoria per il giornale di lavoro dei suoi ideali.
Reggio Emilia, 23 gennaio 1991

La sezione Ho Chi Minh dell'Alfa Lancia di Arese si associa al dolore dei familiari per la scomparsa del carissimo compagno

EZIO SERENI
e partecipa ai funerali che si svolgeranno giovedì 24 gennaio alle ore 11, con partenza da via Giorgini, 8 Milano.
Arese, 23 gennaio 1991

I compagni della Fiom Cgil dell'Alfa Lancia di Arese sono vicini ai familiari per il lutto che li ha colpiti per la scomparsa del loro caro

EZIO SERENI
Arese, 23 gennaio 1991

È mancato all'affetto dei suoi cari

GIUSEPPE VIGNOLI
di anni 60
Ne danno il triste annuncio la moglie, la figlia, il genero, il nipotino Giorgio, i fratelli, la sorella, i cognati, i nipoti e parenti tutti. I funerali si svolgeranno mercoledì 23 c.m. alle ore 15.30 nella parrocchia di S.S. Assunta in Rossiglione Inferiore, partendo dall'abitazione di via Airta, 18. La presente serve da partecipazione e ringraziamento. Un particolare ringraziamento è rivolto al prof. Enrico Bertolotto primario chirurgo Ospedale San Martino. Trau Onoranze Funerarie - Rossiglione tel. 010/925816.
Rossiglione (Ge), 23 gennaio 1991

Profondamente addolorati per la morte del compagno e amico

EZIO MANIERO
Walter Mantelli e Fabio Paolucci lo ricordano con affetto e sono vicini ai familiari tutti.
Milano, 23 gennaio 1991

La Segreteria nazionale della Fillea-Cgil partecipa al dolore della famiglia e al cordoglio dei compagni di Belluno per la scomparsa di

RINALDO MARTA
Segretario Generale della Fillea di Belluno stroncato recentemente a soli 44 anni da un male incurabile. Il compagno Marta, membro del Consiglio Generale della Federazione delle Costruzioni e Legno, aveva assunto la segreteria generale Fillea di Belluno dopo aver diretto i lavoratori tessili dello stesso comprensorio, raccogliendo la stima e l'affetto di quanti avevano lavorato con lui.
Belluno, 23 gennaio 1991

Cooperativa soci de «l'Unità»

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

SPAZIO IMPRESA DE L'UNITA' ISTITUTO DI STUDI «P. TOGLIATTI»
presentano

Giuseppe Castelli
Federico Cakli
Victor Uctmar
Vladimir Schumilov
Mario Rosconi
Luigi Mancolungo
Valerio Barbieri
Carlo De Filippo
Giberto Gabrielli

INVESTIRE ALL'EST
Prospettive economiche-commerciali nel mercato della prossima generazione
a cura di
Maurizio Costantini
professore di
Giorgio Napolitano

FRANCO ANGELI

IN TUTTE LE MIGLIORI LIBRERIE ITALIANE
È in preparazione l'edizione russa
Per prenotazioni: tel. 06/93.58.007

C'è accordo fra le mozioni
Oggi la decisione formale
Le assise si concluderanno
domenica 3 febbraio

Le ipotesi in discussione
Si partirebbe col dibattito
sullo scioglimento del Pci
Una sessione per lo statuto

Il congresso si aprirà il 31
Il primo voto sarà sul Pds

La decisione sarà presa ufficialmente stasera, dalla Commissione per il congresso. Ma la conferma dell'appuntamento di Rimini pare ormai certa con un breve «slittamento tecnico», però, da martedì 29 a mercoledì sera o, più probabilmente, a giovedì. La conclusione è prevista per domenica (anziché sabato). Le ipotesi sullo svolgimento del 20° congresso del Pci, e sul passaggio al 1° congresso del Pds.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Si aprirà probabilmente giovedì 31 gennaio a Rimini, il 20° congresso del Pci. Durata prevista quattro giorni. Ma già il secondo giorno venerdì 1° febbraio, le assise dovrebbero cambiare scenografia e insegnare, e trasformarsi nel primo congresso del Partito democratico della sinistra.

Una decisione formale sullo «slittamento tecnico» (a mercoledi sera o, più probabilmente, a giovedì mattina) sarà presa stasera dalla Commissione per il congresso. In Piero Fassino ha consultato i dirigenti delle varie mozioni e in serata ha tenuto una riunione cui hanno partecipato, tra gli

altri, Veltroni, Musci, Magri, Chiarante, Angius, Minucci e Bassolino. L'accordo è stato unanime. Quanto allo svolgimento del congresso una decisione ancora non è stata presa. Secondo alcune indiscrezioni, il primo giorno si apprebbe regolarmente con l'elezione della presidenza (che rispetterà le percentuali congressuali). La presidenza darebbe quindi lettura dei risultati del voto dei congressi di sezione sul nome e sul simbolo (73% al Pds 27% al simbolo del Pci con l'aggiunta delle parole «Democrazia socialismo»). A questo punto la maggioranza presenterebbe un ordine del giorno che, preso atto dei risultati della consultazione, proclama la «trasformazione» del 20° congresso del Pci in 1° congresso

del Pds. In alternativa, anziché un ordine del giorno ad hoc, potrebbero essere sottoposte al congresso le mozioni congressuali. In tutte e due i casi si apprebbe poi il dibattito per consentire ai delegati, e soprattutto alle minoranze, di intervenire ancora sulla proposta al centro del congresso. Al termine della prima giornata, l'ordine del giorno (e/o le mozioni) sarebbero messe in votazione. La proclamazione dei risultati equivarrebbe di fatto all'atto di scioglimento del Pci e di contestuale fondazione del Pds. La riconferma della presidenza (che in ogni caso congresso sostituirebbe i gruppi dirigenti, formalmente dimissionari) eviterebbe «vuoti di potere» nel passaggio fra i due partiti. A quel punto al vecchio simbolo del Pci verrebbe so-

vappato l'albero del Pds. Venerdì 1° febbraio si apprebbe dunque il congresso di fondazione del Pds. Ai 1200 delegati circa eletti dai congressi di federazione si aggiungerebbero 250 delegati «esterni», in parte eletti dalle federazioni, in parte (una cinquantina) indicati dalla Direzione del Pci. Gli «esterni» (soprattutto indipendenti di sinistra e esponenti della «sinistra dei club») avranno diritto di voto oltreché di parola. Ma non interverranno al momento dell'elezione dei nuovi organismi di governo. Le percentuali raccolte dalle mozioni (69% a Occhetto, 26% a Ingrao-Tortorella, 5% a Bassolino) e a questo punto venerdì mattina, che Occhetto, in qualità di «delegato di Bologna», prenderà la parola per la relazione introduttiva.

Una relazione tutta rivolta al futuro dunque che da per acquisite le ragioni e le scelte degli ultimi quattordici mesi. E che necessariamente sarà in buona parte dedicata allo scenario internazionale. Il terzo giorno di congresso potrebbe essere dedicato interamente allo statuto che conterrà un «preambolo» sui caratteri ideali del nuovo partito e una parte normativa. La discussione sarà presumibilmente vivace ma l'impegno di un po' tutte le componenti è quello di giungere ad un accordo sostanziale già prima dell'inizio del congresso. La proposta «federativa» avanzata dalla minoranza, a guardare da vicino, non è molto dissimile dalle proposte avanzate da Fassino alla Convenzione programmatica di novembre. Il ve-

ro punto di dissenso riguarda l'adesione collettiva al Pds chiesta dalla minoranza (ma anche dalla «sinistra dei club»). All'adesione collettiva la maggioranza preferirebbe infatti forme di «registrazione» degli elettori, «patti» o «convenzioni» con associazioni e gruppi su base tematica (gruppi di lavoro «misti» su progetti specifici). Il congresso di conclusione infine con l'elezione dell'Assemblea o del Consiglio nazionale che sostituisce il Comitato centrale e della Commissione di garanzia Pare tramontata l'ipotesi di elezione diretta della Direzione e del segretario ma non è escluso che la norma venga inserita nello statuto, e applicata a partire dal prossimo congresso.

Riforme, Occhetto chiede una fase costituente



Bisogna avviare subito una fase costituente per realizzare le riforme istituzionali senza porre come pregiudiziale la questione del governo. Lo afferma il segretario del Pci in un'intervista che chiude il libro «Achille Occhetto dalla falce alla quercia» di Salvatore D'Agata. Dopo la costituzione Occhetto ha detto che per importanza viene il problema del governo che ci deve essere in questa fase. Invece i problemi di un governo di garanzia che comprenda Pci e Dc, «non è all'ordine del giorno» caso mai ha detto Occhetto si tratta di vedere «se i partiti vogliono effettivamente aprire una fase costituente». Sul Psi il leader comunista si sofferma per riconoscere a Craxi il merito di aver «messo in discussione per primo il vecchio sistema politico italiano» ma questa idea Craxi l'ha svolta «prevalentemente all'interno di un'ipotesi che è ormai giunta al capolinea di attaccare contemporaneamente la Dc pur rimanendone alleato e di cercare di ridurre quasi verso zero la presenza del Pci nella società italiana». Alla domanda se sulla vicenda Gladio abbia accolto propositi della minoranza Occhetto ha risposto che «non c'è niente di male se il segretario di un partito raccoglie una posizione della minoranza altrimenti non avrebbe senso la dialettica politica».

De Mita: «Nel Pci non c'è un dibattito di livello»

Il nome che hanno già deciso aggiunge il presidente della Dc «una scelta del genere avrebbe richiesto un dibattito di altissimo livello invece non c'è nulla». Sulla eventuale scissione sollecitata da Garavini e Cossutta ha detto che sarebbe «un club». Sulla proposta di costituente, avanzata da Occhetto De Mita ha detto che «non è una proposta da poco anche se bisogna vedere che sviluppi avrà e se Occhetto non ci ripenserà». «Penso» le motivazioni espresse dal Pci in Parlamento sul no alla guerra. De Mita usa toni pesanti che non risparmia nemmeno a Colletti e Bettiza che hanno partecipato ad una trasmissione di Giuliano Ferrara. «Questi ex comunisti li internerò come gli ex seminanti per un periodo di riflessione».

Biondi: «Sui referendum l'Alta Corte condizionata»

La sentenza della Corte costituzionale sui referendum elettorali è stata condizionata dalle pressioni del governo e del partito socialista. Lo sostiene il vicepresidente liberale della Camera Alfredo Biondi in un'intervista. Il dirigente liberale prosegue aggiungendo che «si tratta di un verdetto politico di stampo conservatore e la mattina prima della sentenza prima che il giudizio fosse pronunciato, molti deputati già conoscevano il risultato finale». Infine Biondi ipotizza che dal momento che ha sostenuto un qua-

Commissione Stragi: «Fuori l'elenco degli eucleandi»

Il presidente della commissione Stragi, Libero Gualtieri, solleciterà Andreotti a ritrovare la lista dei 731 eucleandi del piano Solo. La richiesta verrà accompagnata dall'indicazione di chi era, allora, in possesso delle liste e che potrebbe oggi aiutare a ritrovarle (ministro della Difesa, comandante generale dei carabinieri e i comandi di legione dei carabinieri). Gualtieri chiederà anche di acquisire nuovi documenti e in tal senso ha inviato una richiesta al procuratore romano Giudiceandrea. Intanto ieri a Venezia il giudice Mastelloni ha interrogato, nell'ambito dell'inchiesta sull'aereo Argo 16 e in connessione con il piano Solo, il maresciallo dell'aeronautica Angelo Firmi. Questi non partecipò alla missione dell'aereo perché non conosceva l'inglese.

GREGORIO PANE

Domani alle Botteghe Oscure una riunione per aggiornare l'analisi politica dopo lo scoppio della guerra. Ci saranno conseguenze per gli schieramenti interni? Parlano Reichlin, Asor Rosa, Ranieri e Bertinotti

«Niente è come prima». Nel Pci si riapre il confronto

Guerra, Corbani critica «Il Psi ha dimostrato di essere responsabile»

MILANO. E' polemica nel Pci milanese per le posizioni assunte sulla guerra nel Golfo. Ad incaricare è stato - con un'intervista alla «Cronaca» milanese del «Corriere della Sera» - il capogruppo in Consiglio regionale Luigi Corbani. «Non capisco - afferma Corbani che nell'intervista, in radicale dissenso con la linea del Pci, parli della guerra come di una tragica necessità - la coerenza politica di coloro che oggi dicono che bisogna continuare nell'embargo mentre allora si astennero o votarono contro le misure pratiche per attuare il Pci - conclude - avrebbe dovuto sostenere le posizioni contenute nella risoluzione del Parlamento europeo. Per l'esponente riformista, quella assunta dal Pci è una posizione minoritaria destinata a tenere il partito in posizione di subalternità al Psi. Aggiunge Corbani nell'intervista «Si va a una divisione dei ruoli nella sinistra, di cui poi bisogna prendere atto senza infingimenti, di un Pds che raccoglie emotività, protesta, movimenti del dissenso e di un Psi che assume il ruolo di guida, di responsabilità nazionale, di governo per l'oggi e per l'alternativa». Contro la posizione di Corbani si è schierato, tra gli altri, Riccardo Terzi, segretario generale della Cgil regionale. «E' inammissibile

le - afferma - che un dissenso di tale natura non sia stato pubblicamente espresso nel corso del congresso provinciale e che Corbani abbia accettato di essere delegato come rappresentante di una maggioranza che si è costituita sulla base di una piattaforma di rifiuto dell'intervento militare». Il no all'intervento militare italiano nel Golfo, è questa la posizione del consiglio comunale di Milano, dove siede il ministro della Difesa Virginio Rognoni, che lunedì sera ha bocciato un ordine del giorno di solidarietà a Parlamento e Governo. A votare contro sono stati Pci, Verdi, Antiproibizionisti, Dp, Lega Lombarda, e un democristiano della Rete. Le tre forze politiche milanesi si erano presentate in consiglio con undici ordini del giorno differenti, nessuno dei quali ha ottenuto la maggioranza dei voti. Se nette ma prevedibili erano le divisioni della coalizione che governa la città (Pci, Psi, Pri, Verdi, Pensionati), clamorosa è stata la spaccatura del gruppo democristiano, che ha fatto fallire il tentativo del Psi e del Pri di costruire un'alleanza pentapartito su un documento «filogovernativo». E per un soffio non è passata la mozione del Pci che conteneva un'esplicita richiesta al governo per una cessazione del conflitto.

La guerra sconvolgerà anche gli scenari interni del Pci? Alla vigilia di un congresso stonco tra i dirigenti comunisti emerge l'esigenza di un supplemento di analisi sulle trasformazioni del mondo. Domani una riunione di Direzione allargata per affrontare il tema. Le opinioni di Reichlin, Asor Rosa, Ranieri, Bertinotti. «Il crollo del comunismo reale è solo una parte dello sconvolgimento di quest'epoca»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Dovremo davvero riuscire a fare una riflessione molto approfondita, libera dalle logiche di schieramento e di mozione». Alfredo Reichlin è convinto che il dibattito politico nel Pci, che è alle soglie di uno storico congresso, debba fare fino in fondo i conti col drammatico mutamento di quadro introdotto dalla guerra. E su questo sembrano concordare un po' tutti gli esponenti delle varie componenti interne, anche se esponenti della minoranza (sia di «Rifondazione comunista», sia dell'area Bassolino) non nascondono di attendersi una evoluzione del corso congressuale un po' diversa proprio Antonio Bassolino, in un'intervista che esce oggi sul «Manifesto» afferma questi concetti: la scelta unitaria per la pace va seguita con coerenza senza passi indietro, ogni mozione deve meditare la propria posizione di fronte ad uno scenario che rende inimmaginabile un congresso uguale a quello pensato prima della guerra. Infine, ciò che sta accadendo in Italia - la reazione scomposta delle forze governative contro la posizione del Pci - implica il riconoscimento che, per avvicinare l'alternativa, non è certo sufficiente il cambiamento di nome. Anche Alberto Asor Rosa sottolinea che l'unità raggiunta dal Pci sul

tema della guerra e della pace evidenzia «una cultura profonda, sopravvissuta alle divisioni di quest'anno, che sta politicamente a sinistra, è antimilitarista e antiliberalista, e non priva di una componente di antimercantismo». Qualcosa comunque di molto forte, che ribadisce una matrice diversa da quella di partiti laburisti o socialisti europei che non hanno avuto troppe difficoltà a schierarsi per l'intervento armato. Il direttore di «Rinascita» cita anche il fatto che, su una scelta così radicale, molti esponenti italiani di una cultura «democratica di sinistra», abbiano optato per la linea del governo. Per il Pci si riapre - in termini nuovi - la tradizionale scelta se cercare alleati in quest'area di sinistra laica, o nella cultura cattolica di sinistra. «Una contraddizione non ne-



Alfredo Reichlin

cessariamente antagonistica - dice Asor Rosa - ma che risplende in tutta la sua pienezza e complessità». Un'evoluzione dei fatti politici che quindi mette in maggiore difficoltà l'area «riformista»? Umberto Ranieri, della segreteria comunista, lo nega. «E' certo necessario un approfondimento e un arricchimento della nostra analisi - dice - ma io vedo confermata anche da questi drammatici fatti la linea di ricerca in cui ci siamo impegnati in quest'anno. Tutta la sinistra europea deve fare i conti con questa realtà nuova del mondo, e noi possiamo dare un contributo importante. Nessuno di noi - aggiunge l'esponente dell'area «riformista» - ha creduto che dopo 189 potesse aprirsi una fase lineare e non contraddittoria». E i rapporti con un Psi su posizioni

cessantemente antagonistica - dice Asor Rosa - ma che risplende in tutta la sua pienezza e complessità». Un'evoluzione dei fatti politici che quindi mette in maggiore difficoltà l'area «riformista»? Umberto Ranieri, della segreteria comunista, lo nega. «E' certo necessario un approfondimento e un arricchimento della nostra analisi - dice - ma io vedo confermata anche da questi drammatici fatti la linea di ricerca in cui ci siamo impegnati in quest'anno. Tutta la sinistra europea deve fare i conti con questa realtà nuova del mondo, e noi possiamo dare un contributo importante. Nessuno di noi - aggiunge l'esponente dell'area «riformista» - ha creduto che dopo 189 potesse aprirsi una fase lineare e non contraddittoria». E i rapporti con un Psi su posizioni

cessantemente antagonistica - dice Asor Rosa - ma che risplende in tutta la sua pienezza e complessità». Un'evoluzione dei fatti politici che quindi mette in maggiore difficoltà l'area «riformista»? Umberto Ranieri, della segreteria comunista, lo nega. «E' certo necessario un approfondimento e un arricchimento della nostra analisi - dice - ma io vedo confermata anche da questi drammatici fatti la linea di ricerca in cui ci siamo impegnati in quest'anno. Tutta la sinistra europea deve fare i conti con questa realtà nuova del mondo, e noi possiamo dare un contributo importante. Nessuno di noi - aggiunge l'esponente dell'area «riformista» - ha creduto che dopo 189 potesse aprirsi una fase lineare e non contraddittoria». E i rapporti con un Psi su posizioni

Treni ad alta velocità
Palazzo Chigi ha deciso: via libera alle Fs in società coi privati

RAUL WITTENBERG

ROMA. L'Ente Fs è autorizzato ad entrare in società con i privati anche per realizzare linee ferroviarie. Lo ha decretato ieri il Consiglio dei ministri su proposta del ministro dei Trasporti Carlo Bernini. In tal modo, prima che giunga in porto la riforma delle Fs (approvata solo dal Senato), il governo mette il piede sull'acceleratore per l'avvio di progetti ormai non rinviabili come l'alta velocità e i valichi ferroviari nelle Alpi che sottraggono traffico ai Tir. Tuttavia non avremo fra un paio d'anni treni veloci che sfilano nella penisola in lungo e in largo e attraversano carichi di container i confini settentrionali, nonostante gli impegni che lo Stato e le Fs stanno per sottoscrivere nell'imminente contratto di programma '90-'92. Progetti e realizzazioni chiederanno ancora tempo. Ma con la decisione di ieri si dà il via al coinvolgimento dei privati ritenuto indispensabile per trasformare in realtà un sogno coltivato da anni.

Formalmente il decreto di ieri integra la legge 210 dell'85 che tuttora regola le Fs, sciogliendo il dubbio interpretativo se la contemplata costituzione di società miste guardasse pure la costruzione di linee ferroviarie. «E' un anticipo della riforma» ha detto Bernini ai giornalisti a Palazzo Chigi. Il decreto è una «postilla» che riguarda i modi in cui l'Ente Fs partecipa alle future Spa. Se invece che di capitali, l'apporto dell'Ente consiste nel conferimento di beni immobili (ad esempio, la stazione Termini di Roma), è decisivo il valore che si dà a questi beni. Ebbene, il Consiglio dei ministri

Ecco il nuovo «Cuore»: finchè c'è Intini c'è speranza...

Al cuor non si comanda. Pur essendo «solitario» «Cuore», settimanale di resistenza umana, in edicola il 4 febbraio avrà sempre lo stesso spirito di autonomia dell'insero satirico uscito per due anni al lunedì all'interno dell'Unità. Parola di Michele Serra, che con tutta la redazione ha presentato la nuova testata «rossa» alla casa della Cultura di Milano. Botta e risposta col pubblico.

ANTONELLA FIORI

MILANO. Finché c'è Intini c'è speranza. Prendendo spunto dal sottotitolo ovvero «Settimanale di resistenza umana», un giovane ha chiesto l'altra sera a Michele Serra e ai redattori del nuovo «Cuore» «Quanto durerete?». Domanda difficile, alla quale però Andrea Aloi, compagno di viaggio di Michele Serra a Cuore e redattore dell'Unità ha dato una risposta che può servire a spiegare sia la filosofia sia il successo dell'insero satirico che dal 4 febbraio continuerà la propria strada fuori dalle pa-

gine del quotidiano. «La nostra vena - ha detto Aloi - forse si esaurirà, ma finché durerà quella di Intini, dei pubblicisti, di un certo tipo di giornalisti e di molti politici noi non avremo problemi. Lasciamo andare avanti gli altri, lo spettacolo è assicurato». Cuore come Blob. La realtà cucita assieme nelle varie Cronache vere, Chi se ne frega, Niente resterà impunito. Rassegna dei crimini compiuti nel dopoguerra. Strani ma veri. Un pentolone insuperabile del quale anche la nuova testata

Cuore advertisement featuring a cartoon illustration of a man and a woman, with text: «DURANTE LA GUERRA CI FURONO DEI MORTI».

contro il muro dell'indifferenza» (come dice la campagna pubblicitaria di lancio) non lascerà passare inosservati gli aspetti più paradossali. Senza perdere di vista questo spirito di cronaca, nelle 12 pagine del nuovo «Cuore» verranno tentate però anche analisi approfondite. Il palazzo, del quale si occuperà ancora il disegnatore Vincino, sarà volutamente ghettizzato in seconda pagina, mentre verrà dedicata attenzione a problemi che interessano da vicino il lettore. E previsto così uno spazio dedicato ai consumi che inizierà con l'indagine sui prodotti ad un attacco degli Scud iracheni (i biscotti ad esempio - ha detto Serra - si sbriciolano ma anche Coccolino ha seri problemi). Sin dal primo numero dovrebbe apparire poi un fotomontaggio-soap-opera che sono previste 1000 puntate. «La famiglia cristiana», «Botteghe oscure», invece, il titolo di un concorso lanciato per indivi-

duare il nome del negozio più calone. Già presenti in classifica «lo salumiere» di Roma e «Occhiali House» a Milano. Altra novità, oltre alla cultura (temi di oggi affrontati attraverso scritti cruciali del passato), una pagina interamente dedicata alla «Cronaca di Cuore» con il corrispondente Pietro Dadone (vedremo nel primo numero gli abitanti della città piemontese mobilitati per la guerra del Golfo) e alcuni reportage da varie parti del mondo. A fare da inviati specialissimi ci saranno forse i collaboratori Bobo e Stefano Benini. Nuovi acquisti, Alessandro Robecchi e Carlo Marulli, ex caporedattori del «Male», giornale del quale Cuore farà probabilmente dei reprint. Tra le altre firme i disegnatore e gli scrittori satirici del vecchio Cuore, da Altan, ElleKappa a Goffredo Folli e Luigi Manconi presentati al pubblico all'happy opening di presentazione. Un pubblico tutto sommato amico. Le domande rivolte a Michele Serra, Andrea Aloi, Pier-

giorgio Paterlini, Alessandro Robecchi e Stefano Disegni (in rappresentanza dei collaboratori) erano infatti più preoccupate che provocatorie. A parte lo spettatore che ha chiesto a Serra quanto guadagnava (per la cronaca Michele ha risposto sei milioni al mese come direttore di Cuore complessivamente 125 milioni denunciati al fisco l'anno scorso per varie collaborazioni e diritti d'autore) i quesiti hanno oscillato tra il «non avete paura di perdere lettori» al perché vi trasferite a Bologna in primavera, fino alla più pepata ormai dale male di tutti, ma non gliene frega niente a nessuno. A quest'ultima obiezione però Cuore non cede: «Il nostro ingrediente fondamentale resta l'indignazione - ha detto Aloi - sennò si fa la Creme Caramel». Spiegato al pubblico infine, in un clima «vincente» di guerra, la vera identità di Olga Notarbartolo Bò. L'unica presenza femminile in redazione era in realtà un rude maschiaccio, «tal» Sergio Banali.

Oggigiovani
Appena nato diventa Quigiovani

RACHELE GONNELLI

ROMA. «Un solo grido: Pace». Con questo titolo riquadrato in rosso è uscito ieri nelle edicole il primo quotidiano nazionale del mondo giovanile. Sedici paginette, formato tabloid per 800 lire, 1.000 con gli inserti il martedì e il giovedì. Articoli brevi, nel primo numero, da quello sui prigionieri utilizzati come «scudo umano» da Saddam a quelli dedicati alle manifestazioni pacifiste negli Usa e ai dati sugli interessi petroliferi della guerra del Golfo. Poi rubriche, annunci di lavoro, uno spazio ampio per gli spettacoli, un'intervista al ministro della Pubblica Istruzione Gerardo Bianco che invita i ragazzi a «non fare del pacifismo a senso unico», ambientalismo, sesso, sport e amori.

Si chiama *Oggigiovani*. Anzi no, da domani si chiamerà *Quigiovani*, perché il giornale, appena partito dalla piccola casa editrice Pentapolis e fratello del più noto *Ciao 2001*, si è subito scontrato con il colosso Rizzoli. Per il momento ha avuto la meglio l'editrice del settimanale *Oggi*: un'ordinanza pretoriale ha imposto al neonato quotidiano di cambiare nome. Così l'avverbio di tempo è stato sostituito con uno di luogo. Sulla parola *giovani*, però, il direttore Salvatore Puzo ha già preparato la trincea. «Il fatto è che un giornale indipendente, non legato ad alcun partito, progressista e riformista, dà fastidio», dice Puzo.

Altrimenti non si spiega perché con tanti giornali come *Oggi* e *l'Espresso*, *Oggi* non ci sarà la festa di Sant'Agata. I tre giorni di festeggiamenti che tradizionalmente, dal 3 al 5 febbraio, paralizzano la vita della città etnea, quest'anno sono stati cancellati da una decisione del Comitato cittadino ecclesiale, per precisa volontà dell'arcivescovo di Catania Luigi Bommarito. La motivazione ufficiale della sospensione dei festeggiamenti riguarda la guerra del Golfo: «Crediamo che sia assolutamente impensabile fare festa mentre ci sono intere popolazioni che sono sottoposte all'incubo della guerra», dice l'arcivescovo, «con quale coraggio possiamo procedere con i festeggiamenti mentre ci sono migliaia di famiglie in ansia per il destino dei loro congiunti che si trovano al fronte. Crediamo che ci troviamo in una condizione tale che tutta la città comprenderà e apprezzerà la decisione di limitare la festa alle sole liturgie e ad una veglia per la pace». Dietro le motivazioni di ordine morale però emergono anche altre preoccupazioni. «Siamo vicini alla base di Sigonella - dice ancora monsignor Bommarito - riteniamo quindi opportuno non concentrare masse di persone in un luogo che potrebbe essere un bersaglio dei terroristi». Anche in precedenza la festa della patrona era comunque stata al centro di pesanti polemiche. Lo scorso anno era stato lo stesso arcivescovo a minacciare la sospensione della festa divenuta assolutamente incontrollabile sia per le autorità religiose, sia per le forze dell'ordine. La «festa» con le reliquie era rimasta nelle mani dei «cittadini» in tunica bianca, per un'intera notte fu trascinata in lungo e in largo per le vie del centro storico e riportata in cattedrale solo a giorno fatto. Una notte di follia al termine della quale si contarono alcuni feriti.

Un incendio ha distrutto una centralina dell'Accea l'azienda che fornisce elettricità ad una parte della capitale

Mezza Roma al buio: è il caos



Densa colonna di fumo si leva dalla cabina dell'Accea in via Laurentina

Un corto circuito ha provocato ieri in mezza Roma un black-out totale. Erano le nove di mattina quando si è incendiata una sottostazione dell'Accea, l'azienda che insieme all'Enel rifornisce di corrente elettrica la capitale. Le cause del guasto non sono ancora state chiarite. Scartata comunque l'ipotesi dell'attentato terroristico. In serata, interi quartieri al buio. Oggi chiuse alcune scuole.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Nelle case e negli uffici si sono fermati gli ascensori, spenti i frigoriferi, le radio e le televisioni sintonizzate sulle notizie dal Golfo. Sulle strade andavano in tilt i semafori e la metropolitana, nelle cliniche le camere operatorie e nei bar le macchine dell'espresso. Ieri mattina, mezza Roma, tutta la zona sud ovest, si è trovata in pieno black-out. In serata, ancora parecchi quartieri senza elettricità e dove la luce era tornata nelle case, le strade restavano buie. Ma non è stato un attentato. Alle nove, un corto circuito dalle cause ancora incerte ha semidistrutto una sottostazione dell'Accea, l'azienda che insieme all'Enel rifornisce di energia elettrica la capitale. I più vicini, sulla Laurentina, sono accesi in strada, hanno seguito le volute del fumo che si alzava dalla centralina. Tra i militari che da una settimana presidiano la sottostazione era scattato l'allarme. Arrivati dopo mezzogiorno, i vigili del fuoco hanno subito escluso l'ipotesi della bomba. Alla frota di tecnici dell'Accea che entravano e uscivano dal cancello sorvegliato dai soldati, gli abitanti hanno cominciato a chiedere quando sarebbe tornata la luce. In prima fila, un signore stretto nel cappotto: «Ho una madre di novantadue anni, ha freddo. Che faccio, la porto dai parenti a Monte Mario?». Sui negozi si abbassavano le saracinesche ed apparivano cartelli. «Ci scusiamo con la gentile clientela. Per mancanza di

energia elettrica il supermercato è chiuso». E le farmacie, le banche, gli uffici delle poste. Da tutti i punti più lontani in cui apparivano le nubi nere dell'incendio, invece, la gente si è attaccata al telefono. Questa, vigili del fuoco e carabinieri sono stati tempestati di chiamate, mentre stradale e vigili urbani tentavano di arginare il traffico dell'ora di punta negli incroci più grossi.

Verso mezzogiorno, dall'arteria della Cristoforo Colombo fino ad Ostia, le strade erano bloccate. La metropolitana era ripartita quasi subito, sfruttando gli impianti autonomi, ma ha camminato al rallentatore per tutta la mattina. E per tutto il giorno i vigili del fuoco hanno dovuto soccorrere decine di persone rimaste bloccate negli ascensori. La ferrovia Roma-Lido è stata chiusa e gli autobus hanno raddoppiato le corse sull'Osstene. L'elenco delle conseguenze è stato lungo e va da Ostia fino al centro. Le telefonate si sono moltiplicate, ma i tecnici sono riusciti a far tornare la luce solo nelle case delle zone centro orientali, non nelle strade. Ieri sera molti romani, affacciati alla finestra, vedevano solo i pic-

LETTERE

La «violenza di Medea» che punisce i padri

di dare morte. Si può andar via, assumere la sofferenza della perdita per allontanamento di sé. «Io soffro e me ne vado» mi sembra più onesto dell'«io soffro, tu vattene».

D'ora innanzi il vero pericolo è l'abitudine a trovare giusto uccidere in nome dell'amore per l'altro. Vorrei che medessimo «Mixer» (Raidue - 17.9.89). Mentre il padre le sussurrava: «Non voglio che tu abbia paura, io ti starò vicino...», le smorfie che alteravano il volto della giovane donna sembravano di terrore, non di felicità e nemmeno di consenso. Terrore.

Miriam Massari, Roma

L'articolo di Bobbio e l'intervista a Vittorio Foa

Nell'intervista di Norberto Bobbio «Ci sono ancora guerre giuste? Me lo chiedo», pubblicato ieri in prima pagina, la scomparsa tipografica di un punto interrogativo ha alterato il senso di questo periodo: «L'affermazione che tutte le guerre sono ingiuste non preclude la possibilità di distinguere l'aggressore dal liberatore dal tiranno, la vittima dal carnefice».

Nell'intervista di Marco Sappino a Vittorio Foa uscita sull'Unità di ieri a pagina 12 dal titolo «Il rumore delle armi non fermi la politica», un'imprecisione ha stravolto il senso di una risposta, la terza ultima, che va letta così: «La sinistra deve smetterla di avere complessi di colpa verso il mondo arabo e l'Islam in generale. Tante atrocità non hanno la nostra firma, non rappresentano un debito da pagare in eterno».

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci servono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Carlo Bernardi, Roma; Duilio Montanelli, Ternoli; Mario del Monte, Lastra a Signe; prof. Vito Mercadante, Palermo; Michele Di Marco, Ventricano; Libero Falorni, Castelfiorentino; Gian Paolo Conti, Bologna; Marcello Gaggiotti, Perugia (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Loris Zuttion, Crauglio («Con la vicenda Gladio e il tentativo di non far passare i referendum elettorali, si è raggiunto l'apice dell'ipocrisia. A me piacerebbe che l'Unità uscisse - come per le stragi impunita - con la prima pagina bianca e scritto semplicemente: "vergogna"»);

Giordano Cavani, Modena («Signor direttore, se non lo sapete, il dico che il canone Rai lo pagano anche gli appassionati di opera lirica»); Emanuele Mastili e altre 13 firme, Modena («Noi lavoratori del settore lapidei, in forza presso la ditta Caprara di Novi di Modena consideriamo l'ipotesi di accordarsi sul contratto una ennesima ingiustizia»);

Rino Biguzzi, Cesena («Negli archivi di Stato ci sono certamente nomi e cognomi dei comandanti dei reparti "Celere", degli esecutori del crimine commesso a Modona nel gennaio 1950 e forse anche il numero delle pallottole sparate. Rimarrà sempre un segreto di Stato?»; Sergio Varo, Rocione («Dispiace che un Giulio Andreotti, nei confronti di Cossiga, ci faccia una bella figura»);

Sul dibattito nel Partito e sul cambiamento del nome e del simbolo, ci hanno scritto, avanzando critiche e proposte: Saverio Perrotta di Tonno, Andrea Tamburino di Roma, Sergio Tancich di Trieste.

«Io soffro e me ne vado» è meglio che «io soffro, tu vattene?»

Ilcico Monti, Trieste

Signor direttore, la Corte suprema degli Stati Uniti d'America ha detto sì: eutanasia per Nancy Crusan. I genitori ne avevano fatto richiesta e adesso hanno potuto dare alla loro figlia una «buona morte». Nancy Crusan, a causa di un incidente stradale avvenuto sei anni fa, si trovava in uno stato di coma detto irreversibile.

Non sono credente ma ritengo che questa sentenza abbia aperto una nuova fase per l'umanità. Fino a ieri l'eutanasia è stato argomento di discussione appassionata o soggetto di delicati film come «Chiaro di donna» di Costa Gavras. Oggi diventa azione e si dice che sia civile.

Non esiste una morte buona e una cattiva. Esiste la morte, irreversibile, questa sì. Se non ha comportato il consenso di Nancy Crusan, si chiama ancora eutanasia? Il padre dice: «Se avete conosciuto Nancy come noi la conoscevo, capireste perché vogliamo fare quello che lei stessa ci avrebbe chiesto». Credo alla sofferenza dei familiari. Non credo al loro diritto di intervenire la volontà di qualcuno che non conoscono più.

Quando, come in questo caso, non c'è accanimento terapeutico, né la Corte suprema né nessun altro deve prendere una decisione di vita o di morte per conto di altri. È arbitrario. L'altra via d'uscita appartiene a tutti coloro che non sopportano il dolore di un modo così diverso di stare al mondo. Non esiste una sola dimensione del vivere. E non esiste solo il «coraggio»

Semafori spenti e traffico impazzito nelle zone sud-est e sud-ovest Imprecisate le cause del guasto ma è esclusa l'ipotesi dell'attentato

Rabbia per la morte dei due ragazzi uccisi da un allievo di polizia Capodimonte sotto shock «Quella tragedia si poteva evitare»

Indignazione e rabbia tra gli amici di **Ciro Balzamo, 15 anni, e Mario Gragnuolo, di 19, uccisi l'altra sera a Capodimonte da un allievo di polizia, al quale avevano rapinato il motorino: «È stata una tragedia che forse si poteva evitare. Li conoscevano bene. Lavoravano ed amavano biliardo e pallone». Le vittime, incensurate, erano probabilmente al loro primo colpo. Arrestato **Ciro Leone, di 18 anni.****

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Due vite spezzate quelle di **Ciro Balzamo, 15 anni, e di Mario Gragnuolo, di 19,** uccisi l'altra sera da un allievo di polizia, al quale avevano rapinato il motorino. Due storie di ragazzi come tanti, cresciuti in strada, in una periferia degradata e sempre più invivibile. Interi quartieri, specialmente nella zona orientale della città, come Secondigliano, Barra, Ponticelli (qui c'è il triste primato dell'evasione scolastica), sono diventati roccaforti della «Malanapoli». L'unico «industria», insomma, capace di offrire una «prospettiva» agli adolescenti: l'arruolamento nell'esercito della camorra. Chi riesce a sottrarsi a questa situazione e a salvarsi lo deve solo a se stesso. Anche

Non sapevano nemmeno cosa fosse una pistola o una siringa. Forse quello tentato l'altra sera da **Ciro Balzamo e Mario Gragnuolo, era il loro primo colpo. Nel quartiere, tra la gente, c'è incredulità. Molti si chiedono: «Ma è sicuro che sono loro i rapinatori?». I due giovani ammazziati dal poliziotto per «legittima difesa» abitavano a pochi metri dal luogo della sparatoria ed erano considerate persone oneste. **Genaro Gragnuolo, il padre di Mario, operaio, è disperato, non sa darsi pace per quel che è successo. Non ha mai sospettato che il figlio potesse avere una doppia vita: «Se avessi saputo che mio figlio faceva quelle cose lì lo avrei spezzato in due con queste mani».****

L'altra sera, in via Cupa San Rocco a Capodimonte, davanti a quei due corpi che giacevano a terra senza vita, familiari e amici delle vittime hanno imprecato contro la polizia. «Capisco il dolore di chi perde il proprio figlio. Nessuno, però, dice mai una parola quando ci sparano addosso», è stato il commento di un ufficiale di ps. E ancora: «Quando reagiamo a una rapina e qualcuno ci rimane, allora siamo degli assassini».

Processo per l'assassinio del giudice **Depone la vedova Costa «I colleghi lo isolarono»**

WALTER RIZZO

CATANIA. Più che una deposizione è stato un primo, durissimo, atto di accusa nei confronti di quei magistrati che lasciarono solo il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa. La lucidissima ricostruzione di quei giorni drammatici l'ha fatta, ieri mattina, Rita Bartoli Costa, la vedova del magistrato, rispondendo alle domande del presidente della Corte di assise di Catania, davanti alla quale si celebra il processo per l'omicidio del giudice palermitano.

Un processo anomalo, che vede sul banco degli imputati soltanto Salvatore Inzerillo, il presunto «palo» del gruppo di fuoco che il 6 agosto di dieci anni fa massacrò il procuratore Costa.

Giallo fitto sulla scomparsa del geometra di Borgetto **L'assessore era amico di tutti anche dei killer della mafia**

Non era un mafioso ma frequentava persone vicine all'organizzazione. Ufficialmente era un impiegato comunale ma, in pochi anni, aveva accumulato un bel po' di quattrini. Si era diplomato ed era stato subito eletto al Comune di Borgetto. È stato inghiottito dalla lupara bianca: **Giuseppe Badalà, trentaquattro anni, socialdemocratico, assessore alla Pubblica Istruzione, è scomparso da una settimana.**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Questa è la storia di un assessore di un piccolo centro di provincia che si è arricchito troppo in fretta. È la storia di un giovane che, a soli trentaquattro anni, era entrato in tutte le stanze dei bottoni di un paese dove la mafia non solo comanda ma detta legge. Borgetto, 6.500 abitanti, 500 emigrati che hanno occupato un intero quartiere di New York, è una striscia di terra tra Partinico e Montelepre, alle pendici delle montagne dove scorrevano a cavallo il bandito Giuliano. Qui, una settimana fa, è scomparso nel nulla **Giuseppe Badalà, trentaquattro anni, un diploma da geometra, socialdemocratico, assessore comunale alla Pubblica Istruzione, membro dell'assemblea**

«Era bevuto da tutti», dicono i colleghi del Comune di Giardinello, «era gentile, elegante, usava sempre buone maniere. Davvero non riusciamo a capire cosa possa esser gli successo». Già, un mistero.

Un giallo la cui soluzione va forse cercata a Palermo dove Badalà coltivava amicizie di un certo tipo. Non era schedato mafioso, non frequentava i boss ma era legato ad alcune persone molto vicine all'organizzazione.

«Gregari», spiegano i carabinieri. Tradotto significa: killer e fiancheggiatori di Cosa nostra. Quale filo sottile legava il giovane assessore con «i gregari della mafia»? È una domanda che, almeno per ora, è destinata a restare senza risposta. Chi indaga scava nella vita di Badalà. Una accurata indagine bancaria, il sequestro di una agenda zeppa di nomi, si cerca una pista anche tra le pile di carta del Comune di Giardinello dove il geometra occupava, fino a sei mesi fa, un posto decisamente all'ufficio tecnico, quello che rilascia le licenze edilizie. Ma sembra una pista secondaria: a Giardinello, poco più di mille abitanti, non ci sono appalti miliardari: l'opera

Volterra, «Nocs» e carabinieri all'alba circondano il nascondiglio tra i boschi L'irruzione nella prigione scavata nel tufo Le ultime drammatiche trattative, il rilascio

Il piccolo De Megni è rimasto per quasi 4 mesi nelle mani dell'Anonima sarda: quattro arresti Dalla sua prigione il bambino telefona al padre: «Babbo vieni, se arrivi tu mi lasciano andare»

Le «teste di cuoio» liberano Augusto

Il carceriere gli punta la pistola alla tempia poi si arrende

Torna a casa dopo 111 giorni di prigionia il piccolo Augusto De Megni. È stato liberato dai Nocs e dai reparti del nucleo anticrimine nelle campagne di Volterra in provincia di Pisa. Il suo carceriere, sorpreso dagli agenti, gli ha puntato una pistola alla testa, poi gli agenti l'hanno convinto ad arrendersi. Arrestate quattro persone legate all'Anonima sarda. Non sarebbe stato pagato alcun riscatto.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BEMASSAI

VOLTERRA. I passamontagna neri calati sul volto degli uomini dei Nocs e del nucleo centrale anticrimine contrastano con il bianco della brina. Il sole si è alzato all'orizzonte. In cielo volleggiano quattro elicotteri della polizia e dei carabinieri. La folta vegetazione che avvolge Monte Voltraio a pochi chilometri da Volterra brulica di uomini delle forze dell'ordine che hanno circondato l'intera zona. Poi all'improvviso si sente la voce di un bambino. È il piccolo Augusto De Megni, 10 anni, sequestrato il 3 ottobre scorso nei pressi della sua abitazione a Perugia. Una voce che viene da lontano. L'accesso alla prigione in cui è rimasto segregato per 111 giorni è nascosta nel folto della vegetazione da

alcuni arbusti e da una boscaglia di assi di legno intrecciate. Per raggiungere la caverna dove Augusto ha vissuto per tutti questi interminabili giorni bisogna percorrere, carponi, un cunicolo lungo circa quattro metri, che sbocca in una bassa grotta dove non si riesce a stare in piedi. Un'altra botola immette in un locale sottostante dove è stata ritrovata una brandina. Il bambino, che una volta liberato apparirà lucido e tranquillo di mostrandoci una maturità impressionante per i suoi dieci anni, però non è solo. È guardato a vista da uno dei suoi carcerieri: Antonio Staffa, 39 anni, implicato in altri sequestri di persona e latitante da 8 anni, legato alla malavita sarda. È armato di un fucile e di

una pistola. Altre armi saranno ritrovate poco distate dalla prigione. L'ispettore di polizia, Antonio Serra delle squadre antisecuestro di Nuoro, che già conosce Antonio Staffa, si avvicina al piccolo pertugio che permette l'accesso alla caverna-prigione. Appena si affaccia il bandito punta la pistola alla tempia di Augusto. Si vivono momenti di tensione e di paura. Antonio Staffa non si fida. Vuole garanzie per la sua incolumità. Prima avanza la richiesta di un'auto per poter fuggire. Ma comprende subito che non è una strada percorribile ed allora chiede di mettersi in contatto con il padre del suo giovane ostaggio. L'ispettore Serra, con cautela, continua ad insistere che ormai non ha alcuna possibilità di scampo. Anche i suoi complici, Graziano Delogu, 42 anni, proprietario del fondo in cui è stata ricavata la prigione, il suo servo pastore, Giorgio Ortu di 38 anni, e Marcello Mele, 28 anni, fratello di Annino Mele, capo di «Barbagia Rossa» condannato all'ergastolo, sono già stati arrestati. Con loro sono state fermate anche due donne, tra cui la moglie di Graziano Delogu, Edi Moretti, originaria di Volterra, ed insegnante di scuola media.

Nella caverna viene calato un telefono portatile. E' Augusto che forma il numero della propria abitazione. Un'operazione non facile. Il bambino è agitato. Ha capito che la sua brutta avventura può finire da un momento all'altro. Ma quella pistola che gli volgeva sul volto lo rende, ovviamente, nervoso. Dopo vari tentativi finalmente dall'altra parte del telefono sentiva la voce del padre, Dino. «Babbo - implora, con la voce rotta dai singhiozzi - vieni a prendermi. Se arrivi tu mi lasciano andare». A casa De Megni esplose la gioia. Dopo quasi tre mesi di angoscia finalmente possono ascoltare la voce di Augusto. Anche le polemiche per il blocco dei beni decretato dalla magistratura per impedire il pagamento dei 20 miliardi di riscatto chiesti dai rapitori, sembra ormai un ricordo lontano. Il padre di Augusto, insieme al nonno, parlano immediatamente da Perugia su di un'auto scortata dalla polizia.



Il ministro Scotti «Ha vinto la linea della fermezza»

ROMA. Con una telefonata che ha interrotto un vertice al Viminale, il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, è stato informato dell'operazione dei «Nocs» che ha portato alla liberazione del piccolo Augusto De Megni. «Sono soddisfatto - ha detto il ministro in una conferenza stampa lampo organizzata subito dopo - e ancora più confortato sulla linea che abbiamo deciso per l'efficacia dei risultati raggiunti».

La positiva soluzione del «kidnapping», infatti, sembra aver messo fine alle polemiche sollevate dal De Megni sulla linea della fermezza. Era stata la Procura della Repubblica di Perugia, con un decreto contro il quale i legali dei De Megni si erano subito opposti, a decidere il blocco dei beni della famiglia, anticipando le misure del governo in materia di sequestri di persona. Pochi giorni fa, inoltre, la decisione del Tribunale della Libertà di respingere il ricorso. Ma Scotti, durante il breve incontro con i giornalisti, ha raccontato che Dino De Megni, padre del ragazzo, gli ha fatto una telefonata di ringraziamento ribadendogli che era d'accordo con la linea della fermezza, anche se lui era costretto a mantenere una posizione aperta, perché era in ballo la vita di suo figlio.

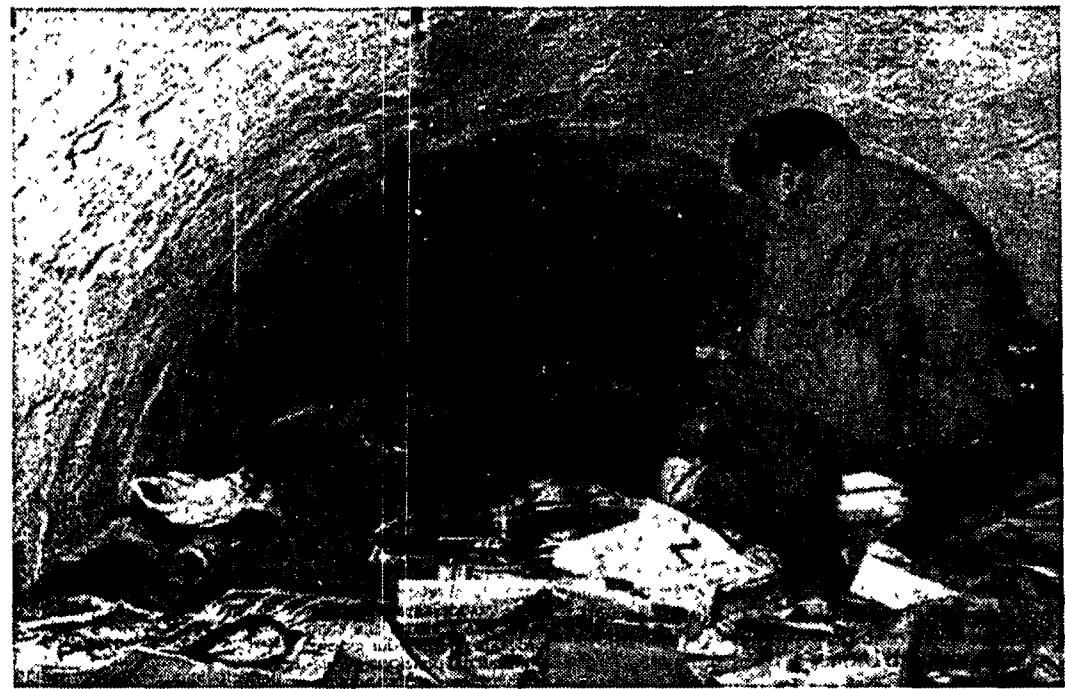
Freddo, quasi distaccato il bambino racconta i cento giorni di prigionia

«Mi dicevano: tuo padre non vuol pagare»

«Non ho mai pensato che papà non volesse pagare il riscatto», dice Augusto appena liberato. Ha soltanto dieci anni ma è un bambino forte. E sembra che i cento giorni di prigionia non abbiano intaccato la sua lucidità. «Non mi hanno trattato male, parlavamo di quello che accadeva fuori», dice dei suoi carcerieri. Ma poi aggiunge che Pino e Sergio, così chiamava i suoi rapitori, avevano minacciato di tagliargli un orecchio.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIA BALDI

VOLTERRA. «Mi avevano detto che papà non voleva pagare il riscatto». E tu ci hai creduto? «No. Pensavo che fosse la magistratura che lo impediva». Cento giorni in un buco scavato nel tufo, sotto terra, sono lunghi da passare ma Augusto De Megni, dieci anni e due occhi vispi nonostante la brutta esperienza vissuta, sembra averli superati senza danni devastanti. «Come ti hanno trattato? Bene», risponde con un monosillabo dalla poltrona dietro la scrivania del commis-



Un agente della Polizia di Stato ispeziona il covo dove era tenuto prigioniero il piccolo Augusto De Megni; in alto il bambino dopo la sua liberazione a Volterra

sariato di polizia di Volterra sulla quale è come sprofondato. Dopo le prime domande dei cronisti, alle quali annuisce soltanto con la faccina un po' stranita sotto i flash dei fotografi e degli operatori, Augusto si scoglie e racconta i cento e più giorni vissuti in prigionia nella minuscola grotta a due passi da Volterra. È lucido, preciso nei particolari, tranquillo. Indossa ancora il golf beige con lo scollo a «V» che aveva nel nascondiglio. Ha i capelli cortissimi, nascosti sotto il berretto con la scritta «Polizia». «Li abbiamo tagliati dopo la liberazione - spiegano al commissariato. Ma prima erano soltanto leggermente più lunghi».

Sono passate appena tre ore da quando, alle 10.30 circa di ieri, le forze dell'ordine, dopo ore ed ore di ricerche, lo hanno trovato sul monte Voltraio e portato al commissariato di polizia di Volterra. Dopo essersi affacciato da una finestra del palazzo Pretorio per salutare la folla accorsa in piazza dei Priori a salutare la sua liberazione, il piccolo Augusto torna alle domande dei cronisti. «Non mi hanno trattato male». Ed i suoi liberatori lo confermano. Sembra che non sia stato legato durante la prigionia.

Dal racconto del piccolo emergono molti particolari sulla vicenda. Augusto dice di aver avuto contatti soltanto con due dei quattro arrestati. «Con loro - dice - discutevo di quello che accadeva fuori. Per

risolto, ma non si lamenta nemmeno della qualità dei viveri. Non era una schifezza dice. «Mi davano del pollo e della pasta sciolta». E a Natale cosa hai fatto? «Sentivo degli elicotteri» comincia a raccontare. Augusto non racconta tutto, dicono. Resta sul generico. Infine le ultime ore della prigionia. Quando ti sei accorto che ti avrebbero liberato? «Non so - risponde Augusto. Ad un certo punto ho sentito il rumore degli elicotteri. Ho udito anche delle voci che mi chiamavano. Anche loro. Pino e Sergio. «Stai tranquillo», mi dicevano. «Stasera vai a casa». Hai avuto paura? Augusto esita un po' e poi: «Il primo giorno,

quando mi hanno preso è stato terribile». Non fa nessun accenno all'ultima, terribile ora di prigionia. Quando Antonio Staffa, il suo carceriere, trattava la resa con le forze dell'ordine usandolo come ostaggio. Ma ora la prigionia è finita. Ed anche il tempo a disposizione per i cronisti ed gli operatori.

Tutto è pronto per il ritorno a casa. I parenti gli si stringono intorno. Il padre Dino, con il viso teso e visibilmente provato, con la barba lunga, non lo lascia un momento. La gente, fuori, applaude, così come aveva applaudito gli agenti di polizia.

L'arrivo nella villa paterna, l'entusiasmo dei compagni di scuola Il primo abbraccio alla mamma Subito dopo Perugia è in festa

Per Perugia, la sua gente, le sue istituzioni, la liberazione di Augusto De Megni ha segnato la fine di un incubo durato 112 giorni. Ad aspettare «Puccio» a casa c'era tutta la famiglia, dalla madre Paola alla sorella Vittoria, alla nonna paterna Adriana, ai suoi compagni di classe. Un elicottero della Polizia lo ha portato direttamente da Volterra fin davanti al prato della villa perugina.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Per un giorno Perugia ha dimenticato la guerra. La notizia della liberazione di Augusto De Megni, in città conosciuto più con l'affettuoso appellativo di «Puccio», si è diffusa in un battibaleno. Un vero e proprio tam-tam cittadino ha fatto arrivare la notizia in tutte le case, i bar perugini prima ancora dei telegiornali. È stata la sorella di Augusto, Vittoria, ad arrivare per prima ieri mattina a casa del padre, Paola Rossetti, da alcuni anni separata dal marito, Ezio De Megni). Era ancora emozionatissima ed incredula. Ha chiesto ai primi cronisti già arrivati alla villa De Megni conferma

una lira è stata data ai suoi rapitori», ha detto. E come ha trovato suo nipote? «Complessivamente in buono stato, sia fisico che psicologico».

Augusto De Megni senior, uno tra gli esponenti di maggior spicco della massoneria italiana (fra i primi a telefonare in casa De Megni è stato proprio il Gran Maestro della massoneria italiana) non nasconde la sua soddisfazione: «In questi giorni - dice - ho avuto la netta sensazione che qualcosa di buono stava avvenendo. Una sensazione che nelle ultime ore si era trasformata in certezza. Poi questa mattina la telefonata che ci informava dell'aver avuto la liberazione. Così è cominciato il giorno più bello della mia vita». Fioridall'elicottero è stata per prima la madre Paola, ad abbracciare Augusto. Un abbraccio interminabile. Poi in casa il saluto di tutta la famiglia, dalla sorella, alla nonna Adriana. Sono quindi arrivati i suoi compagni di scuola e i suoi compagni della maestra. Quel compagno della V classe, sezione B, della scuola ele-

Da Alfonso De Sayons, nel '70, a Sara Nicoli, fino al «re del caffè» Dante Belardinelli Le imprese dei banditi sardi in Toscana Vent'anni di sequestri «eccellenti»

Augusto De Megni liberato in una zona dove nel passato sono stati rilasciati altri ostaggi della filiale toscana dell'Anonima sequestri. Anche il cavallo Wayne Eden fu abbandonato nel Volterra. Tra gli arrestati Antonio Staffa, condannato a 30 anni per una serie di sequestri, latitante dal 1982 e Marcello Mele, fratello di Annino indicato come il capo di «Barbagia rossa».

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO SGHERRI

VOLTERRA. (Pisa) C'è voluto un paziente lavoro di tessitura per ricostruire il mosaico di questo gruppo dell'Anonima sequestri ed arrivare alla liberazione del piccolo Augusto De Megni, tenuto nascosto per mesi in quella grotta di tufo vicino a Volterra. L'anonima sequestri sarda in Toscana ha alle spalle una lunga storia di imprese banditesche e sembra che sia in rotta con i suoi fiancheggiatori.

Inizia negli anni '70 la storia della filiale toscana dell'Anonima sequestri: con il sequestro di Alfonso De Sayons. Una storia i cui capifili principali sono il sequestro dei tre ragazzi tedeschi a Barberino Val d'Elisa, il rapimento del piccolo Francesco Del Tongo, di Dario

questo settore, anche se i personaggi sono diversi da quelli che abbiamo conosciuto nelle indagini di questi anni».

Ma vediamo chi sono gli uomini presenziati al termine dell'operazione che ha portato a liberare Augusto De Megni: i primi a cadere nelle mani degli agenti sono stati Graziano Delogu, 42 anni, originario di Bitti (Nuoro) ma da una ventina di anni residente a Volterra, proprietario terriero e il suo servo pastore Giorgio Ortu, 37 anni, di Simaxis (Oristano). Poi è stato trovato nel bosco Marcello Mele, 28 anni, fratello di Annino Mele, indicato come il capo di «Barbagia rossa». Infine, è stata la volta di Antonio Staffa, 38 anni, di Mamoiada, che è stato trovato insieme al piccolo Augusto in un cunicolo scavato nel tufo a metà di un costone a circa 50 metri dalla casa colonica di Delogu.

Il personaggio più emblematico del gruppo è proprio Graziano Delogu. Sposato con l'insegnante Edi Moretti di Volterra, Delogu è stato presentato candidato alle ultime elezioni amministrative a Volterra nelle file del Pli. Proprietario terriero, sua è la casa dove gli agenti hanno trovato Au-

gusto De Megni. Altre due figure di rilievo almeno in Sardegna sono Antonio Staffa, detto «l'ora», e suo cognato Marcello Mele. I loro nomi sono legati ad alcuni episodi di criminalità e per la fauna di Mamoiada, il piccolo centro nuorese a una ventina di chilometri dal capoluogo.

Antonio Staffa era latitante dal 1982. Condannato a 30 anni di reclusione, faceva parte della anonima sequestri gallurese e secondo l'accusa ha preso parte ai rapimenti di Luisa Scaccabarozzi e della figlia Cristina e degli imprenditori Silvio Olivetti, Pier Luigi Bardanzelli e Cesare Peruzzi. Ricerca quale componente la banda di Annino Mele, l'ex primula rossa, era sempre riuscito a sottrarsi alla cattura. Sposato con Maria Mele, Antonio Staffa ha retto le sorti della famiglia durante la latitanza di Annino, catturato il 3 gennaio 1987, consentendo un periodo di tregua nell'ambito della fauna.

Marcello Mele, coinvolto anche lui nell'inchiesta sul Movimento armato sardo aveva lasciato lo scorso anno la Sardegna su suggerimento del fratello Annino, che dal carcere di Bades e Caros aveva espresso

preoccupazioni per i pericoli di sterminio dei suoi familiari. Qualcuno dopo aver tentato di avvelenare Annino, nel marzo 1990 fece esplodere un ordigno al passaggio dell'auto dei fratelli Marcello e Gianni Mele. Si salvarono, ma il 26 aprile '90 Gianni fu ucciso a fucilate in un agguato che gli venne tesolando la strada principale del paese. Sempre nella campagna di Mamoiada, a fine luglio, venne ucciso Palmiro Sedda, fratello della fidanzata di Marcello Mele. Quest'ultimo si era trasferito nella fidanzata di Marcello Mele, in clandestinità, come faceva-no i brigatisti rossi.

Ora la caccia continua ad altri due latitanti che potrebbero trovarsi in Toscana e cioè Matteo Niccolò Boe, 30 anni di Lule (Nuoro) «vasto tre anni fa dall'Asinara dove scontava 16 anni di carcere per il rapimento di Sara Niccoli (sequestrata a San Gimignano e liberata nel Volterra) e Mario Sale, 41 anni, noto nell'isola con il soprannome di «Bandiddudu», coinvolto in vari sequestri in Toscana e assolto dall'accusa di aver preso parte al sequestro del prete Krönzucker.

BORSA DI MILANO

Le Fiat guidano i pesanti ribassi

MILANO Piazza Alfari vede nero la guerra del Golfo si complica, gli ostacoli spuntano come funghi, l'annuncio della distruzione di alcuni pozzi nel Kuwait occupato dagli iracheni ha provocato ieri mattina un'ondata di vendite che, pur in presenza di scambi ridotti, cadono in un vuoto di domanda che penalizza gli offerenti. I ribassi sono guidati dalle Fiat, piazza Alfari evidentemente si aspettava il peggio dalla lettera agli azionisti di Agnelli. Il titolo ha preso una botta, ha perso il 3,89% seguito nell'ordine dalle Ili con -2,73% e dalle Sna con -5,2%. Ma quanto a perdite neanche

gli altri titoli guida scherzano. Montedison registra un -3,36%. Enimont che sembrava in surplus, il 3,10%. Le Pirellone il 3,79% risentendo anche del «no» a ulteriori trattative da parte della tedesca Continental. Ma cedono anche le Generali con -2,3%, nonostante sia un titolo in tensione e arretrato Cir (-1,66%) e Olivetti (-2,49%). Insomma tutte le blue chips sono state investite da questa ondata di pessimismo dopo che l'illusione di una rapida fine del conflitto è svanita. Il Mib alle 11 perde il 2,3%, ha chiuso a -1,83%. La seduta è stata rapida. □ R G

AZIONI

Table of stock prices for various companies including Alitalia, Eni, Fiat, and others.

Table of stock prices for various companies including Agnelli, Enimont, and others.

Table of stock prices for various companies including Agnelli, Enimont, and others.

INDICI MIB

Table showing MIB index values and percentage changes for various sectors.

CONVERTIBILI

Table showing convertible bond values and percentage changes.

OBLIGAZIONI

Table showing bond values and percentage changes.

TITOLI DI STATO

Table showing state securities values and percentage changes.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table showing investment fund values and percentage changes.

CAMBIO

Table showing exchange rates for various currencies.

ORO E MONETE

Table showing gold and coin prices.

TERZO MERCATO

Table showing third market prices.

MERCATO RISTRETTO

Table showing restricted market prices.

BILANCIATI

Table showing balanced fund values and percentage changes.

OBBLIGAZIONARI

Table showing bond fund values and percentage changes.

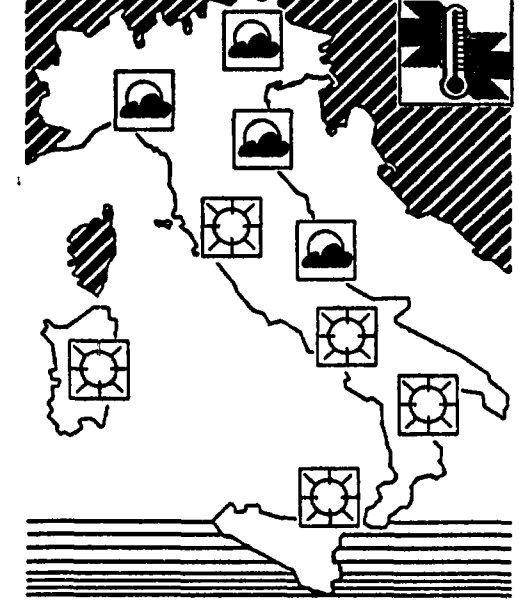
MIXTI

Table showing mixed fund values and percentage changes.

ALTRI

Table showing other fund values and percentage changes.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: Persiste sulla nostra penisola un'area di alta pressione atmosferica. Tuttavia la presenza in quota di una depressione localizzata sul Mediterraneo centrale determina una certa attività nuvolosa che più o meno interessa le regioni settentrionali e la fascia orientale della penisola. La temperatura si mantiene invariata intorno a valori inferiori ai limiti stagionali. TEMPO PREVISTO: Sull'arco alpino, sulle regioni settentrionali e sulla fascia adriatica cielo nuvoloso per nubi prevalentemente stratificate. La nuvolosità durante il corso della giornata si potrà alternare a zone di sereno. Sulle altre regioni della penisola e sulle isole il tempo sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. La nebbia tende ad intensificarsi sulle pianure del Nord e in minor misura sulle pianure del centro specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina. VENTI: Deboli provenienti dai quadranti nord orientali. MARI: Generalmente calmi o localmente poco mossi. DOMANI: Condizione di variabilità sulle regioni settentrionali e su quelle centrali specie la fascia adriatica con l'alternanza di annuvolamenti e schiarite. Persistono condizioni di tempo buono su tutte le altre regioni della penisola e sulle isole. La nebbia sarà ancora presente sulle pianure del Nord e su quelle del Centro.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in various foreign cities.

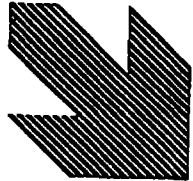
ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI. Programma ITALIA RADIO PER LA PACE. NON STOP SULLA GUERRA. collegamenti da Baghdad, New York, Gerusalemme, Mosca, Parigi, la diretta del dibattito parlamentare le notizie i fil diretti le interviste, i commenti, la diretta delle manifestazioni per la pace.

P'Unità

Tariffe di abbonamento. Italia: Annuo L. 295.000, Semestrale L. 150.000, 7 numeri L. 260.000, 6 numeri L. 132.000. Estero: Annuo L. 592.000, Semestrale L. 298.000, 6 numeri L. 500.000, L. 255.000.

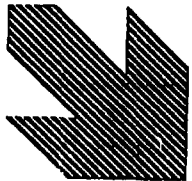
Borsa
-1,83%
Indice
Mib 968
(-3,2% dal
2-1-1991)



Lira
Ha perso
quota
nei confronti
delle monete
più forti



Dollaro
Scende
sempre
più giù
(in Italia
1118,55 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il preconsuntivo '90 del gruppo torinese fa registrare un risultato davvero modesto: 56.400 miliardi, solo l'8,4% in più sull'89. La lettera di Agnelli agli azionisti

Crollano i settori industriali, in particolare la produzione di auto (-153 mila vetture). Unica nota positiva che riequilibra il bilancio è l'attivo del settore finanziario

Anche per la Fiat è recessione



Gianni Agnelli

Il 1990 è stato un anno nero per la Fiat. Solo introducendo nel bilancio consolidato società come Toro e Rinascite risulta un aumento di fatturato (56.400 miliardi). In realtà i ricavi sono diminuiti, in particolare nell'auto e negli altri settori motoristici. «Sarà duro anche il 1991, poi verrà la ripresa», dice Agnelli, ma non nasconde una preoccupazione: continuano ad espandersi Germania e Giappone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Il primo titolo giovanile non avrebbe mai immaginato di dover dir grazie ad una società che si chiama «Toro», anche se non si tratta della squadra di calcio ma della compagnia di assicurazioni. È stato infatti il provvidenziale inserimento della Toro-Assicurazioni e dei supermercati La Rinascite nel bilancio consolidato della Fiat che ha risparmiato ad Agnelli il dispiacere di presentare risultati completamente negativi, dopo una sequela di anni trionfali in cui corso Marconi annunciava bilanci record e profitti a palate. Nel consuntivo provvisorio del 1990, esaminato ieri dal consiglio d'amministrazione della Fiat, risulta un fatturato di circa 56.400 miliardi di lire, contro i 52.019 del 1989. L'incremento è dell'8,4%, modesto se si pensa che un anno fa i ricavi risultavano cresciuti del 17,5% rispetto all'88. Ma se si

placati, da 1.670 a 7.500 miliardi. Ed anche se si tolgono da questa cifra i fatturati di Toro e Rinascite, il giro d'affari delle sole società finanziarie (di cui è capofila la Fidis) risulta cresciuto del 27 per cento (da 1.977 a 2.511 miliardi).

I ricavi delle attività industriali scendono invece del 2,9 per cento, da 50.349 a 48.900 miliardi. E se si guarda ai dati dei singoli settori, si vede che è crollato proprio il fatturato del «core business», della principale attività della Fiat: l'industria motoristica. I ricavi della Fiat-Auto, che da sola fa metà del fatturato dell'intera Fiat, calano del 3,6 per cento, da 28.424 a 27.406 miliardi, perché sono state vendute 152.900 automobili in meno. Poiché in Italia i tre marchi Fiat, Lancia ed Alfa Romeo hanno venduto lo scorso anno 123.000 vetture in meno, ciò significa che la flessione è avvenuta pure su altri mercati.

Cala del 6,2% il fatturato degli autocarri Iveco (da 8.158 a 7.650 miliardi), dell'11,3% quello dei trattori e macchine movimento terra (da 2.931 a 2.600 miliardi), del 15,9% quello della Teksid, la cui produzione prevalente sono getti in ghisa ed alluminio per autoveicoli, e dell'1,7% quello della Magneti Marelli. Crescono invece i ricavi di gruppi come Gi-

lardini (+18,5%), che comprende il settore difesa ed armamenti della Fiat; come il Comau (+5,2%) che fa impianti ed automazioni; come la Fiatimpresit (+2,2%) che solo in Italia ha acquisito 2.740 miliardi di nuovi ordini per costruzioni e infrastrutture civili; come la FiatAvio (+8%) che fa tra l'altro i motori RB199 per i velivoli Tomado.

In questo quadro di contrazione delle vendite, peggiorano tutti gli altri principali dati del bilancio consolidato. L'utile operativo, che un anno fa era di 4.837 miliardi, pari al 9,3% del fatturato, dovrebbe scendere al 4,3% del fatturato industriale, cioè a circa 2.100 miliardi. L'autofinanziamento gestionale si riduce da 8.093 a 6.030 miliardi. L'attivo finanziario crolla da 2.121 a soli 550 miliardi, perché gli stoccaggi di prodotti invenduti aumentano il capitale di funzionamento. Diminuiscono di 1.500 unità pure i dipendenti (anche se in teoria risultano cresciuti da 286 a 303 mila unità, contando quelli di Toro e Rinascite). Gli unici a non diminuire saranno i dividendi che incassano Agnelli e gli altri azionisti: nel bilancio civiltivo si troverà infatti modo di far risultare un utile netto superiore ai 1.211 miliardi dell'esercizio precedente.

In simili frangenti, non meraviglia che la tradizionale «Lettera agli azionisti» di Gianni Agnelli abbia toni dimessi. «Incertezza e preoccupazione» hanno dominato il quadro internazionale del 1990 ed ancor più domineranno il 1991 che si apre sullo scenario drammatico della guerra per il Kuwait. Per quest'anno, quindi, rimarrà una «situazione congiunturale difficile» che richiederà sacrifici. «D'altra parte», profetizza Agnelli, «il ciclo economico segnerà un'inversione di tendenza entro tempi non lunghi, dando luogo ad una nuova stagione di crescita generalizzata delle economie industriali». Per dimostrare che la Fiat si prepara all'appuntamento, elenca quindi minuziosamente gli accordi internazionali già conclusi (con Ford, New Holland, con Enasa, con i francesi della Cge, ecc.), i progetti per nuovi stabilimenti in Francia, in Usa e in altri paesi avanzati, mentre appare sempre più evidente «la fragilità del sistema italiano» per fattori strutturali di debolezza, ci sono due paesi che continuano vigorosamente ad espandersi: Germania e Giappone.



Il ministro delle Finanze
Riccardo Ligouri

La «terza via» del Governo: tassati i guadagni, non le transazioni

Capital gain la maggioranza trova un'intesa

Il decreto sulla tassazione dei capital gain sarà modificato. Dopo le durissime polemiche dei giorni scorsi la maggioranza ha trovato l'intesa (con qualche riserva del Pri). I contribuenti avranno la possibilità di scegliere tra un'aliquota secca sui guadagni presunti, e la dichiarazione delle minusvalenze nel modello 740. Abbandonata l'idea del «superbollo», che avrebbe colpito le compravendite.

RICCARDO LIGOURI

ROMA. Alla fine la maggioranza ha trovato l'accordo. Al termine di una riunione che si è conclusa con una tesa sera, il ministro delle Finanze ha annunciato che - dopo settimane di polemiche - finalmente i cinque partiti di governo erano riusciti a trovare «la terza via» sulla tassazione dei capital gain. La mediazione cioè tra quanto previsto dal decreto varato il 29 settembre scorso e le proposte di alcuni esponenti della maggioranza, il socialista Piro e il dc Usellini in testa, decisamente orientate in un primo momento verso l'ipotesi di un «superbollo» alla giapponese. Verso un'imposta cioè che colpisce le transazioni, anziché le plusvalenze effettivamente realizzate tramite la compravendita delle azioni.

A quanto sembra quest'ultima soluzione sembra essere stata definitivamente scartata. Ogni operazione di vendita dei titoli sarà tassata con una percentuale fissa stabilita presuntivamente, alla quale sarà poi applicata un'aliquota. In altri termini, sarà ipotizzata una plusvalenza forfettaria sulla quale verrà poi applicata la tassa secca. Restano ancora da fissare, come ha precisato il ministro delle Finanze al termine del vertice, sia la percentuale che l'aliquota su cui si baserà il pagamento dell'imposta.

Accanto a questa forma di tassazione, al contribuente sarà offerta un'altra possibilità. Potrà scegliere di portare tutto nel 740, tramite una tassazione separata dall'Irpef. In tal modo avrà l'opportunità di «scancare» le minusvalenze, cioè le perdite, ma dovrà rinunciare ad uno dei tabù della Borsa: l'anonimato. Questa strada, ha sottolineato Ligouri, dovrebbe anche superare il problema di semplificare gli adempimenti degli intermediari, più volte dimostratisi poco entusiasti di dover assumere alle funzioni di sostituto d'imposta, come invece previsto dal decreto attualmente in vigore. «È stato raggiunto un accordo», ha dichiarato lo stesso Ligouri - «su una linea generale che è quella di tassare soltanto i guadagni di Borsa e non il volume degli affari (che invece sarebbero stati colpiti dal «superbollo», ndr). L'importante

era mettere d'accordo sui criteri generali del meccanismo. Tuttavia non tutti sembrano essersi «messi d'accordo». Non i repubblicani, almeno. Lo scioglimento della commissione Bilancio della Camera Girolamo Polliciano ha infatti dichiarato che il suo partito «vorà vedere prima il testo, perché questo è un argomento delicato». L'intesa raggiunta ieri sera, comunque, dovrebbe permettere al governo di reiterare, con le necessarie modifiche, il decreto, che scade alla mezzanotte del 27 gennaio.

La sconfitta dell'ipotesi del «superbollo» soddisfa invece il ministro delle Finanze del governo ombra, l'indipendente Vincenzo Visco: «Ora bisogna vedere di chi si tratta - è il suo commento a caldo - come funziona e se comporta davvero minori aggravii per gli intermediari. Resta comunque il problema della tassazione dei guadagni di capitale ottenuti fuori Borsa, per i quali una tassazione forfettaria non ha motivo d'essere».

L'accordo tra i partiti della coalizione di governo è giunto al termine di una giornata che sembrava dovesse segnare l'ennesimo rinvio. Convocato per le 17.30 del pomeriggio, il vertice era poi slittato di ora in ora per il concomitante impegno del ministro Formica al Consiglio dei ministri. Appena poche ore prima inoltre, conversando con i giornalisti al termine dell'inaugurazione dell'anno accademico della scuola centrale tributaria «Ezio Vanoni», lo stesso Formica non ha sembrato molto possibilista: «Ho sempre detto di essere aperto ad ogni discussione, ma devo constatare - è stata il polemico commento del ministro - che dal 29 settembre scorso il Parlamento non ha ancora trovato il tempo di parlare». Nel pomeriggio tuttavia, le agenzie di stampa già annunciavano una schiarita. In pratica, una retrocessione del presidente della commissione Finanze, Piro, sulla questione del «superbollo». «Non voleva essere - aveva dichiarato l'esponente socialista - un'imposta sulle transazioni. La mia proposta era quella di un'imposta presuntiva». Quella su cui alla fine si è trovata l'intesa.

Cgil
Vertenza
salario: prima
un'assemblea

ROMA. Nella seconda giornata del comitato direttivo della Cgil - in gran parte dedicata al dibattito sulle iniziative per la pace nel Golfo - è proseguito il confronto sulle strategie della confederazione in vista degli appuntamenti dei prossimi mesi. Oltre all'avvio della stagione congressuale (per luglio è in programma il congresso Cgil, preceduto da quelli di categoria), da giugno scatterà la trattativa interconfederale sulla riforma del costo del lavoro e della contrattazione. È stato approvato un documento che tra l'altro dà mandato alla segreteria di convocare nelle prossime settimane un'assemblea nazionale dei quadri Cgil, e propone a Cisl e Uil un seminario per impostare la trattativa di giugno. Anche ieri si è parlato dei contratti, e molti hanno criticato il tono o il contenuto dell'intervento del segretario generale, Trentin.

Carburanti
Da domani
gasolio
più caro

ROMA. Il prezzo del gasolio per autotrazione aumenterà, da domani, di dieci lire al litro, mentre quello del gasolio per riscaldamento crescerà di 49 lire. Lo ha reso noto il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Nino Cristofori, durante la conferenza stampa che ha fatto seguito alla riunione del consiglio dei ministri di ieri. «In sostanza», ha spiegato Cristofori - «è stato deciso di scaricare sul mercato l'aumento dei prezzi medi europei di tutti i prodotti petroliferi. Per quanto riguarda, in particolare, il costo della benzina, il sottosegretario ha precisato che questo rimane invariato dal momento che l'aumento del prezzo medio europeo è stato di sole 7,31 lire e non ha quindi superato la soglia delle otto lire: soglia minima al di sotto della quale non sono previsti aumenti del costo del carburante alla pompa».

La stretta, approvata dal Consiglio dei ministri, consentirà un risparmio di 8 mila miliardi
Nuovi tagli alla spesa pubblica
Sotto controllo ministeri ed enti locali

Il Consiglio dei ministri ha approvato un taglio del 25% per 6 mesi alle spese dei ministeri e nuove regole per l'utilizzo i fondi speciali della Finanziaria. Giro di vite anche per i comuni, con restrizioni ai mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti. «Monitoraggio della spesa» per Guido Carli, mentre Cirino Pomicino ha detto che il provvedimento dovrebbe comportare un risparmio di 8.000 miliardi.

ROMA. Nuova stretta del governo. Limitazioni alle spese ministeriali per beni e servizi, nuove regole per presentare disegni di legge la cui copertura è assicurata dai fondi speciali della finanziaria, restrizioni nell'attivazione di mutui presso la Cassa depositi e prestiti. È quanto prevede la direttiva del presidente del consiglio, approvata ieri dal consiglio dei ministri, riguardante la gestione del bilancio dello sta-

to e degli enti del settore pubblico allargato. «La direttiva», ha spiegato il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino - «avrà una portata analoga alla simile direttiva presentata lo scorso anno che ha consentito di ottenere sulla previsione del fabbisogno un risparmio dello 0,6%, corrispondente a circa 8.000 miliardi». Il provvedimento prevede, relativamente alle spese dei ministeri per l'acquisto di beni e servizi, di li-

mitare mediamente al 25% gli stanziamenti complessivi per gli impegni del primo semestre dell'anno in corso. Da questa restrizione saranno esclusi i pagamenti che devono necessariamente rispettare scadenze determinate in virtù di accordi internazionali o comunitari, nonché previste da contratti o convenzioni già stipulate. «Inoltre, i disegni di legge ministeriali - dispone la direttiva - che utilizzano gli accantonamenti inseriti nei fondi speciali della finanziaria, dovranno avere una autorizzazione della presidenza del consiglio e ottenere il parere del ministro del Tesoro».

«Le nuove norme per l'acquisto ai fondi speciali della finanziaria», ha spiegato il ministro del Tesoro, Guido Carli - «rispondono all'esigenza di distribuire nel tempo i disegni di legge, evitando la congestione, l'acceso alla spesa e garantendo, nel contempo, che

siano così soddisfatti gli obiettivi del bilancio». La direttiva del presidente del consiglio inoltre colpisce anche i comuni, stabilendo che i mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti dovranno nel primo semestre del '91 essere limitati al 30% di quelli complessivamente autorizzati per l'intero '90. «Anche questo - ha detto Carli - affinché i mutui siano distribuiti nel tempo e contenuti nei flussi di risparmio postali. Bisogna correlare i flussi nelle due direzioni altrimenti diventa necessario accreditare alla tesoreria». Il ministro Carli ha poi affermato che la direttiva consentirà un «monitoraggio costante della spesa», mentre il ministro del Bilancio Cirino Pomicino ha ricordato i risultati raggiunti nel bilancio dello scorso anno - anche grazie all'analoga direttiva del presidente del consiglio. «Nel 1990 - ha aggiunto Cirino Pomicino - in termini di fabbisogno pri-

mario abbiamo rispettato l'obiettivo programmatico, passato dal 2,2 dell'89 al 1,1 del '90 e abbiamo infine portato il rapporto tra fabbisogno e pil dal 11,1% del 1989 al 10,7% del '90».

Il giro di vite del governo colpisce quindi pesantemente le spese dei ministeri. A questo proposito, dai consuntivi '89 dei singoli dicasteri, risulta che è l'interno quello più spendicco, con ben 1.160 miliardi di straordinari ed incentivi elargiti ai suoi 135 mila dipendenti (una media di 8 milioni 560 mila lire a testa). E questa cifra impallidisce rispetto ai 71 miliardi 608 mila lire di extra distribuiti in media ai 6.962 dipendenti del ministero degli Esteri. Poco da risparmiare c'è invece negli studi sul bilancio statale, visto che a questa voce il ministero del Tesoro riserva appena 2 milioni di lire.

La guerra del Golfo ha aggravato i conti della compagnia di bandiera che appare priva di strategie

Gli Scud di Saddam affondano il bilancio Alitalia

GILDO CAMPESATO

ROMA. Aeroporti trasformati in bunker, rotte mediorientali cancellate con un colpo di spugna, collegamenti oltreoceani utilizzati da pochi «temerari», persino sulle linee interne viaggia solo chi ne ha veramente bisogno. Al punto che anche i telefoni di Fiumicino si degnano di rispondere già dopo pochi squilli. Un piccolo, inusitato segno di efficienza che assume però un sapore vagamente surreale nel desolato panorama in cui sono precipitati i nostri (e non solo) scali aerei. Per l'Alitalia è un duro colpo, come se uno degli Scud di Saddam Hussein fosse finito dritto dritto dentro il bilancio della compagnia di bandiera. Ancora alle soglie

del l'autunno l'amministratore delegato Giovanni Bisignani sperava di poter presentare i conti in nero. Ma ormai ci ha messo una croce sopra. Serviranno a poco anche gli esca-motage di bilancio sul tipo di quelli che hanno permesso di salvare le cifre di metà anno: vendite di aerei (da riprendersi subito dopo in leasing) così da corroborare i conti con una iniezione finanziaria precaria ma pure sempre ricostituente. Liturgie e trucchi di bilancio si sono dimostrati di fiato corto: il pareggio, e più ancora l'attivo, resteranno un vano miraggio. Ed il 1991 si annuncia anche peggiore del 1990, un anno che la lata, l'organismo che raccoglie i principali vettori ae-

rei del mondo, ha denunciato come il più nero degli ultimi 15 anni: le perdite delle compagnie vengono stimate in due miliardi di dollari. Secondo i calcoli di Bisignani, la botta del Golfo con il suo rincaro del prezzo del petrolio e l'aggravio dei premi assicurativi peserà sul bilancio del 1990 per 150 miliardi. Una cifra robusta, tanto più che Air France, ad esempio, ha valutato l'impatto Saddam in circa 220 miliardi di lire pur avendo una flotta doppia rispetto a quella della nostra compagnia di bandiera. Al di là del balletto delle cifre, comunque, Alitalia può consolarsi col fatto che tutte le compagnie di bandiera denunciano bilanci precari. Ma è una soddisfazione da poco. La crisi del Golfo ha soltan-

to aggravato una condizione di difficoltà che era nell'aria da tempo, sintomo delle difficoltà strategiche in cui si dibatte la compagnia di bandiera. «Si naviga a vista» ha denunciato nelle scorse settimane la Fli Cgil. In questo quadro andrebbe inserito il progetto di unificare i due catering (sono i «ristoranti» che preparano i pasti, oggi uno per le linee Alitalia, l'altro per le compagnie straniere): un'operazione meramente finanziaria per trasferire ad Aeroporti Romani poste passive che oggi gravano sul bilancio Alitalia e per sgravare la compagnia di 1.500 dipendenti. Insomma, i giochi della finanza avrebbero il meglio sul miglioramento dei servizi ai passeggeri. Dubbi analoghi sono stati sollevati anche dal Pci

e dal Psi che hanno denunciato l'indeterminatezza e l'improvvisazione dei programmi dell'attuale gruppo dirigente. Le accuse sono state molto dure: «Esso mostra di non avere né la volontà né la capacità di arrivare alla scadenza del 1993 attraverso una seria politica di riorganizzazione aziendale». Sotto accusa Pci e Psi mettono in particolare l'amministratore delegato Bisignani: «L'azienda dice di essere organizzata sul modello divisionale ma essa continua ad operare sul modello funzionale con forte aumento della burocrazia interna, la limitazione dell'autonomia dei responsabili, la concentrazione di tutto il potere nelle mani dell'amministratore delegato». Accuse dure che mettono però il dito su un

riplegamento su se stessa della compagnia dopo gli sforzi dell'ex presidente Verri, tragicamente scomparso, di cancellare gli effetti nefasti della gestione Nordio. Secondo molti si starebbe tornando al passato e lo «spirito di azienda» che era riuscito ad imporre Verri starebbe rapidamente svanendo. I poleri di firma sono tornati saldamente a concentrarsi nelle mani dell'amministratore delegato e molte delle divisioni individuate dalla gestione precedente sono state cancellate con un colpo di spugna. Dal canto suo il presidente Principe svolge un mero ruolo di rappresentanza, limitandosi a qualche dichiarazione sulla necessità di aumentare le tariffe o a sfidare qualche necrologio. Se Nordio credeva assai

poco allo sviluppo di Alitalia, adesso sembrano infrangersi i piani di rilancio su cui puntava Verri.

In effetti, Alitalia sembra una grande macchina afflosciata su se stessa. Soffre di una carenza strutturale di aeromobili. Un problema comune ad altre compagnie anche se forse meno urgente in un momento di calo verticale del traffico aereo. Tuttavia, superata la crisi del Golfo, il problema tornerà ad affacciarsi in tutta la sua gravità. Pochi aerei (ne mancano quasi una ventina), ma in compenso tanti piloti. Troppi: una sovrabbondanza di oltre 150 unità. Al punto che si è cercato di «affittarli» a qualche compagnia straniera. Ma proprio le intese con gli stranieri sono il punto più dolente, il

miro su quale si sono infrante tutte le strategie che miravano a dare dimensioni internazionali più adeguate alla nostra compagnia. Gli accordi commerciali con Iberia ed United Airlines, ad esempio, non hanno ottenuto i successi sperati. Anzi, a volte si sono dimostrati un vero fiasco. Ma soprattutto brucia l'incapacità di stringere alleanze strategiche che ci proiettino con la necessaria forza sui mercati mondiali. Una partnership con le altre compagnie europee non è stata esperta fino in fondo e forse nemmeno tentata. Ma anche i reiterati tentativi di mettere le mani su compagnie come Aerolíneas Argentinas si sono tradotti in un fallimento. Anche sul piano dell'immagine. Al punto che l'ambasciata Italia-

na a Baires si è lamentata per come sono state condotte le trattative. Il rischio è che l'avvicinarsi del mercato europeo e la conseguente caduta delle condizioni di monopolio e di privilegio tariffario possano sgretolare la palizzata posta a difesa della nostra compagnia di bandiera senza che essa sia in grado di reagire adeguatamente. Il risultato sarebbe un'Alitalia sempre più rinchiusa entro i propri confini, caparbiamente abbarricata alle proprie aree di esclusiva (si pensi alle polemiche sul rinnovo della convenzione), ma incapace di un disegno strategico che la ponga alla pari delle maggiori compagnie internazionali. Per il «sistema paese» non sarebbe proprio un bel successo.

Austria: distribuzione farmaci per catastrofe nucleare



Con una mossa del tutto inattesa il ministero della sanità austriaco ha spedito uno stock di mille casse di pastiglie «da ingerire in caso di catastrofe nucleare» a tutte le farmacie del paese. Insieme ai farmaci sono state inviate dettagliate istruzioni per la distribuzione ma neanche una riga di spiegazione sul perché di questa iniziativa, che, per il suo carattere «misterioso» ha scatenato il panico nella popolazione. In realtà sembra che la preoccupazione delle autorità austriache sia dovuta alla presenza, in Cecoslovacchia, di un reattore nucleare molto poco sicuro. Fatto sta che centinaia di persone si sono messe in coda davanti alle farmacie per poter acquistare le pastiglie di Kalum Jodin, un farmaco a base di iodio, ma sono rimaste deluse: il farmaco infatti - secondo quanto stabilito dal ministero - non potrà essere distribuito prima della fine del mese e i farmacisti non sono stati avvertiti dell'arrivo dei medicinali.

Missione franco-tedesca per lo studio dell'ozono troposferico

Si chiama «Tropoz 2» la nuova missione scientifica che sarà realizzata in collaborazione da un gruppo di studiosi che appartengono ai sei laboratori di chimica dell'atmosfera più famosi di Francia e Germania. Oggetto della ricerca, lo studio dell'ozono troposferico. L'iniziativa è nata dopo che un gruppo di scienziati si è reso conto che l'ozono andava accumulandosi in quantità crescenti nelle vicinanze della terra, con il rischio di provocare danni all'ambiente e all'uomo probabilmente maggiori di quelli che possono derivare dall'assottigliamento della fascia di ozono nell'atmosfera. Il comportamento dell'ozono nella bassa atmosfera è infatti meno conosciuto di quello della stratosfera, ma è altrettanto importante perché può danneggiare l'uomo e l'ambiente. Lo staff di «Tropoz 2» vuole approfondire le conoscenze acquisite con una campagna di 24 giorni (costo totale 6,5 miliardi di lire stanziati al 64 per cento dalla Germania e al 36 per cento dalla Francia) che prevede monitoraggio, analisi e rilevamenti sulle coste europee, africane e statunitensi, in Groenlandia e nella Terra del fuoco.

Un convegno del Cnr sulla ricerca dei nuovi materiali

Per favorire una efficace collaborazione tra studiosi e istituti di ricerca impegnati nei settori dei nuovi materiali, è iniziato lunedì scorso, presso l'aula Marconi del Cnr di Roma, un incontro scientifico tra i ricercatori del gruppo nazionale di struttura della materia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e gli istituti ed i centri operanti in quest'area scientifica. Al seminario, che si concluderà oggi, parteciperanno più di venti studiosi di circa dieci istituti italiani. «Il numero dei ricercatori è ormai superiore al migliaio, esclusi coloro che operano all'interno di strutture industriali, ed è distribuito su circa 40 sedi universitarie ed una decina di istituti e centri del Cnr confermano dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. «Questa situazione - continuano - rende necessario un coordinamento concreto ed efficace fra i vari istituti, per la realizzazione dei programmi e dei progetti di ricerca comuni». «Il settore, infatti, investe problematiche di notevole interesse scientifico e tecnologico - concludono dal Cnr - e comporta importanti ricadute, dalla microelettronica ai materiali per lo spazio, che giustificano la competizione internazionale in alto e la necessità, anche per l'Italia, di mantenere il passo con una ottimizzazione nell'utilizzo delle risorse e del personale».

Un serbatoio diverso per la benzina verde

Un serbatoio diverso, dotato di un foro di accesso tale per cui la pompa della benzina verde non possa esservi introdotta, è allo studio per le auto di nuova costruzione, allo scopo di evitare possibili errori nelle stazioni di rifornimento. La maggior parte delle auto attualmente in circolazione non può infatti usare la benzina verde perché il loro motore non è predisposto all'uso di un carburante con un numero di ottani basso (95) come quello della benzina senza piombo. Lo ha reso noto il ministro dell'ambiente Giorgio Ruffolo in risposta ad un'interrogazione parlamentare.

GIANCARLO LORA

Usa, polemiche sui ristoranti giapponesi a Yosemite Nel business dei parchi la natura finisce in vetrina

Prosegue la riscossa nazionale americana contro l'invasione giapponese nell'economia: dopo la polemica del ministro degli Interni Lujan con la Mca per aver venduto la casa cinematografica alla Matsushita, ora è di nuovo bisticcio per la «giapponesizzazione» dei ristoranti e degli alberghi dentro il parco Yosemite. E la nuova polemica s'intreccia a quella sul futuro dei grandi parchi americani.

ATTILIO MORO

NEW YORK. I parchi negli Usa sono sotto la giurisdizione del National Park Service, un'agenzia governativa che però non affida i servizi a compagnie private, la maggiore delle quali è la Curry Co., una sussidiaria della Mca. Le concessioni riguardano la gestione dei servizi alberghieri e ricreativi, dai rodei alle sagre del vino: un affare di molti miliardi di dollari, che ha scatenato appetiti colossali. Del resto quando furono istituiti i parchi avevano fame di turisti e offrivano condizioni vantaggiose alle compagnie che ne gestivano i servizi: concessioni a lunghissimo termine e che riconoscevano al Park Service percentuali irrisorie sugli incassi. Quegli accordi non sono mai stati previsti ed oggi il Park Service raccoglie soltanto le briciole di

una torta di svariati miliardi di dollari: 70 centesimi per ogni 100 dollari che entrano nelle casse delle concessionarie, che per parte loro avendo sottoscritto contratti a lunghissima scadenza (normalmente trentennale), investono cifre colossali in alberghi ristoranti ed aree attrezzate, che fanno dei parchi naturali americani sicuramente i più confortevoli ed affollati del mondo. Ma sono diventati vere e proprie catene di montaggio dell'industria turistica ed alberghiera. Ormai nessuno più è in grado di vedere nel parco dello Yellowstone il Grizzly, e forse alla fine è meglio così: l'orso si è ritirato in quelli che fossero solo i suoi ultimi nascondigli, braccato da milioni di turisti. Certo tutti hanno diritto a vedere il Grizzly, e non è facile concilia-

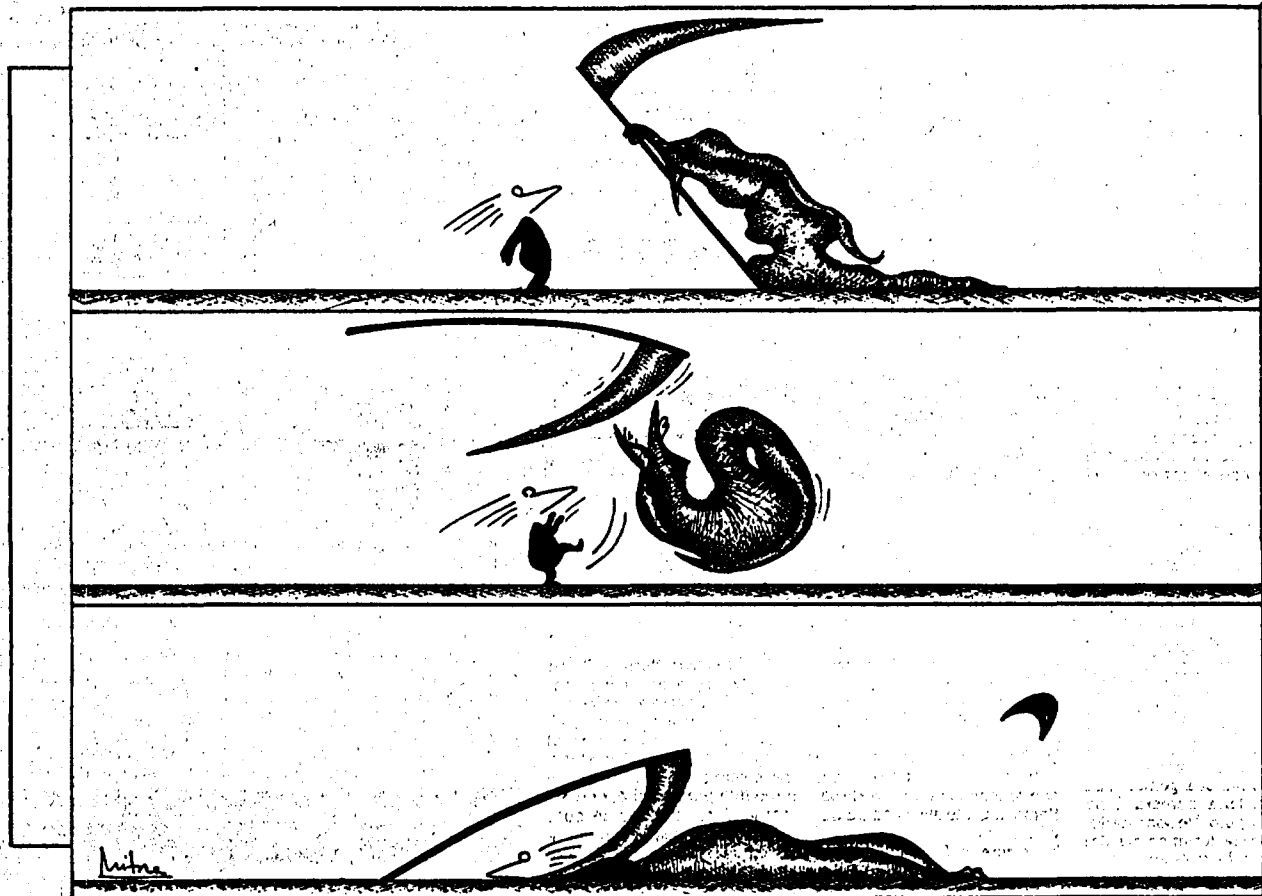
re la necessità di offrire i necessari servizi alle folle di visitatori (molte decine di milioni l'anno) che affollano i parchi, con il loro spirito istintivo di preservare l'integrità della natura, ma ormai americani e giapponesi ben oltre il letto: i parchi sono diventati una mercificata vetrina della natura, ma quel che è peggio è che ora sono i finanziari giapponesi a prendersi d'assalto. I conservazionisti si alleano con i custodi della dignità nazionale, e nasce così in America il nazionalismo ambientalista. Non siamo certamente agli eccessi della ideologia tedesca del «blut und boden», sangue e sacro suolo della patria, ma è singolare che pur sollevando un problema reale (quello dello snaturamento dei parchi), poi alla fine il ministero degli Interni si accenti di chiedere (ed alcune associazioni ambientaliste appoggiano questa sua richiesta) che le concessioni vengano negate ai giapponesi per essere affidate a compagnie americane. Costi alla fine quel che fa scandalo non è tanto il fatto che nei parchi si continui a costruire alberghi e ristoranti, ma che in quel ristorante si mangi il «sushi», la tipica pietanza giapponese.

Intervista alla tanatologa Dede Serravalli: le condizioni emotive di chi assiste alla morte di una persona cara. La depressione ed il senso di colpa

Quella vita rovesciata

Cosa succede nella psiche delle persone che si trovano di fronte alla morte, improvvisa o in seguito ad una malattia, di una persona cara? Il lutto produce effetti tra i più diversi: dai sensi di colpa per la propria tristezza alla depressione, fino alla disperazione. Spesso si tende a mascherare i propri sentimenti ed è difficile anche per amici e familiari capire cosa veramente prova che vive quest'evento. Ne parliamo con la professoressa Dede Serravalli, biologa e «tanatologa» al Beth Israel Medical Center di New York, dove si occupa delle reazioni emotive di fronte alla morte.

CLARA BALLERINI



Disegno di Mitra Divshail

fondamentale un intervento competente. Bisogna anche ricordare che spesso al dolore si aggiunge e sovrappone la vergogna del proprio stato: la persona prova vergogna della propria condizione, pensa che la sua tristezza, anche se giustificata, sia necessariamente causa di allontanamento dell'altro. La morte, secondo gli etnologi e gli storici delle religioni, ha rappresentato nelle culture arcaiche e primitive un evento sociale di crisi.

Che ruolo ha oggi la società nella crisi di un individuo di fronte alla morte? I miei studi si occupano di una società particolare che è quella degli Stati Uniti, una società che come tutti sappiamo tende a valutare in termini di efficienza le qualità del singolo: è in questo scenario che diventa prepotente la paura di abbandonare da parte di chi soffre e diventa importante il nostro intervento. Dott. Serravalli, durante il suo seminario lei ha distinto

la risposta al dolore in quattro fasi che vanno dalla reazione immediatamente successiva al momento della morte della persona cara seguito da una ricerca di controllo delle emozioni, all'adattamento alla perdita fino al ritorno ad una condizione normale di vita, quello che lei ha chiamato «reinvestimento». Queste fasi esistono veramente o sono un modello per capire cosa succede? La risposta emotiva al dolore per la perdita di una persona

cara è stata lungamente studiata dagli psicologi americani, ed è stata suddivisa persino in sei o otto parti, personalmente non sono d'accordo nell'utilizzazione di questi studi come precisi modelli teorici di comportamento da utilizzare nell'incontro con il paziente. Si tratta di fasi o meglio di una serie di sensazioni non necessarie, che non si presentano come elencate. Il motivo per cui ho citato questa suddivisione durante la conferenza è legato esclusivamente ad una esigenza di chiarezza: è

un modo facilmente comprensibile di delineare la traiettoria del dolore da una fase acuta alla sua liberazione, ma tengo a ripetere che non è un modello di comportamento. Nelle pagine scritte da Italo Svevo sulla morte del padre egli sottolinea soprattutto i suoi sensi di colpa nel confronto di un rapporto mancato ed ormai irrecuperabile; lei incontra spesso situazioni simili? Il senso di colpa è molto comune in chi ha subito una per-

dità, si riscontrano spesso frasi come: se avessi fatto... se avessi detto... ecc. sono spesso collegate al rapporto passato della persona con quella scomparsa; ma vi è un altro caso, ed è ciò di cui maggiormente mi occupo, in cui si presentano schiacciati sensi di colpa: è quello del malato terminale, del malato che viene lungamente tenuto artificialmente in vita. In questo caso il nostro lavoro è doppio: da un lato c'è l'assistenza a chi convive così a lungo con persone continuamente fra la vita e la morte, dall'altro c'è la necessità di dare anche al malato una sua posizione sociale e familiare dignitosa, di valutare il ruolo che sta necessariamente concludendo.

In che modo si può aiutare una persona ad adattarsi alla sua nuova condizione?

Schematicamente possiamo dire che vi è una rimozione dei sensi di colpa affiancata ad una particolare attenzione per le caratteristiche nuove che lo stato di transizione mette in luce, per esempio possono venire alimentati interessi che la persona aveva abbandonato durante la sua vita in comune con quella scomparsa, oppure interessi estranei ad essa, che non appartengono a quel mondo in comune ormai scomparso; questo lavoro ha una durata media di dodici mesi, e varia molto con l'età del soggetto preso in cura.

Ultimamente è uscito su «Scienze» un articolo sulla longevità da cui risulta che, anche eliminando le principali cause di morte (malattie vascolari e tumori), non si osserverebbe un aumento significativo della lunghezza media della vita, il problema è quindi quello di migliorare la qualità della vita stessa. Ritiene che il suo lavoro sia anche in questo senso?

Se per qualità della vita, concetto che trovo difficilmente generalizzabile, si intende la possibilità di una persona di avere una vita intima e di relazione normale sì, penso che il mio lavoro sia anche in questo senso.

Un'ultima domanda: che risonanza ha avuto il suo lavoro in Italia?

Sono stata contattata da molti medici, rivelando così che il problema, se pur agli inizi, è estremamente vivo e sentito. Penso che ci sarà uno sviluppo del lavoro in questo campo essendo un argomento che diventerà sempre più attuale. Questo sia per l'allungamento artificiale della vita di un malato grave, che per il diverso modo di vivere e comprendere la persona in lutto da parte della società moderna.

Giuseppe Fiori

Gramsci Togliatti Stalin

Il maggiore biografo di Gramsci ce ne rivela aspetti importanti e poco conosciuti: la sua solitudine politica e privata, la sua rottura con Togliatti, la contrapposizione a Stalin.

pp. VIII-206, lire 22 000, «Sagittari Laterza»

Editori Laterza

Presentata
la stagione cinematografica della terza rete tv
Opere prime, nessun film
in prima serata e un «block notes» firmato Fellini

A Parigi
grande successo per «Oggi è il mio compleanno»
opera postuma di Tadeusz Kantor
messa in scena dal gruppo Cricot 2 di Cracovia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Semplicemente pazzo?

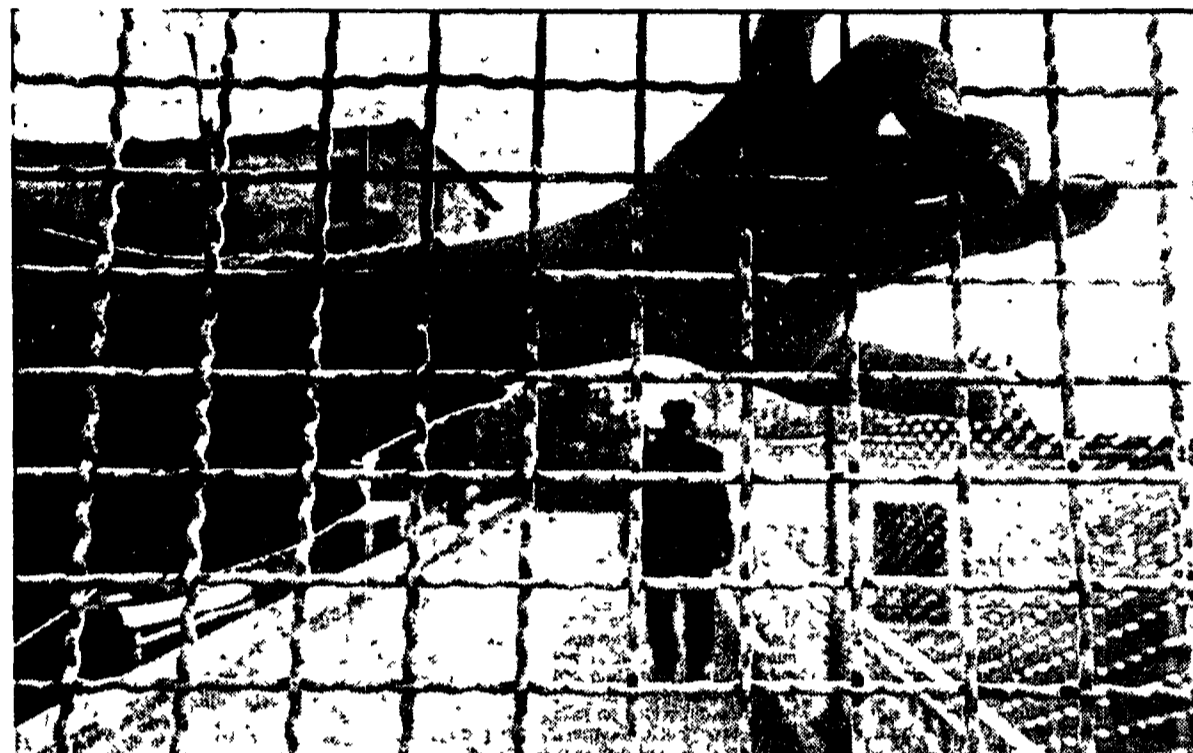
La guerra nel Golfo e l'uso del termine follia: il significato nel mondo islamico e la radice occidentale. La definizione di Francesco Guicciardini

NICOLA FANO

«La mia mente è piena di scorpioni» la follia di Macbeth affonda le proprie radici nella ragione politica. Quella di Lady Macbeth, invece, è patologica: per curarla, bisogna strapparle dal ricordo una pena che vi sta radicata, cancellare gli squilibri mentali in essa lacriti e con qualche dolce antidoto d'oblio alleggerire il cuore da tutto questo peso che l'oppresse e la minaccia. La follia politica ha memorie lontane, lontanissime: Saddam Hussein non è il primo «pazzo» della storia dei conflitti politici e forse non sarà l'ultimo. Ma è davvero «pazzo»? E se non lo è, perché arabi e occidentali lo definiscono tale? Di più: a che cosa mira e come va interpretata questa definizione? I contendenti, del resto, appaiono sempre più accomunabili nel segno della definizione shakespeariana: le loro menti sono piene di scorpioni. E allora più che contendenti, verrebbe da definirli contraenti di un patto di follia. Tanto che un osservatore, chissà quanto disinteressato, ha potuto dire: «Saddam Hussein è pazzo, Bush è pazzo, le dodici scimmie europee sono pazze. In questo conflitto sono tutti pazzi». L'osservatore è Gheddafi, a propria volta accusato di pazzia. Compresi fra ragioni della politica, ragioni della psicoanalisi, ragioni della tradizione popolare e ragioni della demagogia, richiamo di perduti nella confusione. Che cosa si vuol dire, quando si dice che un avversario politico o militare è «pazzo»?

Nel mondo arabo e islamico, il «folle» ha una storia tutta particolare. Nel suo romanzo *Moha il folle, Moha il saggio*, Tahar Ben Jelloun definisce così il «folle»: «Lo chiamano Moha. Moha la confusione. La saggezza e la derisione. Seguito dai ragazzi, come per la città come un vento di sabbia. Moha è il bambino che non è mai morto. Non ama gli adul-

ti». Una figura ambigua, dunque, ma non necessariamente negativa così come non necessariamente positiva «fin dall'epoca preislamica - ci spiega Majid El Houssi, tunisino, docente di letteratura francese all'università di Ancona - il folle era un personaggio rispettato e venerato. Le sue parole apparivano enigmatiche e per ciò dovevano essere ascoltate e decifrate con attenzione dietro quegli enigmi poteva nascondersi un visionario, un santo. La parola, del resto, sta alla base del Corano l'ambiguità è parte integrante della sua rivelazione agli uomini». Il folle di Tahar Ben Jelloun, poi, materializza un simbolo in più: è colui che si oppone alla occidentalizzazione della cultura araba, che si oppone al consumo, al culto della ricchezza esteriore. È lo spirito di un ragazzo torturato e ucciso dai colonizzatori. Con i suoi enigmi cerca di risvegliare le coscienze della sua gente. «Ben presto la terra tremerà. L'ho appena saputo. Ne sono certo. Una certezza testimoniata dai miei cani e dai miei gatti. Vi vedrò nudi in strada, spogli da ogni cosa, spauriti e in lacrime. E cercherete il nemico per abbracciarlo. È il giudizio ultimo che si avvicina, perché questo paese, questi paesi vanno verso il mare in burrasca. Vanno alla deriva verso la terra maledetta. La gente morirà d'indigestione. L'oro è difficile da digerire. Non è indispensabile trasformare l'oro in petrolio per avvicinare alla cronaca questo anatema e leggerlo nella sua ambiguità: potrebbe lanciarsi Saddam Hussein e potrebbero lanciarsi i suoi avversari arabi formalizzando timori solo apparentemente opposti e richiamandosi alla stessa religione e alla stessa tradizione. Religione e tradizioni che sulla necessità di interpretare le parole fonda parte del proprio rapporto uomo-Dio». «Ma ora - continua Majid El Houssi - le cose sono cambia-



In alto, un malato di mente in una stampa dell'800. Qui accanto, il cortile di un manicomio in una foto di Gabriella Mercadini

te profondamente dalla mitologia siamo passati alla patologia. Il folle non è più, semplicemente, colui che si oppone al colonialismo il folle è colui che identifica con la storia. Prima la gente aveva paura degli enigmi di un folle, adesso ha orrore delle azioni di un pazzo. Conosco molti irakeni so che tutti sono terrorizzati da Saddam Hussein, anche perché ognuno, in Irak, ha almeno un amico, un parente tra le vittime di Saddam Hussein. Il folle è un uomo che non appare più padrone dell'esistenza, tanto meno di quella del suo popolo. L'analisi è rafforzata anche dal parere di Mauro Mancini, neurofisiologo docente all'università di Milano, membro della Società psicoanalitica italiana. «Saddam Hussein si costituisce come ideale dell'Io, in opposizione ad altri ideali. Ma per raggiungere questo fine spesso è costretto a negare la realtà (deve apparire più forte di quel che è, deve convincere il suo popolo a fare sacrifici enormi) in questa misura, e solo in questa, può essere definito un pazzo». Per il resto, siamo nel campo della contrapposizione fra politiche

e fra ideologie diverse. Tullio De Mauro, professore di filosofia del linguaggio all'università di Roma, ci suggerisce una definizione tratta dai *Ricordi* di Francesco Guicciardini. «Metti sei o otto savili insieme, diventano tutti pazzetti perché, non accordandosi mettano le cose più presto in disputa che in risoluzione». Eppure, al di là di questa antica specificità politica della pazzia, De Mauro annota una trasformazione importante delle delizioni di «pazzo» e «matto» anche nella nostra tradizione. «In origine, avevano un significato allegorico nella tradizione popolare il folle, il matto, era considerato un po' bonariamente come un personaggio non privo di una certa saggezza, una persona in qualche modo "simpatica" che aveva qualcosa da mettere in comune con la comunità circostante. Il significato tecnico e psichiatrico, invece, è successivo all'apertura dei manicomii, alla nascita dei luoghi di reclusione, dei ghetti. Ma in questo caso, più che di una trasformazione politica, parleremo di una trasformazione dovuta a una diversa organizzazione sociale». E bisogna pure aggiungere che nella tradizione greca antica come in quella



Il rancio dei prigionieri italiani a Tebessa durante la seconda guerra mondiale



araba il «folle» ha sempre lo stesso significato di visionario oracolo al limite dell'ambiguità della «parola» araba. La stessa antica immagine del «folle» dev'essere stata usata abilmente nei suoi discorsi e nei suoi proclami. «Sia nella tradizione magrebina che in quella orientale - ribadisce Majid El Houssi - il folle è da sempre un personaggio rispettato, talvolta venerato, la cui parola veniva ascoltata e decifrata perché si supponeva che dietro a un folle si potesse nascondere un saggio, un uomo vicino a Dio. Per essere più precisi, il folle circolava libero per la città, per le strade e per le piazze, e nessuno gli negava l'elemosina». Certo, l'elemosina non è esattamente ciò che Saddam Hussein ha chiesto e chiede ai «fratelli» arabi ma, come pure suggerisce il Corano, in questi casi è indispensabile andare a guardare dietro alle parole, svuotarne le loro simbologie e, guarda caso, le simbologie usate abilmente da Saddam Hussein sono sempre state sul confine (verrebbe da dire sulla lama) tra simbologia islamica e simbologia occidentale. La logica dei suoi proclami, sta tutta qui nel consentire che essi abbiano contemporaneamente un significato «positivo» per il popolo irakeno e un significato «negativo» per la gente d'Occidente. Che tutto ciò sia frutto di follia, è quanto meno dubbio. Che la pazzia di Saddam Hussein sbandierata a Tripoli come a Damasco o altrove nel mondo arabo abbia un senso doppio e contraddittorio è certo. Così come altrettanto certo è che non sia di alcuna utilità, qui in Occidente, dire di Saddam Hussein che matto. La risposta a questo equivoco, ammesso che sia da ricercare, la si può chiedere ancora a Shakespeare, proprio tenendo conto del miscuglio tra mitologia e patologia, tra logica politica e visionarietà. In *Macbeth*, Banquo commenta così la premonizione iniziale delle tre streghe: «Spesso i mirri delle tenebre, per spingerci alla perdizione, ci dicono, su innocenti trasulli, verità che ci allettano; per poi condurci allo strapiombo, a tradimento».

Lo è in senso ancora più pieno, perché coinvolge direttamente la popolazione civile nella guerra guerreggiata e nella morte di massa, travolgendo la distinzione tra fronte e fronte interno. La guerra attualmente in corso, anche se può sembrare banale osservarla, aggiunge a tutto questo un elemento nuovo diventa spettacolo planetario in diretta. Mi sembra importante, comunque, riflettere su un altro punto: l'idea di demonizzazione del nemico inaugurata per la prima volta in forme tanto estese nel corso della prima guerra mondiale. La costruzione dell'immagine del nemico è un ingrediente essenziale della guerra moderna. E oggi è più che mai evidente. Improvvisamente dopo che per decenni si sono tollerati massacri, soprusi e prepotenze si dà vita all'immagine demonica di un nemico barbaro e folle contro il quale si mobilitano le energie psicologiche e propagandistiche. La giustificazione della guerra esige questa operazione. Nella Grande Guerra c'era una gerarchia negli orrori che serviva alla polarità amico/nemico e ad allontanare il pensiero che l'orrore e la mostruosità appartengono alla guerra moderna in quanto tale. I principi di razionalità e di efficienza si sposano al principio di distruzione in misura mai vista. Questo binomio, in atto per la prima volta nella Grande Guerra, ha oggi toccato vertici mai raggiunti. C'è, secondo lei, un margli-

se di prevedibilità per la costellazione di quest'ultimo conflitto mondiale? La guerra moderna, a dispetto di tutta l'enfasi sul controllo, sulla precisione, sulle operazioni chirurgiche, appare un evento incontrollabile, imprevedibile, tale da rendersi autonomo dai suoi autori. Così mi è apparsa la Grande Guerra. Con le tecnologie messe in campo, con la combinazione tra principi di efficienza e principi di distruzione, per la contaminazione su scala industriale tra vita e morte, la guerra appare un evento smisurato. Nessuna garanzia dà, in questo senso, la natura delle motivazioni che spingono i suoi attori, anche se si tratta di attori tra virgolette democratici. La guerra limitata, a dimensione «umana», con un numero di vittime esattamente calcolato è una pura menzogna. Anche la prima guerra mondiale partì come guerra limitata, controllata, eppure si sa quale imprevedibile, tremenda catastrofe divenne nel suo corso e quanto i presunti principi e ideali che l'avevano motivata vennero calpestati. La logica della morte e della distruzione prese del tutto il sopravvento, con conseguenze terribili per la successiva storia dell'Europa e del mondo. Forse sono anche queste cose che gli interventisti democratici di oggi dovrebbero considerare, soprattutto quelli, come Vittorio Foa, che ho sempre considerato un maestro e da cui oggi per la prima volta mi sento lontano.

La Grande Guerra vissuta nella trincea della mente

Intervista con Antonio Gibelli, autore di un importante saggio sulle trasformazioni dei linguaggi e delle psicologie durante il primo conflitto mondiale

ANTONELLA MARRONE

L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale (Bollati Boringhieri), è un libro affascinante, imprevedibilmente attuale, costato dieci anni di lavoro ad Antonio Gibelli, docente di Storia Contemporanea all'Università di Genova. «Il percorso che ha condotto a questo libro - scrive Gibelli nella premessa - è cominciato circa dieci anni fa quando, nel corso di ricerche presso l'Archivio storico della Provincia di Genova, mi imbattetti in un fascicolo del 1916-17 recante un titolo che mi parve allora strano e sollecitò

la mia curiosità. Mancini militari il fascicolo raccoglieva pratiche relative al ricovero presso l'ospedale psichiatrico provinciale di soldati affetti da disturbi mentali o sospetti di simulazione. La cosa mi suggerì una ricognizione sulle riviste psichiatriche dell'epoca e, poi, tra le cartelle cliniche dello stesso ospedale psichiatrico. Professor Gibelli, la Grande Guerra, così come emerge dal suo libro, è un punto cruciale, un inizio importante della «modernità». L'uomo cambia, cambiano le sue percezioni del mon-

do, la tecnologia si impone come il nuovo filtro attraverso cui declinare le storie pubbliche e personali di una società. Ho cercato di ricostruire l'immagine della Grande Guerra come grande evento modernizzante e come spartiacque nella storia del nostro secolo valorizzando delle testimonianze che non sono mai entrate a comporre il quadro storico di questa guerra da un lato le riviste mediche, psichiatriche, antropologiche, dall'altro le lettere i diari le memorie dei combattenti illetterati. Per me la questione decisiva è proprio quella delle fonti e delle immagini che lo stacco utilizza per capire l'evento. Psichiatri, antropologi, psicologi usano un linguaggio clinico e quindi ci parlano della guerra come contaminazione, come deformazione fisica e mentale. I testimoni i combattenti, la gente comune con la sua scrittura contorta ci racconta le forme di sofferenza di adattamento al trauma. I tentativi di resistenza, ma anche lo stupore di fronte alla mo-

dermità che la guerra ha fatto esplodere. Il loro linguaggio scritto appare come il teatro di una guerra mentale e linguistica. Che cosa si intende per «mondo mentale» parlando di soldati, di trincee, di bombardamenti? Sotto il fuoco delle artiglierie e nella vita di trincea è l'intero mondo percettivo tradizionale che si frantuma facendo apparire i contorni di un nuovo paesaggio mentale. Il tramonto della natura e l'alba delle tecnologie, un nuovo senso del tempo e della morte, la produzione di suoni e luci artificiali, la moltiplicazione delle immagini visive e sonore. Ma nella sua specificità, la Grande Guerra ha anche un carattere paradigmatico per capire alcuni tratti di fondo della storia umana e mentale del nostro secolo. Il pensiero della guerra che si sta combattendo sul Golfo, torna con insistenza parlando anche della Grande Guerra e della sua specificità. Quella di oggi sembra essere una grande ampli-

cazione di quella di ieri. C'è una vignetta di Vincenzo, su Cuore che mi ha particolarmente colpito. È scritto: «Niente paura, finiamo il secolo come lo abbiamo cominciato». Non è solo una battuta tutto è cominciato con la Grande Guerra, uno straordinario senso di modernità, un'accelerazione del senso della Storia, un momento unico in cui gli uomini vedono contemporaneamente inabissarsi un vecchio mondo e sorgere tra bagliori e fragori quello nuovo. Lì si inaugura un secolo. Nel libro ho cercato di restituire l'esperienza della prima guerra

mondiale, anche sul versante italiano, alla sua portata traumatica di grande evento modernizzante ed agente di una trasformazione irreversibile sul piano antropologico e mentale. La Grande Guerra appare così come una tappa decisiva verso l'avvento della società di massa. C'è ancora un'altra battuta che vorrei trarre da Cuore, un piccolo occhio della prima pagina. «Perché il Novecento che era iniziato così bene è finito nella merda? Questo rivela perfettamente il dramma del Novecento da una parte un'enorme potenzialità creativa e di

controllo messa in campo dalla tecnologia, dall'altra il fatto che questo enorme potenziale viene inquinato dall'evento distruttivo. Credo che questa combinazione sia una chiave di volta per un discorso sul nostro secolo e sulla modernità. Ci sono caratteri comuni tra la Grande Guerra e quella del Golfo? Ci sono caratteri comuni nell'idea di guerra totale nel mondo moderno. La prima guerra mondiale è guerra totale nel senso che mobilita tutte le energie disponibili materiali, psicologiche ed intellettuali. La seconda guerra mondiale

Il progetto tra le produzioni cinematografiche della terza rete Rai

Fellini, un diario in tv

Raitre e il cinema. «Un rapporto di reciproco e profondo rispetto», dicono Angelo Guglielmi, direttore di rete, e Giancarlo Santalmassi, capostruttura.

DARIO FORMISANO

ROMA. «Il cinema è oggi quello che per la cultura dell'Ottocento era il romanzo», come tale va rispettato. Meglio allora che il prime time televisivo sia occupato da programmi creati direttamente per il piccolo schermo.

tutto girato (e ambientato) in Patagonia da Marco Bechis, 34 anni (coproduce e distribuisce Roberto Cicuttio). Infine On My Own, opera prima di un giovanissimo, italiano ma nato a Sydney, Antonio Tibaldi: un intenso e difficile rapporto tra madre e figlio, le cui riprese inizieranno a febbraio in Canada.

Per quel che riguarda la programmazione, quattro gli appuntamenti della rete: la domenica alle 14.30 (un ciclo su e per i giovani con otto prime visioni tv) e alle 17 (commedie brillanti e sofisticate); poi il sabato alle 21.30 e il martedì alle 23.30, ancora col ciclo Guerra senza fine.



Fabrizio Bentivoglio e Sabrina Ferilli nel film «Americano rosso»

Due video prodotti dal Pci

Sette figlie sette madri

Quali figlie sono state Margarethe von Trotta e Rita Levi Montalcini, e quali madri le hanno generate? Quale donna c'è dietro ogni donna, contadina, studentessa, biologa? Lo chiede il video, sette interviste, 28 minuti, di Gianna Mazzini.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Silvia Vegetti-Finzi nel suo libro Il bambino della notte esplora un mare oscuro, quello della maternità. A questa dimensione restituisce complessità e potere. Diventato best-seller, il saggio della psicanalista milanese ha avuto anche la virtù di diffondere quella ricerca che gli è alle spalle, sulla maternità, sul rapporto tra le figlie e le loro madri, madri vere e simboliche, che la «cultura delle donne» persegue in America, e qui da noi, in Europa.

Se «Mia madre aveva una madre» è cucito con dei racconti consapevoli, «Mia madre» di Mazzini e Leone, interpretato nel circuito del Pci e, immaginiamo, in quello delle donne (lo vedremo agli «Incontri di Firenze?»), ma si auspica che altri, la Rai magari, li prendano in esame.

Radiotre: una domenica a tutto Mozart

ERASMO VALENTE

ROMA. C'è, quest'anno, il duecentesimo della morte di Mozart (5 dicembre 1791), ma capita anche il duecentotrentacinquesimo della nascita (27 gennaio 1756). Tra la vita e la morte, non c'è che un piccolo spazio: trentacinque anni, un soffio, un niente, nel quale si racchiude la grandezza di Mozart. A questo compleanno, l'Uer (Unione europea della radiodiffusione) dedica - domenica 27 - tutta una giornata mozartiana, non

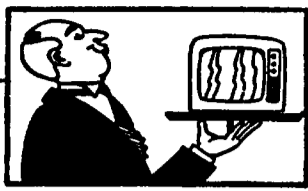
diverso da quello che avvolgeva la manifestazione nella sua fase programmatica, nel gennaio 1991. Con Gueroni hanno partecipato, ieri, ad una conferenza stampa sulla non stop, Paolo Gonnelli, direttore di Radiotre nel cui spazio, con il coordinamento di Paolo Donati, si svolgerà la giornata mozartiana.

trasmettendo anche un Flauto magico particolare, assai vicino a quello della «prima» di duecento anni fa. Nelle altre reti televisive Il Flauto magico sarà visibile, in differita, nel prossimo mese di febbraio.

Si incomincia da Praga, alle 9, con la Sinfonia che prese il nome della città, e si continua con trasmissioni di un'ora per ciascuna città, con Dresda (10-11), Vienna (ma ha due ore: 11-13), Mantova (13-14) con la Sinfonia che Mozart fece eseguire lì nel 1770, Augsburg (14-15: Lie-

24ORE

GUIDA RADIO & TV



ISGRETI DI TWIN PEAKS (Canale 5, 20.40). Ritroviamo la mano di David Lynch nella terza puntata del dark-seriale ambientato nella «tranquilla» cittadina americana.

DENTRO LA STORIA (Radiodue, 20). Puntata interamente dedicata al centenario della nascita di Antonio Gramsci. Vi partecipano, tra gli altri, Giuseppe Tamburrano, Francesco Malgeri e Giuseppe Fiori, biografo di Gramsci.

SERATA ALTA MODA (Tmc, 20.30). Prima delle dirette dalla guerra e dei collegamenti con la Cnn, un inserto irivolo con la cronaca delle quattro giornate di moda ospitate dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

MI MANDA LUBRANO (Raitre, 20.30). Il viaggio nell'Italia dei tranelli guidato da Antonio Lubrano si arricchisce stasera di una nuova rubrica, legata ai terribili eventi nel Golfo, nella quale gli esperti cercheranno di chiarire alcuni problemi legati alla guerra: dall'assalto ai negozi di generi alimentari alle cartoline di richiamo alle armi.

MIXERCULTURA (Radiue, 22). Anche il settimanale curato da Aldo Bruno, Giovanni Minoli e Arnaldo Bagnasco si occupa di guerra. I soliti ospiti che ormai circolano in rete in rete (Furio Colombo, Enrico Manca, Alberto La Volpe, Fabrizio Del Noce, Giorgio Bocca, Giuliano Zuccone, Enrico Deaglio, don Virgilio Levi) parleranno del ruolo della media nella divulgazione di immagini e notizie dal Golfo. Al centro dei dibattiti la grandiosa Cnn.

CARTOLINA ILLUSTRATA (Raitre, 22.45). Sta finendo la perestroika? Se lo chiede Andrea Barbato e fa la domanda ai numerosi ospiti che ha invitato per la Cartolina dedicata stasera alla drammatica situazione che sta vivendo in questi giorni l'Unione Sovietica: Giorgio Napolitano, Antonio Gambino, Saverio Verone, Ezio Mauro e, in collegamento da Mosca, Demetrio Volick e Evgheni Ambarzumov, deputato della Repubblica russa e membro dell'Accademia delle scienze.

PRIMA DELLA PRIMA (Raitre, 23.30). La rubrica settimanale dedicata all'allestimento di importanti avvenimenti lirici, sbircia tra le prove del Nabucco di Verdi, diretto da Daniel Oren. Pezzo forte: l'aria del «Va' pensiero» nel quale Oren tenta di ricostruire il dolore di un popolo sconfitto, prigioniero in terra straniera e lontana. Chi ha detto che la lirica non è attuale?

(a cura di Stefania Scateni)

Table with TV and radio schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Radio. Includes program titles, times, and channel information.



Maurizio Pollini

**Il concerto
Con Pollini
i due volti
di Beethoven**

PAOLO PETAZZI

MILANO. Maurizio Pollini è stato protagonista alla Scala di un straordinario concerto interamente dedicato a Beethoven, con due sonate giovanili e le *Variazioni su un valzer di Diabelli*, un programma che (analoga a quelli presentati nei giorni scorsi a Modena, Bologna e Roma), accostava opere collocate nella fase iniziale e conclusiva del pianismo beethoveniano. La scelta dei pezzi è l'eccezionale profondità, intensità e chiarezza delle interpretazioni rivelavano volti diversi di Beethoven, individuati con incisiva nitidezza pur all'interno di una visione unitaria, che esaltava l'inquietudine di ricerca del compositore e tendeva a farne sentire le diverse fasi e aspetti come pur sempre riconducibili ad un'unica personalità, mostrata però in una straordinaria ricchezza di sfaccettature.

È una ricchezza che l'immagine ancora oggi più comunemente diffusa di Beethoven tende ad ignorare: così bisogna essere particolarmente grati a Pollini per aver accostato alla cupa e stringente tensione drammatica della *Sonata op. 2 n. 1* (1795, la prima del catalogo beethoveniano) un capolavoro spesso trascurato come la *Sonata op. 7* (1796/67), dove accanto a un «dramma» di nobile e dolorosa intensità espressiva trovano posto anche accenti di lirica dolcezza, di tenerezza cantabile, pur oscurati a tratti da forti contrasti. Con molta approssimazione si è soliti chiamare «preschubertiano» questo Beethoven dal tono più lirico; ma l'interpretazione di Pollini mostrava come si possa individuare la singolarità e la bellezza della *Sonata op. 7* in una prospettiva pienamente beethoveniana, definendola con affascinante nitidezza.

Se le due sonate mostravano aspetti diversi del giovane Beethoven, le *Variazioni op. 120* (1819/23) costituiscono di per sé una sintesi suprema, una *summa* di insuperabile complessità. Oggi è difficile immaginare una interpretazione più autorevole, profonda e compiuta di quella che Pollini sa proporre di questo capolavoro, che insieme con le *Bagatelle*, è l'ultima opera composta da Beethoven per il pianoforte e una delle sue più ardite. Il piccolo valzer di Diabelli è il punto di partenza e lo schema unificatore per un percorso inventivo di incredibile densità e varietà, di insuperabile ricchezza, che ha nella storia della musica una posizione a sé stante, come una grandiosa costruzione la cui tensione all'assoluto sembra quasi collocarsi fuori dal tempo. Anche da ciò nasce il suo carattere di sintesi, dove si possono leggere riferimenti alla musica dell'età barocca (in primo luogo al grande antecedente ideale delle così dette «Variazioni Goldberg» di Bach) e aperture verso il pianismo dei grandi romantici o enigmatiche intuizioni proiettate verso il futuro, fino al culmine delle ultime variazioni è presentato da Pollini con una interiorizzata tensione di straordinaria profondità: l'anelito beethoveniano all'assoluto è comunicato all'ascoltatore con chiarezza e intensità che non si riesce ad immaginare più compiutamente coincidenti: scavo analitico ed espressivo divengono una cosa sola, nella totale adesione al testo e alla sua sconfinata ricchezza di intuizioni, individuate di volta in volta con la massima evidenza nella fantasia, estrosissima varietà fantastica come nella rigorosa logica costruttiva.

Successo al Pompidou di Parigi per «Oggi è il mio compleanno» ultima regia dell'artista polacco scomparso nello scorso dicembre

Una storia corale del nostro secolo intrisa di riferimenti autobiografici L'atto d'accusa agli uomini di potere «categoria speciale di individui»

L'ultimo grido di Kantor

Opera postuma, sinfonia incompiuta, testamento d'arte: non mancano le definizioni possibili per questa estrema fatica di Tadeusz Kantor, affidata ora, dopo la sua morte improvvisa l'8 dicembre scorso, ai compagni del Cricot 2 di Cracovia, che al titolo così personale, *Oggi è il mio compleanno*, hanno aggiunto, quasi con un eccesso di pudore, il sottotitolo: *Ultima prova dello spettacolo*.

AGGEO SAVIOLI

PARIGI. L'occhio dello spettatore corre con insistenza, inevitabilmente, a quella sedia vuota (un semplice sgabello, anzi) dinanzi a un tavolino, sulla destra della ribalta. Lì avrebbe dovuto trovarsi, secondo la consuetudine, Kantor, presenza apparente ma vigile, silenzioso demitrago dell'evento teatrale. «Eccomi di nuovo in scena... a dire il vero, non sono in scena, ma alla frontiera», annotava; è fin troppo facile, adesso, arguire che la frontiera tra finzione e realtà, tra il teatro e il mondo, si sarebbe rivelata, stavolta, più che mai, come una «viera di nessuno» tra vita e morte, nella quale l'artista polacco, suo inesausto frequentatore ed esploratore, avrebbe finito con lo scomparire, lasciando ad altri, forse, il compito di proseguire la ricerca (ma sarà difficile andare più oltre).

Sorga, da un nastro magnetico, la voce del grande regista. E si animano, nel campo dell'azione, due sue controparti, denominate l'«Ombra» e l'«Autorità»: quest'ultimo inquadro giustappunto in una cornice, da cui del resto evadere ripetutamente, situata sulla sinistra. In un'altra cornice, dal lato opposto, s'incarna un'altre visioni: prevalente su tutte una fantasma ricavata da Velazquez, che vedremo pro-

dursi anche in atteggiamenti ai limiti dell'osceno. Sul fondo, ancora una cornice, più ampia e orizzontale; in essa si comporrà il piccolo universo domestico e paesano di Tadeusz Kantor: padri, madri, lo zio Stasio, il prete del villaggio di Wielopole... Al di là della cornice, una porta stretta, che di quando in quando si schiuderà, lasciando irrompere nella «povera stanza dell'immaginazione», come l'autore la chiama, sciami di fantasmi.

Come i precedenti lavori della fase successiva alla *Classe morta* (da *Wielopole Wielopole a Crepino gli artisti*, a *Qui non ci tornò più*), o forse in misura più netta, *Oggi è il mio compleanno* a tratti fortemente autobiografici. Ma in esso si stagliano poi personaggi che non appartengono solo alla storia di Kantor: Jonas Stern, 1904-1988, pittore ebreo, prodigiosamente scampato, nel 1943, alla sanguinosa repressione nazista della rivolta del ghetto di Varsavia; Maria Jarema, 1908-1958, pittrice e scultrice. Due esponenti dell'avanguardia artistica in Polonia e, insieme, due militanti comunisti (con affettuosa ironia, Kantor ci mostra una Jarema in divisa, che afferma il suo credo in granguiuloso, s'intende, ma ai gesti stilizzati, quasi rituali, che disegnano il suppli-



Tadeusz Kantor durante l'allestimento di un suo spettacolo

spare pistolettate in aria). Lacerante contrasto, che tocca un vertice di angoscia nella rappresentazione delle torture cui venne sottoposto, prima di essere eliminato, Veselod Mejerchold; nulla di granguiuloso, s'intende, ma ai gesti stilizzati, quasi rituali, che disegnano il suppli-

zio si accompagna, detta in russo da una voce fuori campo, l'agghiacciante lettera con la quale lo sventurato genio del teatro sovietico chiedeva a Molotov, capo del governo, all'alba del 1940, di aver salva la vita e la dignità, ritrattando le «confessioni» estorte. «Gli uomini di potere, cate-

goria speciale di individui: così in programma di sala sono indicati, in blocco, quanti detengono le leve del comando; e in qualche luogo, all'epoca della creazione di *Wielopole Wielopole*, l'autore parlava dei militari come di una «specie umana» a sé stante. Sotto il nostro sguardo, la vicenda collet-

tiva della gente del nostro secolo, in parallelo con l'arco dell'esistenza di Kantor (1915-1990), si svolge come un catalogo di orrori, di soprusi, di nefandezze, attraverso guerre e rivoluzioni, mettendo capo a una sorta di conclusiva danza macabra che coinvolge «ministri, generali, poliziotti, spionisti, mentre il pranzo di compleanno delinatoo all'inizio (e fissato in una «foto di gruppo») si trasforma in un banchetto funebre, sulla cadenza solenne dell'«Eroica di Beethoven (ma la colonna sonora offre i più diversi punti d'appoggio, da un tango famoso a musiche popolari ebraiche, a un coro tra i più noti dell'«Armata Rossa»).

È mancato, forse, al quadro, il tocco finale, l'ultima pennellata; o, per usare altri termini, il colpo di bacchetta decisivo. E non pensiamo d'altronde che Kantor concepisse *Oggi è il mio compleanno* come uno spettacolo d'addio. Da esso, ad ogni modo, possiamo risalire con la memoria a una serie di esperienze folgoranti, che qui trovano il loro compendio, e che rimangono tra le più importanti del teatro di questo dopoguerra. Gli attori e i tecnici del Cricot 2 (citiamo almeno qualche nome: Andrzej Weliminski, Ludmila Ryba, i gemelli Waclaw e Leslaw Janicki, Zbigniew Gostomski, Zbigniew Bednarczyk, Lorzano Della Rocca...) custodiscono, per quanto possibile, un tale patrimonio. Della cui preziosità rivedeva testimonianza la strepitosa accoglienza fatta, alla «prima» parigina, dal pubblico che grima la grande sala del Centre Pompidou (repliche sino al 4 febbraio, ma nel largo giro previsto *Oggi è il mio compleanno* toccherà anche varie città italiane).

Polemiche negli Usa per «Non senza mia figlia»

Islamici, dunque incivili? E il cinema va alla guerra

Hollywood si scopre antiaraba? È ancora presto per dirlo, ma certo la comunità araba statunitense non ha gradito il film *Non senza mia figlia*, appena uscito in centinaia di copie nei cinema. Racconta la storia, vera, di una donna americana che fuggì da Teheran dopo essere stata praticamente sequestrata dal marito iraniano. Protagonista Sally Field, costretta a girare scortata per via delle minacce ricevute.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Anche se l'America è entrata in guerra, la macchina dello spettacolo continua a funzionare, sia pure con modifiche e cambi di rotta in tutti i settori. Le scalette dei network sono state ritolonate: i «vuoti» lasciati da esperti ed ex generali in pensione, che s'affacciano al piccolo schermo per informare gli americani sulle possibilità di vittoria, sono colmati ora da film resumati dalle cinecette ed impietati sulle gesta eroiche del G.I. in combattimento. Anche la produzione televisiva ha puntato subito sulla realizzazione di soap-opera e telefilm inerenti al tema. Le librerie

sono adeguate ai tempi e nelle vetrine si vedono solo volumi che in qualche modo si ricollegano alla guerra. I «talk show» ospitano solo autori guerrieri. Hollywood, sempre pronta a seguire a tempo di record i «desiderati» degli spettatori, sta per sfornare ben 6 film di chiara impronta antiaraba, con grande disappunto della Lega arabo-americana. Il primo ad apparire in questi giorni è stato *Non senza mia figlia*, interpretato da Sally Field e Alfred Molina e diretto dall'inglese Brian Gilbert, seguito a ruota da *Flight of the Intruder* di John Milius, un film pesantemente

«favorevole» all'intervento Usa in Vietnam. *Non senza mia figlia* non è un film sull'Irak, bensì su un altro paese che la coscienza americana considera da anni un «attivo»: l'Iran degli ayatollah. È difficile, ora, pronosticare se i sentimenti antiarabi di questi giorni si riveleranno negativi o positivi al box-office. «Ci troviamo in questa situazione per la prima volta», dichiara Barry Lorie della Mgm/Pathe: «non so quanto la guerra possa influenzare il successo del film». Ma il problema non è tanto se la guerra farà aumentare gli incassi del film, quanto piuttosto se quest'ultimo infuocherà gli animi già bollenti degli americani nei confronti della comunità arabo-americana, che conta 3 milioni di residenti.

La «prima» del film a Los Angeles è stata interrotta da una telefonata anonima che ha costretto la polizia a fare evacuare la sala per il timore dello scoppio di una bomba. *Non senza mia figlia* è la storia vera di una donna che fugge dall'Iran con la figlia di sei anni. Americana del Michigan, Betty



Sally Field, americana con il chador, in un'inquadratura di «Non senza mia figlia»

Mahmoudy si recò in Iran con il marito, Sayeed Mahmoudy, nel 1984. Sayeed viveva negli Usa ormai da 20 anni, ma aveva ingoiato in molte occasioni il sarcasmo yankee nei confronti delle minoranze etniche in genere, sarcasmo che si trasformò in una vera e propria sindrome antiaraba allorché gli iraniani presero in ostaggio il personale dell'ambasciata Usa di Teheran. In poche parole, il viaggio di Betty doveva essere una semplice visita alla famiglia di Sayeed, ma l'uomo, appena rientrato in patria, decise di restare in Iran e di riabbracciare l'islamismo, costringendo la moglie a vestire il

chador e ad assoggettarsi alle regole islamiche. Dopo un anno e mezzo, la donna riuscì a fuggire con la figlia rifugiandosi in Turchia. Betty Mahmoudy ha apprezzato l'interpretazione di Sally Field precisando: «Questa non è una esperienza unica. Difatti molte lettrici (la donna ha scritto un libro sulla propria avventura, al quale il film si ispira, ndr) mi hanno scritto per farmi sapere di essersi riconosciute nella mia storia». Ma se la vera Betty sembra soddisfatta del film, l'attrice che la interpreta, Sally Field, ha ora dei ripensamenti: «Temo che il film possa infiammare l'odio verso

gli arabi in genere e gli iraniani in particolare». Pensa di essere in pericolo a causa del film? Teme di poter incorrere in una condanna analoga a quella che Khomeini inflisse allo scrittore inglese Salman Rushdie? Sally Field riflette per pochi secondi. Poi risponde: «Non credo. Non siamo stati blasfemi nei confronti della religione islamica, e penso che ciò sia importante, religiosamente parlando. Per quanto riguarda lo scrittore di *Versetti satanici*, se ben ricordo era stato accusato da Khomeini di avere insultato il profeta Maometto. Noi non abbiamo fatto nulla di simile».

Semidistrutto da due incendi lo stabile di Palermo prosegue con impegno la normale programmazione

Quattro Strindberg per far rivivere il Biondo

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Senza costumi, senza scenografie, nel vuoto del palcoscenico illuminato solo dai riflettori. Così Roberto Guicciardini metterà in scena al Teatro Ateneo, dal 4 febbraio, la *Tetralogia Strindberg* allestita per conto del Teatro Biondo di Palermo. Fondali, graticce, riflettori e abiti di scena sono bruciati nei due incendi che hanno devastato la sala Teatro Studio del Biondo. Tre miliardi di danni (un miliardo e mezzo solo per gli impianti fonici ed elettrici, incalcolabili quelli per gli stucchi e gli afreschi), l'apparato scenografico dei quattro spettacoli completamente distrutto, la sala prima

annientata dalle fiamme e poi travolta dal potente getto delle pompe dei vigili del fuoco. Questo il rapido bilancio di un gesto che ancora una volta a Palermo, come accadde con il Teatro Bellini e poi al Massimo, ha colpito uno dei nodi culturali della città. Ma se le indagini non sono ancora approdate a nessun risultato, sicura è stata la reazione della direzione del teatro: andare avanti. Trasferire le prove a Roma, presso il Teatro Ateneo, dove era già in programma una lunga trasferta: rinunciare alla lunga trasferta; rinunciare al supporto dei costumi e delle scene; ricostruire e adattare alla nuova soluzione il lungo e

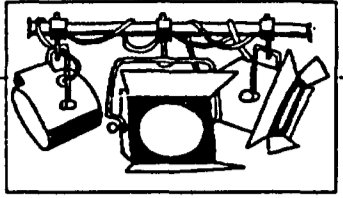
faticoso lavoro che Guicciardini e gli attori avevano avviato nei due anni precedenti. «L'incendio ha mandato all'aria la sala, ma non la puntualità. Dovevamo essere a Roma il 4 febbraio e ci siamo», ha confermato Pietro Carriglio, direttore artistico dello Stabile palermitano e visibilmente provato per gli avvenimenti, durante la conferenza stampa convocata a Roma, presso la sede dell'«A. G.». Proprio Carlo Maria Badini, presidente dell'associazione, ha testimoniato a Carriglio e ai rappresentanti del Biondo la solidarietà di tutto lo spettacolo italiano, proponendo anche un incontro nazionale di concreto appoggio per la difesa della cultura e del teatro in una città già così martoriata. E in-

sieme a quella di Badini chiare testimonianze di solidarietà sono venute da Nuccio Messina, a nome degli stabili pubblici italiani, dagli attori e registi presenti in sala e da Carmelo Rocca, direttore generale del ministero dello Spettacolo. «Ma certo non possiamo tacere - ha sostenuto l'amministratore delegato Giorgio Punzo - il silenzio del ministro Tognoli. Non soltanto per gli incendi che hanno distrutto il nostro teatro, ma anche per i criteri con cui il ministro ritiene si possa fare cultura nel Sud».

Di Strindberg, regista appiccoso, ansioso e fondamentale nelle parole di Guicciardini, vanno in scena alcuni tra i suoi testi meno noti, *Casa bruciata* (dal 4 al 9 febbraio), *Sonata di fantasmi* (dall'11 al 16), *Il quarto nero*, *l'isola dei morti* (dal 18 al 22) e un montaggio dei quattro atti unici nella giornata del 23 febbraio. E immutato rimangono anche gli altri programmi del Teatro Biondo. «Non volevamo che l'idea e la progettualità del teatro morissero con la distruzione della sala - ha spiegato Carriglio - Palermo ama ed ha bisogno del suo teatro, lo hanno testimoniato tutti i cittadini che sono venuti come in processione al Biondo, e i molti giovani che si sono offerti di aiutarci, volontariamente, con i lavori. Dunque procedono il progetto su Rosso di San Secondo (con la messa in scena di *l'Una cosa di carne quest'anno* e *Il deli-*

rio dell'oste Bassà nella prossima stagione), il progetto sul teatro di poesia italiana da Tasso a Pasolini (con l'allestimento dell'*Adelchi* di Manzoni a cui è stato chiamato Federico Tiezzi come regista), il progetto «Ritratto di città», che vedrà in scena il ritorno di *Palermo, Palermo* di Pina Bausch, e il nuovo spettacolo di Luigi Maria Burrano *Palermo, oh cara!*, diretto da Ugo Gregoretti. «Abbiamo fatto in modo che tutto continuasse come e forse meglio di prima - ha detto il segretario generale La Tona - e mentre aspettiamo che partano i restauri ci ritroviamo in bilancio 15 milioni di vigilanza anticendio al mese, che certo non avevamo previsto».

SPOT



NUVOLE IN CONCERTO: IL TOUR DI DE ANDRÉ. Da sette anni Fabrizio De André non aveva più suonato dal vivo, una lunga assenza dai palcoscenici che il cantautore genovese ha ora deciso di interrompere con una tournée che prenderà il via il 18 febbraio al Palasport di Modena, per proseguire il 20 a Milano, al Forum Milano Fiume, il 22 a Lucca, il 23 a Perugia, il 25 a Parma, il 26 a Verona ed il 28 a Genova. L'unica data già confermata per il mese di marzo è il 5 al Palaeuro di Roma. Lo spettacolo, che consisterà per buona parte delle canzoni dell'ultimo, bellissimo e polemico album *Le nuvole*, porta la regia di Pepi Morgia (che ha firmato anche gli show di Eros Ramazzotti), e vedrà De André affiancato da una band di prim'ordine. Mauro Paganò, autore di tutti gli arrangiamenti, suonerà il violino, la chitarra e il bouzouki; gli altri sono Gilberto Martelli alle tastiere, Per Michelini al basso, Michele Ascolese e Giorgio Cordini alle chitarre, Elade Bandini alla batteria, Naco alle percussioni e Giancarlo Pansù ai fiati.

FINISCE IN TRAGEDIA UN CONCERTO DEGLI AC-DC. Tre giovanissimi, di 14 e 19 anni, sono morti soffocati, schiacciati dalla calca dei fans sotto il palcoscenico, durante un concerto del gruppo heavy metal Ac-Dc a Salt Lake City, nello Stato dello Utah (Usa). Il tragico episodio è accaduto durante l'apertura dello show, allorché migliaia di fans hanno presato gli spettatori dal fondo della platea per raggiungere lo stage, travolgendo così le vittime, i fratelli Child e Jimmy Boyd, e Elizabeth Gluski. Decine di altri giovani sono stati ricoverati in ospedale per abrasioni e fratture. È il secondo episodio luttuoso che si verifica ad un concerto rock nel giro di pochi giorni: domenica scorsa nello stadio Maracanã di Rio de Janeiro, durante il megaconcerto «Rock in Rio II», un ragazzo è morto precipitando dalle gradinate e centinaia di altri giovani sono rimasti feriti nella ressa.

TORINO, RONCONI DEBUTTA DOMANI. La *pausa di Chaillet*, il nuovo spettacolo messo in scena da Luca Ronconi la cui «prima» era prevista per stasera al teatro Carignano di Torino, è slittata a domani sera a causa di uno sciopero dei lavoratori dello Stabile. Ronconi aveva ufficialmente iniziato le prove del testo di Giraudoux lo scorso 26 dicembre, subito dopo le recite de *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus. Le interpreti de *La pausa di Chaillet* sono Annamaria Guarnieri, Paola Bacchi, Claudia Giannotti e Gabriella Zamparini, affiancate da altri 22 attori.

MORTO STAN SZELEST, PIANISTA DI WOODSTOCK. Il pianista rock 48enne Stan Szelest è morto per un attacco cardiaco a Woodstock, nello Stato di New York, dove stava registrando un album con Levon Helm, Rick Danko e Garth Hudson. Proprio a Woodstock, durante il celebre festival rock di oltre venti anni fa, Szelest ebbe il suo maggior momento di celebrità, al fianco di musicisti come Neil Young e Jackson Browne. Figlio di un violinista, Szelest iniziò la sua carriera nel '58, con Stan the Ravens, una blues band a cui rimase legato per trent'anni.

BARI: I SOLISTI VENETI COMMEMORANO VIVALDI. Il prestigioso ensemble dei Solisti Veneti, un'orchestra di venti elementi che conta oltre 25 anni di attività, sarà questa sera a Bari, ospite della 49esima stagione della Fondazione concerti «N. Piccinni», dove eseguirà l'opera terza *L'estro armonico* di Antonio Vivaldi, nel 250esimo anniversario della morte del celebre compositore.

HOLLYWOOD, UN OSCAR PER SOFIA. Sofia Loren è una degli autentici tesori della cinematografia mondiale: così l'Accademia delle arti e delle scienze cinematografiche statunitensi ha motivato la decisione di assegnare alla celebre attrice un Oscar speciale alla carriera. Il premio le verrà consegnato nella «Noite delle Stelle» il 25 marzo prossimo, ma non è il primo Oscar che la Loren si aggiudica: nel '61 vinse come miglior attrice protagonista per la sua interpretazione ne *La ciociara* di Vittorio De Sica.

(A cura di Alba Solario)

Primefilm. Regia di Columbus

Il discoletto sbaraglia-ladri

SAURO BORELLI

Mamma, ho perso l'aereo
Regia: Chris Columbus. Sceneggiatura: John Hughes. Fotografia: Julio Macat. Musica: John Williams. Interpreti: Macaulay Culkin, Joe Pesci, Daniel Stern, John Heard, Catherine O'Hara, USA, 1990.
Roma: Royal, Rizz.
Milano: Pasquirolo

■ Pare che mischiare favole, buoni sentimenti e moderata suspense costituisca, oggi a Hollywood, la ricetta portentsosa per far soldi a palate, con spesa e sforzi iniziali relativamente contenuti. Ne è una diretta, plateale prova questo *Mamma, ho perso l'aereo* (meglio intitolato in originale *Home Alone*, ovvero «Solo in casa») che, basato su un canovaccio dell'abile cineasta-produttore John Hughes realizzato poi con la regia dello scatenato sceneggiatore Chris Columbus (*Gremlins*, *I Goonies*, *Piramide di paura*), ha letteralmente surclassato ogni altro analogo film-intrattenimento approdato sugli schermi americani giusto in concomitanza delle recenti festività natalizie. A Hollywood si parla ormai di «effetto E.T.».

In breve, una famiglia di piccolo-borghese di Chicago si prepara a partire per una desideratissima vacanza alla volta di Parigi. Il padre, la madre e un ragazzo, fraccassone manpolo di figli è ormai sul piede del trasloco verso la Francia, tramite viaggio aereo. La confusione è grande, la tensione allo spasimo, ma, bene o male, sembra finalmente che le cose vadano per il verso giusto. Salvo constatare, quando ormai l'allegria, caotica congrega si trova già oltre metà strada che, inspiegabilmente, il piccolo Kevin, un indomito discoletto pieno di vitalità e

d'immaginazione, è stato dimenticato a casa. Comprensibile panico dei genitori che, appena giunti a Parigi, si distribuiscono a cercarlo per risolvere il più in fretta l'impegnativa situazione. Il padre coi figlioli andrà, infatti, a visitare Parigi, mentre la madre, ritorna di volta a casa per soccorrere l'abbandonato Kevin.

In verità, quest'ultimo, dopo il primo disorientamento per la sfortunata capitolazione, sa trarre dal suo fervido spirito di iniziativa la capacità e i mezzi per avere ragione di qualsiasi contrabbando. Anzi, oltre a provvedere brillantemente al proprio sostentamento, Kevin, con ripetute alate di genio, riesce persino a mettere in fuga un duetto di balordi intenti a saccheggiare la casa, a torto ritenuta deserta. Va a finire, insomma, che l'apparente dramma si annacua in un tripido, edificante lieto fine, con mamma che, ormai di ritorno, rabbraccia il suo irrequieto e pur amatissimo figlioletto.

La morale è tutta in tale commediola? Semplice. Consolare gli slombati, apprensivi genitori americani - nella realtà, ben altrimenti alle prese con i problemi terribili affioranti nell'ambiente da incubo della metropoli d'oltreoceano - con vicende, personaggi portatori di un relativo risarcimento psicologico. «È un segno dei tempi, ammette il regista Chris Columbus, la vita in America è sempre più deprimente. Così oggi si cerca di rifarsi come più, come sa. Gli. Il proposito è lodevole, pur se è facile obiettare che *Mamma, ho perso l'aereo* può essere ritenuto tutto meno che un gesto filantropico. Al più è un'abile, furba faveoletta cui sta affidando una fortuna, certo, spropositata rispetto alla sua gradevole, circoscritta consistenza.

RICORDO

Nel quartiere di Pratolini

GOFFREDO FOFI

Parlando con Pratolini in casa sua, l'occhio cadeva per forza, scendendogli di fronte, su una grande fotografia appesa alla parete alle spalle della poltrona su cui stava quasi immobilizzato dalla malattia, magnifico, come rimpicciolito. Un giorno, anzi, volle mostrarmi come stesse riprendendo forza e movimento e si alzò in piedi per fare due passi, ma dovetti precipitarmi ad aiutarlo, e quasi sollevato di peso - leggerissimo - per depositarlo sul divano, perché non ce la faceva.

La foto era antica, fine Ottocento o primi Novecento, e mostrava un garzone a piedi scali all'angolo di una strada che poteva ben essere via del Corno o via de' Magazzini. «Potevi essere tu da ragazzo? gli avevo detto una volta, ma aveva giustamente risposto: «No, no, un mio babbo o nonno? Mi è venuto spesso da confrontare andando a trovare Pratolini, quella foto con lui, la serena forza di una adolescenza proletaria, la vecchiaia di un grande scrittore che era stato un adolescente di quel tipo, e che ha saputo raccontare mirabilmente adolescenza e giovinezza di quel tipo - povere e mal avute dal gruppo, dai quartieri, e diciamo pure dalla classe. Cosa leggeva ancora quei due momenti? Intanto, una solida morale, un'identità forte, ma probabilmente anche quel misto di bontà e ironia che mi è parso caratterizzare Pratolini come persona, fino all'ultimo.

Le sue relative incertezze Pratolini le aveva pagate anche a caro prezzo, ma più di quelle passate - determinate forse anche dall'incertezza del suo passaggio alla «piccola borghesia intellettuale» - contavano quelle recenti e collettive: quel disorientamento e disagio che ha travolto, con gli anni Sessanta, tutto un'ontologia sociale, e che ha fatto di lungo, e non certo nella direzione sperata di una vittoria di istanze e valori proletari, ma nella loro più profonda, (e voluta in parte dai proletari stessi) sconfitta. È probabile che il delicato, quasi miracoloso equilibrio su cui la scrittura pratoliniana era edificata, tra tradizione dell'Ottocento, istintiva vocazione narrativa, frequentazione degli ermetici e provenienza e identità (quindi diversità) proletaria, sia stato in parte messo in crisi dagli assurdi dibattiti sul Futurismo, o per estremizzare, dalle asserzioni, ideologicamente castronche degli Aristarco sul «dalla cronaca alla storia» e degli Asor Rosa sul «populismo», naturalmente «deteriore» per antonomasia.

La smaniosa rivolta della piccola borghesia ideologizzata e diquisitoria ha fatto anche altre vittime illustri, ma certo su Metello si scatenò come in poche altre occasioni, e credo che Pratolini dovesse accusare il colpo. Ma ancora più duro fu il colpo per le trasformazioni vicine della nostra società, portate dal neorealismo, per quella perdita di identità proletaria, di quel referente che, Pratolini come altri, aveva in mente come lettore. Pur avendo pagine e capitoli assai belli, le narrazioni «borghesi» di Pratolini mi sono sempre parse meno convincenti di quelle precedenti, di vena ampia e piena di apprendistato collettivo, corale, «proletario» o di passaggio-scontro-scambio tra il proletario che Pratolini era stato e l'intellettuale che era diventato.

Nella mia formazione anni Cinquanta (di segno fortemente proletario e di autodidattismo certamente più confuso e incoerente di quello vissuto da Pratolini) i due libri che incidero maggiormente furono senza dubbio (e parlo dei 15-16 anni) il *Crano di Levi* e le *Cronache di Pratolini* - alle quali oggi ho finito per preferire *Il quartiere*, di cui mi consola constatare l'entusiasmo con il quale è ancora letto, secondo i miei amici insegnanti, dai ragazzi di quartiere di oggi, scolari ma non meno «diversi». Se mi chiedo come ci ero arrivato, scopro che ne devo il merito alla rivista del sopra vituperato Aristarco, che scriveva cose sigillistiche e anche sdrucite, ma aveva l'intelligenza del buon direttore di rivista di far parlare anche altre opinioni e su esse informare.

Dall'amore per il cinema a quello per la letteratura il passo fu breve, ma se da questi passi poi alla curiosità per la società, alla solidarietà per la sua parte subalterna, lo deve per l'appunto, prima di tutto, a quei due libri e autori, e sono certo che per molti altri è accaduto lo stesso. (Tra i miei amici «di quartiere» di allora, poi, mi analizzavo di me, le uniche letture che riuscivo a trascinare suscitando entusiasmo erano alcuni dei libri di Pratolini e pochissime altre cose, ma queste del tutto evasive).

Lo studioso Frans De Waal parla dei sistemi adoperati dalle scimmie per riconciliarsi. Una opportuna lezione: il primo passo è del più forte



Frans De Waal, primatologo, è nato nel 1948 in Olanda ma da molti anni vive negli Stati Uniti. Laureatosi all'università di Utrecht, ha collaborato per i suoi studi con gli zoo di Arnhem e San Diego. Al suo secondo libro, il primo fu nel 1984 «La politica degli scimpanzé», De Waal è anche fotografo.

PARERI DIVERSI

Politiche Rai: stop ad «Antologia»

GRAZIA CHERCHI

Non sono una grande ascoltatrice della radio a parte qualche rubrica musicalistica e molta musica classica (ma solo quando il commento è ridotto al minimo spesso è troppo ingombrante). Ma c'è anzi e era, una trasmissione che seguivo con assiduità, la domenica su Radiote «Antologia». Per chi - colpevolmente! - non lo sapesse «Antologia» intervistava per quattro domeniche consecutive un personaggio che apparteneva il più delle volte alla categoria «Maestri e compagni» (rubò il titolo a Norberto Bobbio), scegliendolo prevalentemente tra gli scrittori, vi si sono avventurati, tra gli altri, Franco Fortini, Mario Luzi, Luigi Pintor, Attilio Bertolucci, Cesare Casale, Andrea Zanzotto, Camilla Cederna (nella foto), Vittorio Foa. Casa succedeva ad «Antologia» il protagonista di turno veniva introdotto da una rapida ma succosa scheda biografica e poi intervistato (in diretta) ripercorrendo così la sua vita fatta di vicende che erano necessariamente anche storiche, politiche e sociali, oltre che artistiche e personali. Avendo una volta tanto del tempo a disposizione - la trasmissione durava ogni volta circa tre ore e mezzo - c'era la possibilità di approfondire, quando non rivelare, episodi maggiori e minori, inframmettendoli con brani musicali (pertinenti vuoi ai gusti dell'intervistato vuoi al periodo su cui si stava indagando) e con interventi di diversi «ospiti» che portavano la loro testimonianza su alcuni momenti della vita dell'intervistato o ne evocavano svolte esemplari o ancora ne tracciavano un ritratto personale.

Veniva così scongiurato un materiale di singolare ricchezza la vita di un grande intellettuale essendo ripeto, intrecciata alle vicende del nostro Paese sotto angustie sempre diverse. La trasmissione era una piena riuscita, sia per la prestigiosa personalità dell'intervistato (scelto quasi sempre con grande acume e attenzione, in primis alla sua indipendenza), sia, o forse soprattutto, per la bravura veramente insuperabile con cui i suoi interlocutori, grazie alla loro serietà professionale e alla preparazione accurata (spesso citavano pezzi - tra l'altro venivano letti assai bene - che l'autore non ricordava di aver scritto) a tirare fuori il meglio dal protagonista di turno il fervore dell'intelligenza la dedizione dei conduttori contagiavano insomma l'intervistato che si abbandonava liberamente e ariosamente alle rievocazioni, colorandole di aneddoti spesso di un humour irresistibile. Nella puntata finale, la quarta, si arrivava all'oggi - l'andamento era ovviamente cronologico - e sull'oggi come sul futuro ho sentito spesso formulare giudizi e ipotesi di un acume raro, quelle neanche si sognano la gran parte dei talk-show che vanno per la maggiore. Onore quindi a chi ha inventato questa trasmissione, cioè a Mirella Fulvi, donna di toccante simpatia, che per anni vi si è prodigata con ardore instancabile. Al suo fianco si alternavano bravissimi redattori come, tra gli altri, Marino Sinibaldi, Michele Guinucci, Guido Barberi.

Questa preziosa trasmissione è stata brutalmente chiusa, o, come si dice in gergo, cancellata dal palinsesto. Una decisione che è stata naturalmente presa ai vertici, cosiddetti, con una motivazione, per quel che ne so, risibile. E che dimostra, ancora una volta, il disprezzo per il pubblico più sensibile, attento, serio, certamente, una minoranza, ma spregiudicata è un gran brutto segno (anche se purtroppo non raro). Ignorando chi vuole il meglio, si dà il meglio una verità lapalissiana che suona oggi bizzarra. Comunque, stando così le cose, l'unica avesse rapporti sessuali con le stesse sue femmine.



Primati di pace

MAURIZIO MAGGIANI

ANTONELLA FIORI

Stano non averlo trovato tra le strenue natalizie. Eppure è un libro d'oro per incunose gli animi disposti al bene per la santa occasione. Basta il titolo, «Far la pace tra le scimmie», e subito viene voglia di cacciare fuori i soldi per darci un'occhiata finché siamo in tempo. Oddio, ci giurerei che tre quarti degli acquirenti si aspetterebbero di trovarci in copertina Bush e Saddam e rimarrebbero senza meno delusi spechendosi in Vernon e Kalind, due scimpanzé nani in atto di riconciliarsi, con baci e abbracci. Ma il gran buono di questo libro sta proprio qui: nello svolgere quel che nel titolo annuncia. Il De Waal è un biologo, ma di quelli speciali che passano la loro vita a sbirciare il vivere di scimmie oranghi e scimpanzé. Questa genia di biologi etologi di cui il capostipite medesimo è il Nobel Lorenz, è molto legata a nomi di donne, quelle leggendarie ricercatrici come Jane Goodall e Diane Fossey, che hanno vissuto per anni nella foresta, emergendo solo per farci notare, con studi di grande importanza scientifica, che laggiù le cose sono messe un po' meglio. De Waal più urbano, ha speso nelle comunità scimmiesche in cattività in quattro grandi zoo occupandosi dei sistemi di riconciliazione. Ovverossia di come i nostri cugini e fratelli primati abbiano sviluppato un articolato sistema per frenare e incanalare l'aggressività in forme di perdono e di rappacificazione. L'approccio è biologico, nessuna ideologia da confortare, e anche questo è aspetto di grande interesse: l'aggressività e i conflitti che ne derivano sono un dato di fatto e non necessariamente «malvagio», come questi sono necessari e congeniti alla crescita di individui e società (animali e no) così sono indispensabili le pratiche per risolverli. Sembrerà strano, ma questo è uno dei pochissimi studi sulla materia. Mentre la letteratura scientifica sull'aggressività è pressoché sterminata, sulla pace nulla si conosce per certo. Sarà un caso?

Nessuno è perfetto. Neppure le scimmie. L'animale più vicino all'uomo come lui litiga, picchia, ammazza, invade il territorio del suo simile, usa strategie politiche per isolare il nemico cercando alleati per non trovarsi con le spalle scoperte. A tutte queste virtù, o vizi, si aggiunge quella, quando la situazione degenera, del compromesso. Anche nel far la pace, insomma, bonobis, scimpanzé, macachi ci rassomigliano. Sia per motivi di comodo, sia per necessità, come è dedicata a loro «con i quali - scrive nelle prime pagine - ho avuto infinite riconciliazioni».

Ad esempio nel caso dei genitori che danno una punizione ad un ragazzo. Così accade anche con i piccoli delle scimmie. Diverso è il rapporto tra i due sessi, a seconda anche delle varie specie. Tra gli scimpanzé, i maschi pur essendo più aggressivi, si riconciliano più delle femmine, dato che hanno bisogno di fare compromessi per avere alleati in caso di scontri con gruppi rivali. Le femmine, invece, non si aggrediscono di frequente, ma se accade, hanno più difficoltà a rappacificarsi. D'altra parte, tuttavia, la femmina dello scimpanzé ha un ruolo importante nel compiere opere di riconciliazione tra due maschi. Di solito si fa seguire da uno dei due avversari per portarlo nelle vicinanze dell'altro.

Pensa che i comportamenti delle scimmie si avvicinano a quelli dell'uomo anche per quanto riguarda il significato dato alla giustizia sociale? Il mio prossimo studio si occuperà più delle regole dei gruppi e affronterò anche aspetti quali il senso di moralità e di giustizia. Già ora comunque posso dire che almeno tra gli scimpanzé ci sono aspetti che ricordano un sistema democratico dove i subordinati hanno un potere di influenzare i capi. Mentre nei bonobis c'è una grande parità tra maschi e femmine.



Delizioso diventa allora leggere la ricca aneddotica che propone il De Waal. Conturbante rinvengono la ricchezza dei modi per far la pace tra le scimmie. Come ormai sarà noto quegli che telegenicamente ci appaiono come etemi bambolotti stupidamente glomerelloni sono in realtà animali (?) di intelligenza assai complessa con una accertata coscienza di sé e dell'altro. Non propriamente pacifici come li si vorrebbe, vivono quotidiani conflitti per ragioni di potere, cibo e sesso e quotidianamente si occupano in assidue pratiche di ricomposizione che rendono le loro comunità visibilmente serene e appacificate.

Da una doppia esperienza diretta sul binomio aggressività/riconciliazione Frans De Waal, primatologo olandese di 42 anni - già autore nel 1984 de «La politica degli scimpanzé» - ha ricavato il suo nuovo libro «Far la pace tra le scimmie» (Rizzoli, pagg. 285, lire 32.000). Doppia esperienza, perché se sulla scelta dell'argomento pesa il fatto di essere uno studioso che ha osservato a lungo le scimmie agli zoo di Arnhem e San Diego e che ha elaborato scientificamente questi dati al Wisconsin Regional Primate Research Center, d'altro canto per De Waal ha contato molto essere cresciuto in una famiglia di sei fratelli dove le zuffe erano all'ordine del giorno. La sua ultima fatica

quelli che si producono in una vera guerra. In questi casi non si è mai avuto testimonianza di una riconciliazione, sempre basata sul fatto che la comodità a entrambi i protagonisti del conflitto.

Uno dei modi usati più di frequente per far la pace tra le scimmie, documentato con numerose foto nel libro, è avere rapporti sessuali con l'avversario dopo il litigio. Lo considera un modo per farsi perdonare simile a quanto avviene nell'uomo? Sì, questo è un modo importante di riconciliazione. In questi casi non si è mai avuto testimonianza di una riconciliazione, sempre basata sul fatto che la comodità a entrambi i protagonisti del conflitto.

La bibbia di Gulliver

ALBERTO ROLLO

Julian Barnes, scrittore quarantacinquenne già noto per i romanzi *Il pappagalio di Flaubert* e *Guardando il sole*, è, senza dubbio, uno dei personaggi più rilevanti del paesaggio letterario inglese. In Italia non gode dello stesso favore di cui fruisce in patria ed ora anche negli Stati Uniti. Il fatto è che le maglie del mercato editoriale non sono così salde come si crede, e capita che episodi significativi della narrativa straniera già dotati di consistenza e identità, vi scivolino dentro, non si sa come, quasi a conferma del cinema culturale secondo il quale è notevole solo il prodotto che riesce a emergere dalla confusione e a ribadirla. La bontà di gran parte della narrativa contemporanea non risiede nella completezza

dell'opera, nel suo essere «finita», ma nella sua inevitabile «potenzialità». I «grandi» romanzi con cui il lettore deve fare i conti da qualche decennio sono «romanzzi lunghi» e nei casi migliori, imitazioni della forma romanzo, così come sono imitazioni di personaggi le figure che il popolo. Al territorio dell'imitazione fa riscontro quello della «potenzialità», dei personaggi «in potenza».

risiede nel continuo fluttuare fra tradizione (il moralismo satirico di Swift e compagni), la tentazione del racconto tout-court e la seduzione della «decostruzione» caratteristica della cosiddetta «postmoder fiction». Se quest'ultima si imponeva con diversità di modalità in *Il pappagalio di Flaubert* e la seconda arricchiva la parabola narrativa di *Guardando il sole*, le tre modalità creative sembrano fluire con eguale forza di incidenza nella stesura dell'ultimo romanzo, *Una storia del mondo in 10 capitoli e mezzo*. Dieci capitoli e mezzo - che, si badi bene, possono essere scambiati a tutta prima per racconti autonomi ma sono in realtà sezioni di un intero, tessere di un mosaico.

ricostruito in un set cinematografico, quello della traversata transatlantica della St. Louis con a bordo 937 «passaggeri» ebrei. Sono tutte emergenze che fatalmente implicano un altro tema conseguente al primo: l'urgenza della salvezza, ed un altro, complementare a quest'ultimo, l'incumbere di un giudizio. Uomini ed eventi, e in altri termini personaggi e invenzioni narrative sono dunque incisi su una partitura dove il registro comico lascia spesso spazio a tonalità drammatiche e dove domina, comunque, il cielo tempestoso di un'apocalisse, di una severa resa dei conti. È in tale contesto che acquistano un fulgore paradossale, ma non privo di misliche suggestioni, personaggi come Miss Ferguson in *La montagna e Spike*, «Touchdown» Tiggler in *Progetto Ararat*, destinati in epoche diverse a percorrere il sentiero che conduce alle cime del bibliocoscio. Ararat è, ancor più, spiccano le parate di *Parentesi* dove l'autore sorpreso nel buio della notte da un «eccesso» d'amore per la sua compagna addormentata, sfida il mondo rileggendo la storia attraverso un filtro squisitamente amoroso che illumina

con allarmante evidenza il modello antropico che della vita «una fregatura» e dall'altra l'incommensabile domanda di un amore ancora tutto possibile, poiché «si, le cose stanno così non possono umiliare la storia».

rosati LANCIA
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30

ieri ☺ minima -3°
● massima 12°
Oggi il sole sorge alle 7,31
e tramonta alle 17,12

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il Sabato
Pomeriggio

La lunga notte al buio

La paura: «Sono i terroristi»
Poi la rabbia
«Alle solite, tutto a rotoli»
Strade deserte e presidiate
incetta di candele
chiusi in casa al freddo
senza la tv e l'acqua calda



Le forze dell'ordine presidiano la centralina dell'Accea. Nella foto al centro la colonna di fumo provocata dall'incendio dei cavi. In basso l'immagine dei vigili del fuoco all'opera.

Coprifuoco alle cinque della sera

Litorale
senza luci
Tutto chiuso
al tramonto

Panico ad Ostia per l'improvviso black-out che ha colpito la zona sud della capitale. Completamente bloccati dalle 9,30 i collegamenti della Roma Lido.

Sul litorale isolato, supermercati, alimentari, e ferramenta sono stati immediatamente presi d'assalto alla ricerca di candele e pile elettriche. Nel piccolo centro di Ostia Antica gli scaffali dove giacevano invendute da mesi torce e sistemi di illuminazione d'emergenza sono stati svuotati in meno di mezz'ora.

Ma c'è anche chi si è precipitato ad afferrare a piene mani candele e cerini tra le proteste delle lunghe code di clienti che reclamavano un'equa distribuzione delle «scorte di luce».

Ben più grave la situazione al Lido. Centinaia di negozi si sono trovati costretti a chiudere i battenti. Primi fra tutti: parucchiieri e tintorie, ai quali la corrente è indispensabile all'esercizio dell'attività.

Ma a fare le spese del black-out sono stati soprattutto gli alimentari: frigoriferi spenti, tagliasalumi inservibili, forni fermi. Si calcola che i danni per le merci deperite a causa dell'interruzione dell'erogazione elettrica ammontino ad oltre 500 milioni. Un po' meglio è andata per le grandi catene di rifornimento.

I gruppi elettrogeni di cui sono dotati quasi tutti i punti vendita sulla costa romana sono stati in grado di assicurare un'autonomia di diverse ore. Nel pomeriggio, però, alcuni hanno preferito sbarrare le entrate nel timore che la «spicciola della guerra» potesse indurre ad indebiti appropriazioni della merce esposta.

Chiusura anticipata anche per numerosi bar che, vista l'impossibilità di utilizzare lavapiatti, macchine per il caffè e lavandini (l'erogazione dell'acqua è controllata da batterie), hanno interrotto la vendita per motivi di igiene. Pizzerie e fast-food hanno rifilato ai pochi clienti cibi precotti e tramezzini.

I meno onesti hanno giocato al rialzo, anche se la scarsità di beni non era tale da giustificare un aumento dei prezzi.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare le scuole sono rimaste aperte e le lezioni si sono svolte regolarmente.

Nessun inconveniente si è registrato all'aeroporto Leonardo da Vinci all'ospedale Giovan Battista Grassi di Ostia, dotati di sistemi di illuminazione autonomi. Chiusi invece cinema e locali di ritrovo. Quasi deserte le strade dopo il calar del sole. I negozi hanno abbassato le serrande alle 17,30.

Pochissimi i pedoni che sono avventurati nell'oscurità. Ritmo ridotto anche per il traffico automobilistico a causa della chiusura pomeridiana forzata di moltissimi uffici.



Di chi la colpa? L'Accea apre un'inchiesta

CLAUDIA ARLETTI

Il «colpevole» è un fantasma, che ieri ha assunto ora il volto di un terrorista, ora il sembianze degli operai «intermetto», ora l'aspetto di una ruspa dell'Accea. Allora: perché interi quartieri sono al buio? Le ipotesi sono volate via tutte, una dopo l'altra, sul vento delle smentite: i protagonisti di questo giallo a sorpresa si sono attenuti con scrupolo al copione dell'«io non centro». Solo in serata l'Accea s'è sbilanciata un poco: avvierà un'inchiesta «interna», per accertare lo stato degli impianti nella cabina di tutta la città. Come a dire: sarà mica colpa della scarsa manutenzione?

Nel corso della giornata, intanto al silenzio dell'azienda, congetture di ogni genere sono nate, fiorite, crollate. La prima ipotesi a cadere è stata quella dell'attentato terroristico, cui tutti - in questi giorni di guerra e di paura - avevano inizialmente pensato. «Nessu-

na traccia di dolo», hanno invece detto, sin dalle prime ore della mattina, i vigili del fuoco. Così, il ciclo delle accuse reciproche e delle smentite è potuto cominciare. Per un pezzo, s'è pensato che l'incendio sia nato in seguito all'incendio manovra di una ruspa. Poco lontano dalla cabina Accea, infatti, c'è un cantiere dell'intermetto. «L'ho visto con i miei occhi», ha raccontato un benzinaio, «la ruspa, scavando, ha urtato il cavo, che s'è spezzato». Dunque, a provocare l'incendio sarebbe stato un cortocircuito. «Impossibile», ha però detto l'ingegnere Giulio Cesare Bezi, direttore dei lavori per la linea «B», «siamo del tutto estranei a quanto accaduto. Il guasto è successo fuori del nostro cantiere». Ed è arrivato il colpo di scena: «C'era l'Accea, lì, a lavorare».

L'Accea? Se fosse andata così, sarebbe un clamoroso autogol: è stata una ruspa dell'a-

cesso neanche nelle strade di San Lorenzo, sull'Olimpica e in Prati, ma in queste zone almeno le abitazioni sono state risparmiate dall'«oscuramento».

Ieri sera la gente che abita nei quartieri colpiti dal black-out ha approfittato delle ultime ore di luce per fare incetta di candele e torce elettriche e poi si è tappata in casa. Chi è rientrato tardi, senza sapere che la corrente era andata via, ha tempestato di telefonate, dei carabinieri e dei vigili del fuoco. Ma dall'altro capo del telefono nessuno, oltre che tranquillizzare sui motivi del black-out, ha potuto dare indicazioni su quando sarebbe tornata la luce, visto che neanche all'Accea erano in grado di dirlo.

I più previdenti fin dalla mattina hanno preso d'assalto tabaccai e elettricisti per comprare le fonti alternative di luce, ma molti negozi, proprio a causa della mancanza di corrente, hanno dovuto chiudere i battenti rendendo ardua la ricerca. Pochi i temerari che si sono avventurati per le strade completamente buie. «Sono dovuto scendere per portare fuori il cane», dice un impiegato dell'Alitalia con una torcia in una mano e il guinzaglio di un pastore tedesco nell'altra - mia moglie è a casa con le bambine, tutti al lume di candela, senza neanche la televisione per poter sapere cosa è successo. Nel buio si avvicina un'altra torcia: «Molti hanno pensato a un attentato ma io non ci credo, il fatto è che qui basta nulla per mandare tutto a scatafascio - commenta un altro signore - lo sono andato da mia cognata che abita qui vicino e le ho portato una lumogaa, è a casa da sola con i bambini e aveva paura che ci fosse stato un attentato. Anche due anziani coniugi che abitano due piani sopra di me hanno bussato alla porta, erano disperati, avevano paura che fosse scoppiata la guerra. Mia moglie per fortuna sapeva che era colpa di un cavo e li ha rassicurati». In molti palazzi anche i citofoni sono rimasti muti e chi non avendo le chiavi rientrava in casa ha avuto serie difficoltà per farsi aprire la porta.

Mia figlia rientrava dalla palestra, ha scoperto che il citofono non funzionava ed è andata a cercare un telefono - racconta un signore in viale dell'Aeronautica - Mi ha detto che tutti i bar erano chiusi e che ha fatto una corsa fino alla cabina della Sip più vicina che però era guasta. È dovuta arrivare fino in viale dell'Arte per trovare un telefono, quando mi

ha chiamato era in lacrime e sono dovuto scendere per andarle incontro». Tutti chiedono quando tornerà la luce, ma nessuno è in grado di dirlo. All'Accea hanno comunicato che per alcune zone nel tardo pomeriggio si è riusciti a rimediare ma che probabilmente nella zona dell'Eur i tempi saranno più lunghi.

È allucinante, ho provato a telefonare all'Accea, mia moglie ha passato più di un'ora al telefono per capire cosa fosse successo - racconta un tassista mentre parcheggia la sua auto gialla in via Laurentina, di fronte alla Gs - lo ho sentito la radio, prima hanno detto che un cavo era stato spezzato da una scavatrice, poi che ancora non sapevano bene il motivo. A meno che non vogliono nascondersi che c'è stato un attentato, un guasto si ripara in fretta».

«Vado a dormire da mia sorella», dice un medico in via Umberto Saba mentre esce di casa - il riscaldamento non funziona, mi sono accorto del black-out quando sono rientrato dall'ospedale. Pensavo che dipendesse dal mio impianto, sono andato in cucina per riattivare l'interruttore e ho sbattuto su un bottiglione di vino che mi si è rovesciato addosso. Non c'è neanche l'acqua calda per una doccia, un disastro. Ho sentito alla radio che è colpa di un cavo o di un corto circuito. Sono degli incazzati, non è possibile che in una città come Roma per un guasto si resti al buio per un giorno intero».

Il signor Rossi ha diritto al rimborso dei danni, che il black-out gli ha arrecato? «Sì, dicono le associazioni dei consumatori e gli avvocati civili, «purché sia provata la responsabilità dell'azienda». Accea, Enel e Sip, di solito, «ci provano». Giocano d'anticipo, infilando nel contratto stipulato con gli utenti una clausola piccola piccola, che, in sostanza, dice: in caso di guai, l'azienda non ha responsabilità. Ma Stefano Rodotà non ha dubbi: «Se il danno dipende dalla negligenza dell'azienda, dalla cattiva manutenzione ecc., si può fare tranquillamente ricorso davanti al giudice ordinario». E aggiunge: «Naturalmente, il ricorrente dovrà provare il nesso di causalità tra l'interruzione del servizio e i danni». In sostanza, il proprietario della ditta di surgelati, che ieri s'è visto marciare tutta la merce, dovrà semplicemente dimostrare al giudice come, dall'ora x all'ora y, sia mancata l'energia elettrica al frigorifero. E la «clausola» sul contratto? Rodotà: «Ci sono già dei precedenti. Tempo fa, un pasticcificio ottenne un rimborso dall'Enel, per i danni dovuti a un'interruzione di energia».

Anche il Codacons (l'associazione per la difesa dei diritti del consumatore e dell'ambiente) è sul piede di guerra. «Il punto è sempre questo», dice il presidente Giuseppe Lo Mastro, «è colpa o no dell'azienda? Se l'incendio è stato causato da un fulmine, non c'è niente da fare. Ma se si accerta la responsabilità dell'Accea, l'utente ha diritto al rimborso». Secondo il Codacons, pesa in difesa dei consumatori una recente sentenza della Corte Costituzionale, con cui venne meno una norma del regolamento Sip. Spiega Lo Mastro: «In pratica, si stabilì che, nonostante la solita clausola, la Sip aveva il dovere di ripagare l'utente, qualora fosse stata responsabile del danno. Credo che la sentenza possa essere utilizzata anche nel caso di una controversia con l'Accea».

Tiziana Cardarella, civilista, dice: «La sentenza, cui si riferisce il Codacons, riguardava una vicenda di carattere amministrativo, ma anch'io penso che sia possibile ricorrervi». Aggiunge: «Gli utenti, soprattutto, possono contare su un orientamento della giurisprudenza, che si sta sempre più consolidando. I giudici, cioè, al di là della clausola sui contratti, tendono a far valere i principi generali. E, in questo caso, il principio generale è: se un'azienda è responsabile dei danni, deve pagare, qualsiasi cosa l'utente abbia firmato in precedenza».

Quali in arrivo per l'Accea, dunque? Certo, l'azienda rischia molto. Il black-out ha riguardato un quarto della città: danni da miliardi. Resta da vedere se l'incendio scoppierà nella cabina di Laurentino sia stato determinato dall'incendio. Altrimenti, non ci sarà niente da fare e il signor Rossi dovrà rassegnarsi alla «fatalità» non comporta rimborsi. □ C.A.

Danni miliardari
L'azienda
deve risarcirli?



Mercati generali
Polemiche
tra democristiani
e socialisti



Polemiche a denti stretti tra Psi e Dc sull'ubicazione dei nuovi mercati generali. Sembra essere questo il motivo che ieri ha visto sfumare la riunione delle commissioni urbanistica e commercio capitolino che avrebbe dovuto discutere - secondo le anticipazioni dell'assessore al piano regolatore Antonio Gerace, Dc - la modifica della localizzazione del nuovo centro di vendita. La polemica tra i due partiti risiederebbe nell'indisponibilità del Psi ad accettare una soluzione sponsorizzata dallo scudocrociato. Nella conferenza stampa di fine anno il sindaco Carraro affermò che l'eventuale decisione di modificare la destinazione della Romanina - che, puntualmente, era stata approvata dal consiglio comunale e dalla Regione - avrebbe potuto avvenire a tre precise condizioni: in tempi tali da non compromettere il finanziamento pubblico; in modo da riscuotere un largo consenso politico; senza che la eventuale nuova localizzazione premiasse in alcun modo una forza politica. Per la decisione definitiva mancano solo alcuni giorni.

Via Nomentana
Chiusa fino al 30
la corsia
laterale

Sino al 30 gennaio prossimo rimarrà chiusa al traffico, nelle ore notturne, la corsia laterale di via Nomentana, nel tratto tra viale Regina Margherita e viale XXI Aprile. Fino al 31 gennaio, sarà istituito il divieto di fermata su entrambi i lati di via degli Villini; infine, fino al 20 febbraio, parcheggio off limits in via Luigi Figeroni e in piazza Lotario, tra via Figeroni e via Livorno.

Venerdì
sit in
di studenti
in via Teulada

Domani studenti e lavoratori si ritroveranno all'università per discutere della situazione internazionale. Ieri gli studenti di quindici scuole romane hanno deciso di aderire a questa assemblea. Le stesse scuole hanno detto un sit in davanti alla sede della Rai di via Teulada per venerdì 25 alle 10 «per protestare» - è scritto in un comunicato - contro l'informazione bellicista della Tv di Stato. All'iniziativa parteciperanno anche gli studenti universitari. Il comitato ha deciso anche di produrre un volantino specifico con le informazioni sulla disobbedienza civile da distribuire ai militari di leva.

Metropolitana
Revocato
lo sciopero
dei macchinisti

È stato revocato lo sciopero indetto per il 28 gennaio prossimo dai macchinisti del metrò aderenti al Cobas. L'astensione dal lavoro era prevista dalle 5,30 alle 8,30. La decisione è stata presa dagli stessi macchinisti. In seguito all'aggravarsi della situazione internazionale hanno preferito, in questo momento, non privare la città di un servizio essenziale.

Speculazioni
Denunciati
due commercianti
in via Gregorio VII

Denunciati ieri due commercianti proprietari di un negozio in via Gregorio VII. L'esercizio in questione è la Latteria e pasticceria. Manovre speculative su merci e vendita di sostanze alimentari non genuine, questi i reati contestati. I due commercianti avevano fatto «sparire» dai banchi di esposizione pasta farina ed altri generi occultati in notevole quantità nel retrobottega e nel magazzino.

Campidoglio
Due documenti
sul Golfo
Contrario il Pci

Il consiglio comunale ha approvato a maggioranza due ordini del giorno sulla questione del Golfo. Il primo, presentato dal quadripartito, «condivide la decisione assunta la settimana scorsa dal Parlamento» esprime «solidarietà e sostegno ai soldati italiani impegnati nel golfo», sostiene che «la guerra è un'avventura senza ritorno» e che il problema attuale «è quello di una pace giusta come effetto di una rapida conclusione di una guerra». Il documento esprime anche «raccapriccio» per gli effetti dei bombardamenti, solidarietà «a tutti coloro che soffrono da ogni parte del conflitto» e «al popolo di Israele». Al termine delle ostilità, conclude il documento «la comunità internazionale deve recuperare i colpevoli ritardi fin qui accumulati e determinare mediante un'apposita conferenza internazionale tutte le condizioni per una pace stabile e duratura nell'interesse di tutte le parti». Il documento è stato approvato con 30 voti favorevoli, 22 contrari (Pci, Verdi e l'indipendente Paola Piva) e 10 astenuti (tra cui 5 Dc). Il secondo, presentato dall'indipendente Enzo Forcella, giudica «legittimo e doveroso l'intervento nel golfo» e invita il governo a confermare che la partecipazione degli italiani è limitata ai volontari e a disporre che gli eventuali richiamati siano impegnati solo per servizi di sorveglianza. Il Pci ha votato contro.

FABIO LUPPINO



Bomba razzista Arrestati 3 giovani «Volevamo giocare»

A PAGINA 25

**Occupazione
Incontro
tra sindacati
e Regione**

Sindacati e Regione, ieri al primo rendez-vous a sei mesi dall'insediamento della giunta, si sono dati appuntamento nei prossimi giorni per mettere a fuoco un piano anti-recessione anche in rapporto con i riflessi della guerra del Golfo Cgil Cisl e Uil hanno inoltre definito con il presidente Rodolfo Gigli un fitto calendario di incontri su temi come la regolazione degli appalti nell'edilizia e nella pubblica amministrazione, la prevenzione contro gli infortuni sul lavoro, l'adeguamento delle strutture socio-sanitarie a partire da quelle dirette agli anziani, la riorganizzazione dei trasporti, l'istituzione di un assessorato regionale all'ambiente e l'applicazione della legge sulle autonomie locali. «Finalmente il confronto che avevamo richiesto è stato avviato - ha detto al termine della riunione il segretario della Cgil del Lazio, Fulvio Vento - Resta da vedere ora se la Regione vuole o non vuole diventare un ente di programmazione invece di continuare a gestire clientele e inefficienze». La dichiarazione del democristiano Gigli parla invece soprattutto dell'assessorato all'ambiente, che dovrà essere istituito per eliminare la frammentazione delle competenze, fermo restando il numero delle poltrone alle dodici attuali «Il nuovo assessore - dice Gigli - dovrà essere operativo, gestionale, non solo di programmazione».

**Caso Fedele
È iniziato
il processo
per l'omicidio**

A quattro mesi dall'omicidio di Angelo Fedele, il diciannovenne romano ucciso con una coltellata al cuore durante una festa in parco della villa di Cafaggiolo, a 30 chilometri da Firenze, è cominciato «in mattina» il processo contro il suo presunto omicida, Marco Cecili, 35 anni.

Cecili, romano, è anche accusato di concorso in rissa aggravata, reato per il quale sono comparso davanti ai giudici della corte d'Assise anche cinque giovani fiorentini: Valerio Grilli, Alessandro Lordi, Massimo Secciani, Alessandro Cannone e Marco Crifo (Lordi ieri non era presente).

La rissa in cui rimase ucciso Angelo Fedele, il 16 settembre in un locale dove si trovavano migliaia di persone.

Il processo è cominciato con le deposizioni di due ufficiali dei carabinieri e di una ragazza che ha assistito alla scena. Cecili ha ascoltato in silenzio le schermaglie procedurali che hanno preceduto l'inizio vero e proprio del dibattimento.

Secondo la testimonianza della ragazza, Cecili, mentre stava fronteggiando cinque persone che volevano aggredirlo, avrebbe colpito per abbagliamento all'improvviso.

In precedenza il pubblico ministero Margherita Cassano aveva svolto la sua introduzione, così come prevede il nuovo rito.

L'accusa ha parlato di una festa incentrata sulla musica «House» a cui hanno fatto da contorno alcool e droghe leggere, quali hashish e «ecstasy», e di un clima generale e diffuso di tensione slocato in diverse risse.

Il pubblico ministero ha ricordato il comportamento dei partecipanti alla festa, quasi cinquemila persone, che incuranti della sorte toccata ad un loro coetaneo pretendevano di continuare a ballare anche dopo che gli altoparlanti avevano annunciato la morte del giovane romano.

L'avvocato Guido Mochi, legale di Cecili, ha confermato la versione del suo assistito. Il giovane ha sempre sostenuto di aver colpito Angelo Fedele per sbaglio mentre tentava di fronteggiare cinque persone che poi lo hanno aggredito facendogli perdere i sensi.

Cecili ha annunciato che si sottoporrà all'interrogatorio del pubblico ministero. Gli imputati minori hanno fatto sapere che si rifiuteranno di farlo.

**Oltre diecimila aspiranti piloti
hanno dovuto rinviare la prova
per il rilascio del permesso di guida
I candidati sono 1500 al giorno**

Niente patenti, c'è lo sciopero

Esami per la patente di guida bloccati a tempo indeterminato: 120 tecnici della Motorizzazione civile, abilitati a effettuare le prove per il «tesserino rosa», contestano una circolare che non tutela la loro incolumità. A Roma, in un settimana di sciopero, circa 10.000 candidati hanno saltato l'esame. Anche la Federtaa, la federazione delle autoscuole private, ha presentato un ricorso al Tar.

TERESA TRILLO

Diecimila aspiranti Nuovari senza patente e un migliaio di loro costretti a rinunciare tutto da capo - sostenendo nuovamente una spesa che oscilla tra le 500.000 e le 600.000 lire - perché il foglio rosa è «in dirittura di arrivo». E' questo il bilancio della settimana di sciopero dei 120 tecnici della Motorizzazione civile abilitati a effettuare gli esami per la «licenza di guida». Dal 16 gennaio i «professori del volante» hanno bloccato tutte le prove in programma nella capitale non si considerano sufficientemente garantiti dal nuovo esame per la patente, uniformato con decreto legge alla normativa europea. Secondo loro, la complessità della prova pratica, effettuata nel traffico e in strade con triple corsie, impone l'uso dei doppi freni anche sulle macchine dei privatisti.



La parte pratica si svolge nel traffico, su strade a più corsie. Ciò significa che noi siamo in pericolo perché le autovetture non hanno i doppi comandi, che pure si potrebbero montare. La prova poi deve durare mezz'ora, ma la circolare ministeriale dispone di esaminare tre persone in un'ora». Anche la Federtaa, la Federa-

«patente europea» prevede sempre le domande sul codice, ma rende più completo l'esame pratico, che dura circa mezz'ora. A dicembre, per rendere operativo il decreto, la direzione generale della Motorizzazione ha fatto una circolare, contestata da sindacati e autoscuole perché in contrasto con alcuni punti della legge. «La circolare è andata al di là di quanto dispone il decreto - dice Giorgio Schiavo segretario generale della Federtaa - La legge prevede che solo chi si iscrive alla Motorizzazione o all'autoscuola dopo il 15 dicembre deve fare il nuovo esame, per gli altri invece è valido il vecchio sistema. La circolare poi di fatto discrimina gli stranieri. Prima, al momento della prova teorica si poteva scegliere tra i quiz e l'esame orale, adesso sono esclusivamente validi i quiz. Quindi chi aveva problemi con la lingua italiana o aveva un livello di istruzione basso operava per l'orale. Di più, chi non sa leggere o scrivere si troverà sulla patente la scritta analfabeta». La matassa si sbroglierà forse oggi, o al più tardi domani, quando Giorgio Bertoli, direttore generale della Motorizzazione, incontrerà i rappresentanti dei 120 «professori di guida» in sciopero. Ma resta sempre il ricorso al Tar.

**Gli ingegneri e i tecnici esaminatori
protestano ad oltranza
contro le nuove regole ministeriali
che applicano le norme Cee**

Condannato per concorso in omicidio per la morte di Luca Viotti

**Giallo degli ultrà scomparsi
Sette anni a Paolo Dominici**

Dovrà scontare sette anni di carcere per concorso in omicidio. Paolo Dominici, 30 anni, tifoso giallorosso è stato condannato dai giudici della terza Corte d'Assise di Roma. Un anno e mezzo fa confessò di aver partecipato alla spedizione punitiva in cui furono uccisi due tifosi romanisti, Luca Viotti e Stefano La Valle. Ma i corpi dei due giovani non sono stati mai trovati.

La condanna di Paolo Dominici segna l'epilogo giudiziario, almeno per il momento, di uno dei fatti di cronaca più misteriosi degli ultimi anni.

Dominici, 30 anni, è stato condannato dalla terza corte d'Assise di Roma a sette anni di reclusione per concorso in omicidio preterintenzionale. Il pubblico ministero Andrea Fardaro aveva chiesto una condanna a sette anni e sei mesi.

Dominici è accusato di aver partecipato ad una ven-

Per quell'episodio, infatti La Valle e Viotti furono identificati, processati e condannati. Vitone si sarebbe vendicato non appena i due uscirono di prigione.

Ma i corpi di Stefano La Valle e Luca Viotti non sono stati mai trovati.

La morte in seguito alla vendetta di Vitone fu rivelata un anno e mezzo fa proprio da Paolo Dominici, amico d'infanzia di Vitone. Tra le lacrime, dopo sette anni di silenzio, si era sfogato nella comunità terapeutica di don Gelmini, dove era andato per disintossicarsi dopo l'uso continuato di sostanze stupefacenti.

Una storia raccontata all'assistente sociale del centro che lo convinse a fare la deposizione agli agenti della squadra mobile.

Secondo le rivelazioni di Dominici, Luca Viotti e Stefano La Valle non erano scomparsi ma erano stati uccisi da



La grotta dove sarebbe stato ucciso Luca Viotti

scomparsa di Viotti gli inquirenti collezionano anche quella di Stefano La Valle, avvenuta qualche mese dopo, nell'ottobre '82. Nella fanghina in verità furono trovate delle ossa. Ma dopo accurati controlli si accertò che si trattava di ossa animali. Scomparsi, uccisi? Il giallo

non fu risolto. L'ipotesica esecutore materiale, Giuseppe Vitone, morì d'infarto, giovanissimo, nel 1985. La condanna di Paolo Dominici a sette anni, che già si trovava agli arresti domiciliari nella comunità di don Gelmini, non getta nuova luce sul mistero.

**Terza giornata d'alta moda nelle sale della Gnam: oggi sfilano Fürstenberg, Sari, Galitzine, e Lancetti
Simboli di pace nella collezione di Clara Centinaro mentre la Curiel omaggia il pittore Jim Dine**

Il soffio della pittura nel vestito

Continuano i volteggi d'alta moda all'ombra di De Chirico e di Balla. Oggi alla Gnam si alterneranno le collezioni di Fürstenberg e Paola Marzotto, seguite nel pomeriggio da quelle di Fausto Sarli, Galitzine e Lancetti. E mentre Gattinoni dichiara di voler limitarsi a una sola sfilata all'anno, Giovanni Torlonia presenta modelli tuffati in un arcobaleno di colori e Mia Carmen omaggia Roma.

ROSSELLA BATTISTI

Estroso lo è sempre stato, e amante del coup-de-théâtre. Non ci si stupisce dunque che Raniero Gattinoni, per bocca del suo socio Stefano Dominici, abbia annunciato di voler ridurre la sua presenza sulle passerelle di alta moda a una sola sfilata all'anno in coincidenza con un evento culturale cittadino. Strategicamente possibile a due giorni dalla sua collezione estiva alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Gattinoni sfilerà domani mattina fra le 10,30 e 12), le «rivelazioni» dello stilista contengono altre novità per l'anno venturo: una mostra su un tipico atelier di alta moda italiano, ambientato fra la fine dell'ultima guerra e i giorni nostri e la collaborazione con il teatro dell'Opera per i costumi de *L'italiana in Algeri*, in cartellone per il prossimo in-



Le indossatrici si preparano a sfilare nei camerini della Galleria d'arte moderna

gonne si gonfiano a forma di cupolone sui corpetti fioriscono foglie di acanto e lasciano libere lunghe teorie di aerei anelli di chiffon Persino Trinità da sposa, dove il lungo strascico rammenta la celebre scalinata e dopo le architetture della città eterna, Mia Carmen insegue il mito con decorazioni che richiamano la dea Cere-

re. A Giovanni Torlonia piace il colore oscillando fra gli anni '60 e gli anni '20 i suoi modelli si tuffano nell'arcobaleno di tinte brillanti, spesso accendendo lo sguardo con accostamenti forti il turchese vira sul verde smeraldo, l'azzurro arrossisce in fucsia, e ancora il rosso che scivola sul viola e il giallo voltato in verde. Stessa

Giovedì con
P'Unità
una pagina di
LIBRI

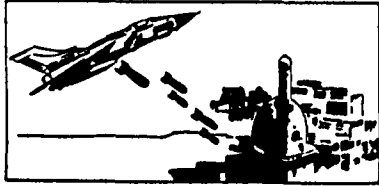
"GLI ANNI SPEZZATI"
CENTRO INFORMAZIONI SU:
**SERVIZIO CIVILE
E OBIEZIONE DI COSCIENZA**
CENTOCELLE Via degli Abeti, 14 / 2810286
MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 17-19
MONTESACRO Via Valchisone, 33 / 897577
MARTEDÌ - GIOVEDÌ pomeriggio
E.U.R. Via dell'Arte
DOMENICA 10-12
UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA»
c/o «Cgil Università»
LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ 15 30-17 30
MONTI Via del Serpenti, 35
MARTEDÌ - GIOVEDÌ 16 30-18 30

**PCI - FEDERAZIONE
DI CIVITAVECCHIA**
**Per la pace
nel Golfo
Manifestazione
del Pci**
GIOVEDÌ 24 - ORE 18
SALA COMPAGNIA «ROMA»
CIVITAVECCHIA

ODFA
FEDERAZIONE
CIRCOLI AZIENDALI
ROMANA
**CORSO DI RECITAZIONE E
DI TECNICA SCENICA**
di Lorenzo Artale
Il corso si articola in due incontri settimanali serali di due ore e mezza ciascuna. La sede è l'Accademia d'Arte Drammatica «PIETRO SCHAROFF» di via Giovanni Lanza, 120.
Le discipline trattate sono le seguenti:
1. DIZIONE E ORTOEPIA
2. ORTOFONIA
3. RECITAZIONE (Sistema Stanislavsky)
4. LETTURA POETICA
5. IMPROVVISAZIONE
6. PORTAMENTO SCENICO
Periodo: dal 12 febbraio al 30 maggio (ogni martedì - venerdì)
Orario: dalle ore 20 alle ore 22.30
Sede: Equilino / Via Principe Amedeo, 188
QUOTA DI PARTECIPAZIONE
L. 120.000 (mensili)
PER INFORMAZIONI ED ADESIONI RIVOLGERSI A:
FCA - VIA CAUVOUR, 228/b - 00184 Roma - Tel. 4741005

"GIRAROMA IN TRENO"
MARATONA PODISTICA A SQUADRE
10 FEBBRAIO 1991
**CONCORSO A PREMI
PER LE SCUOLE ROMANE**
REGOLAMENTO DEL CONCORSO
1) Possono partecipare tutti gli alunni e le alunne delle scuole di ogni ordine e grado di Roma.
2) Gli elaborati richiesti sono (a scelta)
A) un manifesto pubblicitario (cm 50x70): disegno + slogan (con grafico a colori e scritte) che sottolinei e convinca sui vantaggi e la priorità di potenziare, costruire e usare linee e mezzi di trasporto pubblici su rotaia (metro, tram, treno) in città rispetto a quelli su strada sia pubblici che privati (automobili).
B) una o due fotografie (bianco-nero oppure a colori) formato cm 20x25 o max 30x40 che contengano lo stesso messaggio proposto per il manifesto.
3) Gli elaborati con l'indicazione della scuola, classe, sezione e nome, cognome di ogni concorrente vanno firmati da un insegnante e consegnati per mezzo posta a largo Alessandro Ravizza, 16 - 00152 Roma (presso Video 1) entro e non oltre il 23 MARZO 1991 (fa fede il timbro postale).
4) Una commissione formata da esperti e rappresentanti del comitato organizzatore sceglierà i migliori lavori, n. 3 per ogni ordine di scuola per quanto riguarda i manifesti pubblicitari e n. 1 per tutti gli ordini di scuola per quanto riguarda il concorso fotografico.
La commissione è così composta: Antonio CEDERNA, ambientalista, Alessandro QUARRA, architetto, Sergio PALUCCI, presidente Di Roma Enzo PROIETTI, presidente Coop ve Lazio, Silvano STOPPIONI, consigliere allo Sport Di Roma, Simonetta ROSSI, insegnante, Maurizio PIERMATTEI, esperto in comunicazioni pubblicitarie, on Roberto PINTO, presidente Uisp Roma.
5) Ai vincitori andranno 1° premio, L. 500.000, 2° premio, L. 350.000, 3° premio, L. 200.000. Sono previsti anche premi per gli altri partecipanti.
6) La scuola che avrà partecipato con il maggior numero di lavori sarà premiata con un interessante materiale didattico.
7) La scuola premiata e i vincitori del concorso saranno avvisati quanto prima sulla data e il luogo della premiazione.
8) I lavori inviati e consegnati non saranno restituiti e tutti i diritti degli elaborati vincenti diventeranno di proprietà del comitato organizzatore che ne farà l'uso più opportuno.
Il comitato organizzatore GIRAROMA IN TRENO presso il Cisp, Centro iniziativa politica sull'Aniene Via Principe Amedeo, 188 - Tel. 734677

Apocalisse nel Golfo



«Volevamo giocare all'attentato anti-ebreo»

Fermati dalla polizia tre giovani teppisti che domenica notte hanno fatto saltare una carica di esplosivo davanti ad un negozio gestito da una famiglia ebraica al Tuscolano. «Siamo stati suggestionati dal clima di tensione nel golfo», hanno detto due di loro confessando la loro «bravata». Secondo gli inquirenti i giovani non hanno alcun legame con gruppi eversivi o estremistici.

CARLO FIORINI

La guerra del golfo, le immagini di missili ed esplosioni, li hanno esaltati. Così, domenica sera, hanno deciso di entrare in scena anche loro. Tre giovani teppisti romani, senza nessun legame con alcuna formazione estremistica, hanno deciso di colpire, con due rudimentali cariche di esplosivo, il negozio gestito da una famiglia di origine ebraica al Tuscolano. Tutto per il piacere di vedere qualche scena di panico fuori dallo schermo tv. «Abbiamo agito contro il negozio di Calò, che conoscevamo come ebreo, - hanno confessato due di loro - eravamo suggestionati e esaltati dal clima di tensione per la guerra del golfo. I tre, per portare a segno la loro missione hanno scelto un

obiettivo facile. Il negozio infatti è a poche centinaia di metri dalle loro abitazioni. Ma la «bravata» gli è costata il carcere e ora dovranno rispondere, secondo l'accusa del sostituto procuratore De Fichy, di uso di materiale esplosivo e danneggiamenti. Resti per i quali sono previsti da 8 a 15 anni di reclusione. Giuseppe Pintos, 26 anni, pregiudicato per furto e spaccio e due giovani incensurati, Stefano Ciani di 27 anni e Gianni Pagliarini di 22, sono stati individuati la notte scorsa dagli agenti della VI sezione della squadra mobile, coordinati dal dottor Vito Vespa, che stavano indagando sull'attentato. Due cariche rudimentali di esplosivo, confezionate dai tre teppisti me-



Da sinistra Stefano Ciani, Giuseppe Pintos e Gianni Pagliarini, i tre arrestati. In alto, il negozio danneggiato dalle bombe carta

scolando la polvere nera di alcuni «bomboloni», una rimanza dei botoli di capodanno, è stata fatta esplodere domenica notte. Il boato, che ha fatto vibrare i vetri del palazzo, ha seminato la paura tra la gente del quartiere, tesa e preoccupata in questi giorni di allarme per possibili atti terroristici. I tre teppisti sono così riusciti a provocare le scene di panico che si aspettavano di vedere. Le sarcinette sono state divelte e l'interno di

«Unika», il negozio di abbigliamento di via Tuscolana, 883 gestito dalla famiglia Calò, è stato completamente distrutto. Ciani e Pagliarini hanno confessato: «Non pensavamo di distruggere il negozio, - hanno detto i due ragazzi agli agenti - pensavamo che si sarebbe risolto tutto con l'arrivo di una volante e con un po' di panico che si aspettavano di vedere. Le sarcinette sono state divelte e l'interno di

tentato. Ma gli agenti sono riusciti ad individuare i tre proprio grazie alla sua automobile. Alcuni testimoni, poco dopo l'esplosione, avevano infatti raccontato agli agenti di aver visto dalle finestre una «Golf» bianca che si allontanava a gran velocità e avevano fatto in tempo a leggere alcuni numeri della targa. La segnalazione è servita alla polizia per individuare i tre giovani. Li hanno sorpresi lunedì notte mentre girovagavano a bordo della «Golf» per le strade del



quartiere. L'auto corrispondeva alla segnalazione e così, i giovani sono stati fermati. Poi, nel corso dell'interrogatorio, due di loro hanno confessato. In un primo tempo gli investigatori avevano pensato ad un'azione messa a segno dal racket delle estorsioni, ma i proprietari del negozio avevano detto di non aver mai subito richieste di soldi o minacce. L'attività commerciale la famiglia Calò l'ha avviata un anno fa. «Sarà stata una ragazzata, - aveva commentato la moglie del commerciante l'altro ieri tra golf e camicette coperti dai frammenti dell'esplosione - qui intorno ci vogliono tutti bene, non abbiamo nemici». Anche per la polizia si è trattato soltanto di una bravata. Se-

condo gli investigatori infatti è da escludere l'appartenenza a formazioni politiche dell'estremismo e sono abbastanza convinti di trovarsi di fronte a un atto di puro teppismo. I due ragazzi che hanno confessato hanno detto che l'idea di organizzare la bravata gli è venuta leggendo i giornali e guardando i Tg di questi giorni, ma che hanno agito più che altro «per divertimento», per mettere un po' di paura alla gente. Dicono anche di aver calcolato male gli effetti che avrebbero avuto le polveri dei «bomboloni» che avevano collegato tra loro con della miccia. Pensavano che avrebbero fatto un gran botto e non che avrebbero semidistrutto il negozio.

Denunciato per un manifesto a Montorio Romano «Istigava alla diserzione»

Manifesti pacifisti sotto accusa a Montorio Romano. Fotografi dai carabinieri tenuti d'occhio dai vigili. E adesso si parla anche di una denuncia per «istigazione dei militari a disobbedire alle leggi». Tra i cartelli affissi a decine nel centro del paesino alle porte di Roma e firmati dal gruppo consiliare del Pci e dalla «Lista alternativa», ne è stato individuato uno con la scritta «Contro la guerra del petrolio, disobbedienza civile, obiezione di coscienza, diserzione». Parole ripetute all'infinito nelle manifestazioni di questi giorni, ma che hanno messo in allarme i carabinieri del vicino comune di Monterotondo: nei cartelli ci sarebbe un invito esplicito a disertare, violando le leggi dello stato. Dal carabinieri sarebbe partita perciò una denuncia contro Sandro Giannetti, di 33 anni, ambientalista, delegato sindacale della Cgil e intestatario della sede di «Lista alternativa». Ma forse il numero delle persone denunciate è più ampio. I carabinieri non si sbilanciano, nascondendosi dietro alle «in-

dagini ancora in corso». Che cosa ci sia da investigare, in realtà, è poco chiaro. I manifesti scritti a mano portano la firma del gruppo promotori di questa ed altre iniziative pacifiste a Montorio Romano. «Ad una denuncia non pensavamo - dice Sandro Giannetti - Nessuno ci ha mai detto niente a questo proposito. Ma non sarà certo questo a fermare me e gli altri. Credo proprio che andremo avanti con le stesse parole d'ordine». I manifesti, però, continuano ad essere tenuti d'occhio dai carabinieri. «Sono passati più volte davanti alla nostra sede - dice Sandro Giannetti - hanno trascritto i testi dei cartelli che abbiamo attaccato lì davanti, montati su dei pannelli. Sembra pure che avessero l'intenzione di staccarli, ma per ora non l'hanno fatto». A Montorio, intanto, si fanno i preparativi per un altro appuntamento pacifista, previsto per sabato prossimo nella palestra di una scuola del paese. E ad una vigilia, che ripeta ancora una volta le ragioni della pace.

Contro la «borsa nera» 800 controlli Tre macellai denunciati alla Prefettura

Vendevano bisticche e roast beef. Speculando sul panico della gente ora rischiano tre anni di prigione. Altri sei negozianti multati nelle prime ispezioni dei vigili

RACHELE GONNELLI

Tre macellai sono stati denunciati dai vigili urbani alla Prefettura per aver speculato sulla paura della penuria di cibo. Avevano preso al balzo la situazione di panico che ha assalito molti consumatori romani, corsi a riempirsi la dispensa nei giorni immediatamente successivi all'inizio delle ostilità. Giocando sulla sproporzionalità della gente avevano aumentato i prezzi di bisticche e lombate, mostrando le vetrine quasi vuote e accampando accuse di difficoltà nei rifornimenti da parte dei grossisti, impegnati a non sgombrare i banconi dei supermercati.

Nei periodi peggiori degli accaparramenti, gli aumenti incontrollati non riguardavano dunque soltanto latte a lunga conservazione, zucchero e altri prodotti non deperibili dei quali effettivamente è stata fatta man bassa, anche se senza alcun motivo ragionevole. Persino le carni fresche che, forse in ragione della grandezza dei frigoriferi, non sono mai mancate nei supermercati, hanno subito repentini rialzi in alcune zone della città. Lo hanno accettato i vigili urbani nel corso di un primo controllo a tappeto sugli abusi segnalati dai consumatori al numero verde del Campidoglio.

Su ottocento rivenditori di generi alimentari, ispezionate dal 17 al 21 gennaio, sono state registrate sei infrazioni al regolamento dei prezzi amministrati che riguardano prodotti come carne bovina, pane, latte, sale da cucina e cereali. Trentanove macellerie che si trovano a pochi passi di distanza l'una dall'altra, a Monteverde: Claudia Greci, di via Micei 4, e il suo diretto concorrente Luciano Lopez di via Regolini 13. «A parte questi pochi episodi - ha dichiarato l'assessore alla polizia urbana Piero Meloni - si può dire che il fenomeno dell'accaparramento e dell'arbitrario gonfiamento dei prezzi si sta riducendo. Dopo la pacifica iniziale, infatti, considerazioni più obiettive sulla reale situazione dell'approvvigionamento alimentare e anche il massiccio intervento dei vigili hanno indotto la stragrande maggioranza degli esercenti a mantenersi in ambiti di correttezza, tanto più in questi giorni drammatici». La situazione romana in particolare è italiana in generale - ha aggiunto l'assessore al commercio Oscar Tortosa - è tale da non giustificare allarmismo e tentativi di accaparramento. La corsa al rifornimento è una turbativa del mercato e un alibi pretestuoso per l'ingordigia di qualche disonesto.

Meloni e Tortosa si sono dunque trovati d'accordo nel mantenere la massima attenzione sul regolare funzionamento della rete commerciale della capitale. Per ciò è stato istituito a partire da oggi l'ufficio controlli Comune-Prefettura che si avvarrà della collaborazione delle associazioni di consumatori e delle organizzazioni che rappresentano i 26 mila alimentari sparsi per tutta Roma.

due macellerie che si trovano a pochi passi di distanza l'una dall'altra, a Monteverde: Claudia Greci, di via Micei 4, e il suo diretto concorrente Luciano Lopez di via Regolini 13. «A parte questi pochi episodi - ha dichiarato l'assessore alla polizia urbana Piero Meloni - si può dire che il fenomeno dell'accaparramento e dell'arbitrario gonfiamento dei prezzi si sta riducendo. Dopo la pacifica iniziale, infatti, considerazioni più obiettive sulla reale situazione dell'approvvigionamento alimentare e anche il massiccio intervento dei vigili hanno indotto la stragrande maggioranza degli esercenti a mantenersi in ambiti di correttezza, tanto più in questi giorni drammatici». La situazione romana in particolare è italiana in generale - ha aggiunto l'assessore al commercio Oscar Tortosa - è tale da non giustificare allarmismo e tentativi di accaparramento. La corsa al rifornimento è una turbativa del mercato e un alibi pretestuoso per l'ingordigia di qualche disonesto.

Paura di espulsioni tra gli extracomunitari «Ormai per la gente siamo terroristi»

Effetti della guerra tra gli immigrati: crescono ansia e tensione, l'integrazione si fa più difficile. «Ci sentiamo osservati continuamente dalla polizia». «Siamo ancora di più ai margini di una città che vedevamo come un sogno». Alla Pantanella sono cambiate le abitudini, si temono le espulsioni. «Il clima è pesante - dicono alla Focsi - ma non è giusto che ogni extracomunitario venga visto come un potenziale terrorista».

DELIA VACCARELLO

«Sono momenti di grande tensione, ci sentiamo osservati continuamente dalla polizia». «Forse questa guerra avrà un motivo in più per farci sentire ai margini della vita di una città che vedevamo come un sogno». Effetti della guerra del Golfo tra gli immigrati della capitale. Un'integrazione già difficilissima, giornate passate sforzandosi di sopravvivere, e adesso un conflitto che ancora di più li dipinge nell'immaginario collettivo come i «nemici». I commenti a caldo sono

raccolti alla mensa della Caritas di colle Oppio, dove abitualmente consumano il pranzo centinaia di extracomunitari. «Ci fermano per perquisizioni anche più di una volta al giorno - dice un ragazzo arabo - E adesso più di prima la città tende ad isolarci». Per sommi, eritrei, etiopi e arabi la guerra nel Golfo allarga e ingigantisce quel conflitto quotidiano che è diventato per loro la convivenza con i romani. Per i cosiddetti «barboni», com-

pagni di mensa degli immigrati, il problema principale sembra il rincaro dei prezzi di candele e bombole di gas. «Da quando è scoppiata la guerra candele e bombole sono introvabili e quando si trovano costano il doppio, le bombole di gas sono aumentate di 5 mila lire e un pacco di 10 candele che prima costava 1750 lire oggi ne costa quattromila». La tensione più forte però è tra gli immigrati, e purtroppo non è infondata. Immediatamente dopo l'inizio del conflitto sono scattate le reazioni tra la gente un gruppo di abitanti della Casilina ha definito gli extracomunitari della Pantanella «terroristi», minacciando azioni di disturbo contro gli ospiti dell'ex pastificio.

«Il clima alla Pantanella è pesante - afferma Yoseph Salman, coordinatore generale della Focsi - Le abitudini sono cambiate, si esce di meno e si vive con l'incubo di una espulsione. Comprendiamo perfettamente che adesso l'Italia è un paese in guerra, ma non vorremmo che ogni straniero extracomunitario venisse visto quasi automaticamente come un potenziale terrorista». Insomma il clima di guerra è contagioso e alimenta la logica che vede il «diverso», lo «straniero» come una minaccia da cui proteggersi. «Nel pressi di piazza Vittorio, dove abito, da qualche giorno si vedono in giro meno immigrati - aggiunge Caludio Minelli, segretario generale della Camera del lavoro di Roma - credo che abbiano paura delle reazioni inconsulte della gente. Molti di loro temono di diventare il capro espiatorio della rabbia e della tensione dei cittadini». Proprio per combattere questi effetti sabato pomeriggio gli immigrati hanno indetto una manifestazione dinanzi a Piazza Santa Maria Maggiore «contro la guerra e il razzismo».

Politici e salotti tra bombe e tv

Chiusi in casa, a discutere del Golfo, con gli occhi sgranati davanti alla Tv. O stanchi di sentirne parlare come se la guerra fosse un campionato di calcio. Preoccupati, distaccati, indifferenti. Interviste lampo dell'Ansa a personaggi della capitale. In apprensione Minelli, segretario della Cgil romana. «Coprifuoco» nel salotto Pecci Blunt. Non per la guerra, però: per le sfilate di moda.

«I notiziari della televisione, con gli occhi sgranati davanti allo schermo a bere le poche informazioni che arrivano dagli inviati speciali, sempre più censurati e deformati. Oppure chiusi nelle proprie abitazioni, per salvare il salvabile e difendersi dall'invasione del tg propinato a tutte le ore. Persone che contano o che si notano, intervistati dall'agenzia di stampa «Ansa», confessano paure o distacco di fronte al conflitto del Golfo, entrato di prepotenza nella quotidianità. Pochi amici intimi e i familiari nel salotto della signora Pecci Blunt. Niente balli, niente feste, niente pranzi. A dettare costumi più rigorosi, però, non sono le tonnellate di bombe che piovono ogni giorno in Medio Oriente, né la «tempesta nel deserto» che alla fine tanto deserto non è e si riempie di morti. «Non è soltanto a causa della guerra che sto conducendo una vita più ritirata - precisa infatti la contessa - La realtà è che in questo periodo sto lavorando molto e ci sono le sfilate di moda e anche se la situazione è gravissima bisogna continuare a produrre, perché

la vita continua». Di notte però si parla di guerra, come in casa del prosindaco Beatrice Medici «Ma senza esagerare». «Non bisogna farsi prendere dalla psicosi - dice la Medici - o farsi condizionare da apprensioni esagerate». Meno vita di società e più serate in famiglia, con l'immane supporto della televisione per Ennio Lucarelli, presidente della Fiera di Roma ed ex presidente dell'Unione Industriale, che in questi giorni si interroga sugli affari che con troppa leggerezza aziende italiane hanno concluso con paesi coinvolti in scandali o conflitti. Di guerra si parla an-

che in casa di Bruno Conti, più casalingo che in altri momenti. «Ci sentiamo anche un po' in colpa pensando a quanto è tranquilla la nostra vita qui», dice il calciatore. «Da quando è scoppiata la guerra - dice invece Claudio Minelli, segretario della Camera del lavoro - l'impegno pubblico ha decisamente scavalcato la vita privata. Anche con mia moglie e con la gente del quartiere non si parla d'altro». «Sono preoccupato e soprattutto arrabbiato - gli fa eco Enrico Montesano - ho scoperto con stupore che, mentre tra i miei amici, i professionisti dell'alta borghesia o i protagonisti dello spettacolo prevale un atteggiamento che sembra tanto bellicista quanto lontano dalla guerra, le persone che incontro ogni giorno, il vigile, il giornalista, il portiere condividono in pieno la mia preoccupazione». Di guerra, invece, non vuole parlare lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan. E così anche Paolo Panelli «non è un argomento che possa ridurci in qualche frase di circostanza». «Mi rifiuto di farmi trascinare da questa follia di massa - si associa Renato Nicolini - E dall'invasione del mass media che tentano di ridurre anche un evento così drammatico al pari di altri avvenimenti, come i Mondiali o le Olimpiadi». «Questa isteria collettiva che sta prendendo tutti non mi riguarda - prende le distanze Roberto D'Agostino - E la cosa più stupida è proprio quella di evitare cinema, teatri, metropolitana. Ma cosa pensano possa succedere? Nei salotti comunque non è cambiato proprio niente: ci si continua a vedere e a mangiare molto, come al solito».

Aeroporto Calano del 22,7 per cento i passeggeri



Assetto di guerra all'aeroporto di Fiumicino, che in questi giorni si è popolato di poliziotti e di militari armati di tutto punto. In ogni angolo è possibile scorgere trattenuti con fucili di precisione, piazzati nei punti strategici per prevenire eventuali atti di terrorismo. Per motivi di sicurezza, solo una porta d'ingresso dell'aeroporto viene lasciata aperta e piantonata da quattro agenti di polizia, mentre toilette e cestini portarifiuti vengono passati al vaglio. Ma i passeggeri diminuiscono di giorno in giorno: rispetto all'anno scorso c'è stato un calo del 22,7 per cento.

Gli studenti proclamano la giornata dell'obiezione

Sabato sarà anche la «giornata dell'obiezione» per gli studenti di una trentina di scuole romane, che hanno deciso di proclamare uno sciopero e di presidiare alcuni punti della città con banchetti

per l'obiezione di coscienza. In particolare ci si concentrerà in prossimità della Caserma «Ruffo» sulla Tiburtina, su quella di Centocelle ex aeroporto e su quella della battena Nomentana. Inoltre presso la sede del neo-nato «coordinamento unitario degli studenti contro la guerra» (via Palmiro Togliatti 920/b) sarà organizzato un centro stampa, mentre una fascia di trasmissioni radiofoniche di Radio Città Aperta (tutti i lunedì dalle 15,30 alle 16,30) sarà dedicata interamente a programmi autogestiti dagli studenti.

«No ai notiziari militarizzati» Catena umana in via Teulada

Sabato «riscaldato» ulteriormente dalle proteste contro la Rai e «l'informazione militarizzata» di alcune associazioni - Forum Dintorni Comunicazione, Radio Città Aperta, Rete non violenta di informazione per la pace - che organizzeranno una catena umana intorno alla sede di via Teulada a partire dalle 17. Alla Rai vengono contestati i notiziari, accusati di essersi trasformati in strumenti di propaganda di guerra. All'iniziativa hanno già aderito Dp e il Movimento politico per l'alternativa.

Canto di pace sulle strade e negli angoli della città

Anche dalla strada si può intonare un canto di pace: l'appello dell'associazione SignorNò! si rivolge a tutti gli artisti da strada perché organizzino spettacoli pacifisti in tutti gli angoli della città. Giovedì mattina in piazza SS. Apostoli, inoltre, manifesteranno i gruppi musicali delle scuole per l'intera giornata con video e mostre

Tre incontri sull'eco delle parole del Papa

Sull'eco delle parole di pace pronunciate dal Papa, l'Azione Cattolica Italiana organizza tre manifestazioni per invitare ad abbandonare l'uso della forza militare e ripiegare sulla ricerca di soluzioni pacifiche. Domani alle 17 presso la Sala Borromini incontro sul tema «Il rispetto della persona umana, via alla pace» con Leopoldo Elia, presidente Commissione affari costituzionali del Senato, e Mons. Nervo. Sabato alle 19 si terrà una veglia dei giovani per la pace nella basilica SS. Apostoli, mentre domenica alle 8,30 partirà da Santa Maria in Vallicella una carovana della pace di ragazzi che raggiungeranno S. Pietro e terranno una grande festa-manifestazione fino all'Angelus del Papa.

La settimana circoscrizione «insorge» contro la guerra

La VII circoscrizione «insorge» contro la guerra e propone per domenica mattina alle 11 una grande assemblea-manifestazione nel quartiere di Tor Sapienza, nella piazza all'incrocio di via Tor Sapienza con viale Filippo De Pisis. Il comitato contro la guerra della VII circoscrizione, costituitosi lunedì scorso, invita associazioni, comitati e singoli cittadini a formare altrettanti comitati contro la guerra che possano sorgere in ogni quartiere della città.

ROSSELLA BATTISTI

Chiesta la deroga sui vincoli che proteggono il parco per realizzare nuovi uffici L'allarme di Italia nostra

Anche la nostra diplomazia chiede un'altra sede a Mosca Un accordo internazionale consente la «reciprocità»

Cemento a villa Abamelek

L'ambasciata sovietica vuole costruire

L'ambasciata sovietica vuole costruire un nuovo edificio per le proprie sedi diplomatiche nel parco di villa Abamelek, tra l'Aurelia antica e il Vaticano. L'allarme è di Italia nostra «La Regione non deve concedere la deroga ai vincoli del parco». A Mosca la nostra ambasciata ha già chiesto di fare altrettanto: un articolo del diritto internazionale consente lo scambio di immobili e licenze fra ambasciate.



Villa Abamelek, in via delle Fornaci residenza dell'ambasciatore russo

ADRIANA TERZO

Rischio al cemento per villa Abamelek, la prestigiosa abitazione dell'ambasciatore sovietico a Roma. A lanciare l'allarme è Italia nostra sui 20 ettari di parco protetto tra via Aurelia Antica e il Vaticano, l'Unione Sovietica potrebbe presto costruire mattoni su mattoni un edificio per ampliare i propri uffici diplomatici. Per attuare il progetto, proprio qualche giorno fa - come riferisce la nota dell'associazione ambientalista - il ministro degli Esteri sovietico ha chiesto al governo italiano una deroga ai numerosi vincoli ambientali esistenti sul parco. Una volta superato l'ostacolo burocratico, l'ambasciata avrebbe di fatto il via libera alla costruzione del nuovo stabile. A consentirlo sarebbe un articolo del diritto internazionale, una sorta di «da una cosa a me, io ne do una a te». A Mosca, la nostra ambasciata, già

da qualche mese ha chiesto di poter costruire una nuova sede della cancelleria il nuovo edificio dovrebbe sorgere sempre in via Vesuviana dove già si trovano un palazzo con annesso cinque dipendenze ad uso abitativo. In virtù del «diritto di reciprocità», anche l'ambasciata russa a Roma può avanzare un'analoga richiesta. L'accordo sullo scambio di immobili, però, deve essere ancora ratificato in Parlamento. Per questo Italia nostra ha inviato un appello al nostro ministro degli Esteri De Michelis e al collega Beni Culturali, Facchini, perché blocchino l'iniziativa. «Chiediamo - si legge in una nota dell'associazione ambientalista - che si intervenga al più presto per far ritirare la richiesta della deroga ai numerosi vincoli esistenti su Villa Abamelek fatta al governo italiano dal ministero degli Esteri sovietico per la costruzione di un edificio destinato

ad uffici per l'ambasciata di Mosca. Il parco di grande valore storico, paesistico ed ambientale, verrebbe certamente in parte distrutto dalla nuova costruzione». Secondo Italia nostra, la soluzione potrebbe essere quella di cedere al governo sovietico una delle tante costruzioni già esistenti e inutilizzate della capitale. «Non si parlava di vendere alcuni immobili del centro storico?», ha detto Mariella

Belvisi, vicepresidente della sezione romana - invece di venderli, uno di quelli potrebbe essere ceduto a loro. Del resto l'attuale sede degli uffici dell'ambasciata sovietica si trova in via Gaeta, in tutt'altra zona della città». Villa Abamelek, con la sua immensa oasi di verde, fa parte del sistema delle ville storiche romane. Costruita nel 1700 villa Feroni, così come si chiamava all'epoca, ha subito

con il tempo, diverse modifiche. Le parti più rimaneggiate sono la torretta e i tre piani dell'edificio centrale. Oggi si può ritrovare una veduta del monumento storico in versione originale in una incisione del Pratesi del 1863, la costruzione, che nel frattempo aveva di nuovo cambiato nome diventando villa Belvedere, fu acquistata da Bettino Ricasoli. Nel 1907 ancora un cambio di mano. Il principe etiopico Aba-

melek, innamoratosi del prestigioso complesso architettonico, lo volle per sé. Appena acquistato, sua altezza ristrutturò il «Casino delle muse», una delle costruzioni più antiche che si trovano all'interno del parco.

La distesa di verde che sorge proprio accanto a villa Doria Pamphili, oggi è tutelata da numerosi vincoli. Innanzitutto ci sono le leggi statali del 1939 la 1497 per la tutela paesaggistica e ambientale, la 1089 per la salvaguardia dei beni architettonici e storici. A queste si aggiunge la famosa legge «Galasso» con il vincolo di tutela integrale del piano territoriale paesistico detto «zona Piccolomini» che comprende anche Villa Abamelek. Quest'ultima normativa dice a chiare lettere che non può esserci alcuna modificazione dell'attuale stato di cubatura e dei caratteri morfologici-vegetazionali del parco e dei terreni sottoposti a vinco-

lo. Di più, il complesso monumentale della villa è soggetta al vincolo di zona «G1» del piano regolatore generale (parco privato vincolato) che non ammette aumenti delle volumetrie già esistenti.

Nell'accordo di scambio, oltre al permesso per entrambe le nazioni di costruire un nuovo edificio nei paesi dove sono ospiti, l'Italia cedrebbe all'Unione Sovietica il diritto di proprietà di due edifici che possiede a Leningrado (2913 metri quadrati di superficie) e a Tbilisi (1379 mq). In cambio, avrebbe la possibilità dell'uso gratuito per un tempo illimitato di due lotti di terreno a Mosca, uno di 5545 metri quadrati, l'altro di 889. Non tutto è perduto? Al punto 5 dell'accordo c'è scritto: «La progettazione e la costruzione degli edifici saranno effettuate in conformità alle norme, alle regole ed alle legislazioni locali vigenti in ciascuno dei due paesi».

Contro il degrado i cittadini si rivolgono al sindaco Carraro

Un comitato per il parco del Celio

«Controlli e luci per i bambini»

«Restituite ai bambini il parco di San Gregorio al Celio». La richiesta è del comitato «Fronte del parco», formato da un gruppo di cittadini che dopo essersi rivolti alla I circoscrizione e alle ripartizioni X e V lanciano adesso un appello al sindaco e alla giunta. Chiedono sorveglianza, recinzioni e illuminazione. «L'incendio dell'asilo Celio azzurro - dicono - è una logica conseguenza del degrado di quest'area verde».

zione dei responsabili sul degrado del parco. Si sono rivolti alla V e alla X ripartizione e alla I circoscrizione, ma senza che il parco ne riportasse visibili migliorie. Di recente si sono riuniti in un comitato cui hanno aderito la Lega Ambientale regionale, la zona centro Cgil e la Funzione Pubblica di Roma e del Lazio. «La mancanza di sorveglianza e di recinzioni, la non chiusura dell'area nelle ore notturne, la presenza delle macerie degli edifici distrutti nel corso degli anni e mal rimosse - scrivono i cittadini - contribuisce a rendere il parco luogo ideale per furti e incontri e commerci di immaginabile natura».

Interventi dovrebbero rendere possibile, secondo il comitato, la realizzazione del progetto educativo per il quale l'area fu destinata nel 1981 da una delibera comunale. E il sindaco? La richiesta verrà esaminata dagli amministratori nei prossimi giorni, fa sapere il Comune. Aspettando la risposta del governo cittadino il comitato si sta attrezzando per iniziative che coinvolgono grandi e piccoli. Il primo appuntamento è per una festa mattutina che si terrà nel parco di San Gregorio al Celio domenica 27 gennaio alle ore 9.

Proseguono intanto gli interventi sul versante degli immigrati. Due giorni fa l'appello dei sindacati a Franco Carraro perché solleciti un incontro con la presidenza del Consiglio per risolvere il «caso Pantanella» ieri in una nota il Forum delle comunità straniere ha sottolineato la necessità di «non ridurre il problema del-

l'assistenza alloggiativa degli immigrati alla soluzione della questione Pantanella». In pratica il Forum giudica inadatto il piano presentato dall'assessore Azzaro per ospitare i 2600 immigrati che vivono nell'espastificio sulla Casilina. Sarebbe necessario invece fare una stima degli extracomunitari

che hanno bisogno di un tetto, dichiarano al Forum, tenendo conto anche dei rifugiati politici, dei richiedenti asilo, dei nuclei familiari con bambini, ma anche più in generale delle fasce deboli, inclusi anziani ed handicappati. Ancora una volta però, suggerisce il Forum delle comunità straniere, biso-

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle 19.45 su VIDEO 1

D. O. C.

Discussione e Opinione a Confronto

Trasmisione autogestita dai parlamentari comunisti del Lazio

Ogni settimana

- discussione su un argomento specifico
- servizi su Roma e sul Lazio
- attività dei parlamentari
- filo diretto con i telespettatori

Questa settimana in studio gli on. Leda COLOMBINI e Renato NICOLINI

Telefona al 06/67609585 oppure scrivi a Gruppo parlamentare Pci-Lazio - Via del Corso, 173 - 00186 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti



Stanislaw Lem

VIUOTO ASSOLUTO

Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.

«I Grandi» pp. 224 Lire 28.000

Aldo Natoli

ANTIGONE E IL PRIGIONIERO

Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci. Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.

«I Grandi» pp. 320 Lire 30.000

Gerardo Chiaromonte

COL SENNO DI POI

Autocritica e no di un uomo politico

«I Libelli» pp. 246 Lire 25.000

Cooperativa soci de «l'Unità»

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Processo per la «180» tradita

Sarà la Corte Costituzionale a esprimersi sull'inerzia dell'ex giunta della Regione

Sarà la Corte Costituzionale a decidere se e come i componenti della ex giunta regionale guidata da Gabriele Panizzi abbiano violato l'applicazione della legge 180 sull'assistenza ai malati di mente. Questa la decisione presa ieri dai giudici della prima sezione del tribunale di Roma che hanno sospeso il giudizio rinviando la sentenza alla Corte Costituzionale. Gli ex amministratori erano accusati di aver continuato a sovvenzionare con denaro pubblico istituti psichiatrici privati nonostante tale pratica non fosse più prevista dalla normativa in vigore. Un'accusa, quella di abuso d'ufficio, per la quale il pubblico ministero Lana Cusano nella precedente seduta nel processo del 16 gennaio scorso, aveva chiesto un anno di reclusione. Il sostituto procuratore ha sospeso il giudizio al processo contro i dieci componenti della giunta per un contrasto ravvisato tra l'applicazione della legge nazionale e la normativa

regionale del Lazio sui termini di risoluzione delle convenzioni con gli istituti psichiatrici privati. Il conflitto sollevato al processo riguarda la legge 833 del 1978. Secondo questa normativa, la validità delle convenzioni stipulate dalle regioni con gli istituti psichiatrici è fissata al 31 dicembre del 1981. La legge regionale numero 7 del 1982, invece, secondo i giudici, ha di fatto prorogato quel limite recepito invece dalla legge 180.

L'ordinanza di sospensione del giudizio stabilisce, inoltre, che per gli imputati non deve configurarsi alcuna conseguenza penale in quanto l'ipotesi di reato contestata nei loro confronti sarebbe stata determinata dall'applicazione di una normativa regionale vigente. Gli atti sono ora stati inviati alla Corte Costituzionale che dovrà pronunciarsi sul contrasto intervenuto sulle due normative.

Al palazzo dei Congressi, Eur, da venerdì la mostra degli hobby

Conchiglie «d'epoca» e cineserie

Collezionismo in passerella

L'Italia colleziona» da venerdì in mostra al Palazzo dei Congressi all'Eur. Dalle medaglie alle foto ingiallite dal tempo, alle fragranze anni Venti. E ancora conchiglie di tutti i mari pescate da un sub, anch'egli d'epoca, che a ottant'anni non ha ancora rinunciato alle immersioni. L'esposizione resterà aperta fino a domenica prossima. Dall'Eur Fermi un bus navetta sarà a disposizione dei visitatori.

SABRINA TURCO

Tutto quello che avreste voluto collezionare senza avere mai avuto il tempo o il coraggio di farlo. Cineserie e conchiglie d'ogni tipo, tutto ciò che stimola la fantasia e la curiosità. Da venerdì prossimo lo si potrà trovare in una mostra, dal titolo «L'Italia Colleziona», giunta alla sua quarta edizione, che verrà allestita nei locali del Palazzo dei Congressi all'Eur. Medaglie, fotografie d'epoca, profumi e bigiotteria firmati anni '20. Ventagli, bastoni da passeggio, uniformi e

berretti militari sono solo alcuni dei protagonisti in passerella al «salone del collezionismo e degli hobbies». Originali esemplari di cimeli e rarità che sfileranno in concomitanza con il quarantacinquesimo convegno filatelico nazionale. In compagnia di francobolli, monete e cartoline, anche le conchiglie di tutti i mari avranno il loro posto in vetrina. Quasi tutte pescate dal dottor Raybaudi Massilia, sub romano di oltre ottant'anni che non rinuncia ad immergersi nelle

calde acque australiane e delle Antille. Il Gar, Gruppo archeologico romano, presenterà, per l'occasione, il progetto dell'«archeodromo dei Monti della Tolfa».

Nell'atrio del Palazzo dei Congressi un plastico di 25 metri quadrati ricostruirà nei minimi dettagli la battaglia di Campaldino disputata nel lontano 1289 fra i guelfi fiorentini e i ghibellini di Arezzo alla quale sembra aver partecipato anche il giovane Dante Alighieri. Quattromila e trecento soldatini di piombo equipaggiati di tutto punto, con armature e bandierine minuziosamente riprodotte in scala e naturalmente fedelissime agli originali.

Tra i guerrieri in miniatura saranno facilmente riconoscibili alcuni personaggi storici oltre a Dante, Corso Donati, Vieri dei Cerchi, Buonconte da Montefeltro, Guillaume de Durtort e molti altri. Un conflitto d'altri tempi combattuto

con lance, frecce, spade e mazze che al confronto delle attuali e sofisticate tecnologie militari impiegate in questi giorni nel Golfo Persico potrebbero far sommare. Una battaglia «povera» che comunque costò la vita a più di duemila guerrieri. Ma alla mostra ci sarà anche qualcosa d'altro. Dalle stampe antiche a tutti gli oggetti di piccolo antiquariato, ninnoli e statuette.

La mostra resterà aperta fino a domenica 27 gennaio e osserverà il seguente orario: venerdì, giorno d'inaugurazione, dalle 14 alle 19, sabato dalla mattina alle 9 e 30 alle 19 e 30. Domenica la mostra aprirà i battenti la mattina per chiudere nel primo pomeriggio alle 14. L'ingresso è di tremila lire (gratis per i ragazzi al di sotto dei sedici anni). Il Palazzo dei Congressi è raggiungibile con la metropolitana scendendo alla stazione Fermi dove un bus navetta sarà a disposizione dei visitatori.

DITTA MAZZARELLA

TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI

V.le Medaglie d'Oro 108/d - Tel. 38.65.08

KENWOOD

Midi, La Perla Nera

48 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 9% FISSO

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	495375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475874-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aied: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio		Pronto intervento ambulanza	
	4756741	Odontoiatrico	47498
Ospedali		Segnalazioni animali morti	861312
Polidivino	4462341		
S. Camillo	5310068	5800340/5810078	
S. Giovanni	77051	Alcolisti anonimi	5280476
Fatebenefratelli	5873298	Rimozione auto	6769839
Gemelli	33054036	Polizia stradale	5544
S. Filippo Neri	8306207	Radio taxi:	
S. Pietro	36590168		3570-4994-3875-4984-88177
S. Eugenio	5904	Coop autos	
Nuovo Reg. Marforita	5844	Pubblici	7594568
S. Giacomo	67261	Tassistica	865264
S. Spirito	650901	S. Giovanni	7853449
		La Vittoria	7594842
Centri veterinari		Era Nuova	7591535
Gregorio VII	6221888	Sannio	7550856
Trastevere	5896850	Roma	6541846
Appio	7182718		

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acea Acqua	575171
Acea Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizi guasti	1821
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arco (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	474654444

Acotral	5921462
Uff. Uffenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avis (autoleggio)	47011
Herze (autoleggio)	547991
Bicicleggio	6543394
Collalti (bici)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Fiaminio: corso Francia; via Fiaminio Nuova (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

Operette che passione ritorna Massimini



ERASMO VALENTE

Si piange per tante cose (le occasioni non mancano), ma una volta tanto si piange anche di gioia, per la felicità di un momento. A Ferrara - di questa città è arrivata al Teatro Olimpico la compagnia di operette, diretta da Sandro Massimini - «La Principessa della cascata», ci fu chi, piangendo di gioia, andò ad abbracciare il Conte Boni Kazianu (Sandro Massimini), regista dello spettacolo, che nell'operetta è il personaggio che aiuta Sonia Dorigo (la diva, la principessa della cascata) ed Edoardo Guarnera (il principe che deve liberarsi di un'altra spogliante) a realizzare il sogno d'amore, rendendo un tantino più bella la «belle époque».

Massimini ci racconta quel piano di gioia, ma ci avverte che, adesso, in questi giorni, sarà lui a piangere dinanzi al ministro Tognoli. Lui, Massimini, che ha restituito al nostro paese il gusto e la civiltà dell'operetta, sarà costretto dal prossimo anno a sciogliere la compagnia. Le sovvenzioni sono state ridotte del 30 per cento e certi rimborso, che altri hanno per intero, a lui vengono dati al 60 per cento. Tant'è, sta già ricercando nel passato il suo salvataggio. Ha fatto l'attore, ha fatto il cabarettista, ha frequentato il circo (uno spettacolo di salto mortale, tanti anni fa, sotto il tendone, a Milano). Spera di evitare veri e propri salti mortali.

Intanto si diverte con il capovalore di Emmerich Kálmán (studia a Budapest insieme con Bartók e Kodály) che ha nella «Principessa della cascata» il suo capolavoro. Stasera, all'Olimpico, Massimini propone questa operetta in una sua realizzazione, condivisa pariteticamente dalla vedova del compositore scomparso nel 1953. Massimini vuole accrescere un'aura fiabesca dello spettacolo, curando la componente coreografica, affidata a Don Lurio. L'operetta fu composta nel 1915, ma viene ambientata intorno al 1890, in una situazione ancora lontana dagli eventi (1914) di Sarajevo. Al clima della «belle époque» si aggiunge la rievocazione di un pittore che Massimini ama molto: Giovanni Boldini (1842-1931). Fu il pittore del mondo dei teatri, degli uomini e delle signore «importanti» (donne affascinanti, eleganti, raffinate, capelli diafani, toccati dal vento).

Partecipano allo spettacolo anche: Annalena Lombardi, Gabriella Villa, Donatella Zamboni, Vincenzo De Angelis, Giorgio Valente, Gabriele Buccheri. Meno che il giovedì (c'è il concerto dell'Accademia Filarmónica), «La Principessa della cascata» si dà ogni giorno, alle 21.00. La domenica c'è un unico spettacolo, alle 16.00. Fino al dieci febbraio. Dall'11 al 24, sarà la volta dell'operetta di Carlo Lombardo, «La danza delle libellule». Vedremo, poi, di che cosa si tratta.

Il Centro culturale di via Perugia rischia la chiusura per mancanza di fondi Grauco, uno spazio da salvare

LAURA DETTI

«Abbiamo la sala più piccola d'Europa. Solo quaranta posti». Roberto Galve, responsabile della direzione artistica del «Grauco», esordisce così per parlare della difficile situazione che sta vivendo il centro culturale da lui gestito. In breve, la nota associazione di via Perugia, è sull'orlo del fallimento, rischia cioè la chiusura per insufficienza di finanziamenti. Perché? «Abbiamo avuto una vita difficile sin dall'inizio - dice Galve - Non siamo e non vogliamo essere un'impresa. Oggi tutto si gestisce a livello manageriale e chi, come noi, fa attività diversa non viene riconosciuto professionalmente. Ad esempio noi facciamo teatro per ragazzi, ma non offriamo «spettacoli» intesi in senso tradizionale. Il nostro scopo è di creare occasioni d'incontro tra gli

adulti e i bambini, tra gli operatori e gli interlocutori». Le difficoltà ora sono aumentate. «Sì. - Continua Galve - Prima venivamo al «Grauco» dava un certo prestigio, invece ora siamo considerati gli emarginati, coloro che continuano a trattare con la gente. E poi, la cosa meno accettata è che noi facciamo film in lingua, con i sottotitoli. A mio avviso è assurdo doppiare alcuni film. Il linguaggio non è fatto solo di parole, ma anche di gesti. Non si può credere che i gesti usati dai francesi, ad esempio, siano uguali a quelli degli italiani. Il gesto non coincide mai con il linguaggio doppiato. Come si può vedere un Kuronawa doppiato?». Quanto riceveva di finanziamenti? «La sovvenzione è arrivata a trenta milioni. Riuscivamo appena a coprire l'affitto



della sala e le spese di manutenzione. Ma qui ci sono delle persone che lavorano e che devono essere pagate. Noi del gruppo di fondazione siamo quasi tutti militanti, ma i tempi sono cambiati e la gente vuole essere pagata. In sintesi cosa chiedete alle istituzioni? «Innanzitutto una sala più grande. E il minimo per poter continuare a vivere. Comunque la legge Carraro ci ha già decurtato. È una legge che ha fatto gonfiare in maniera esasperante il «valore» economico del teatro. In pratica per ricevere sovvenzioni occorre garantire un numero spropositato di spettacoli teatrali. Si è obbligati a spendere milioni e milioni per poi averne solo trenta. Se invece si fa teatro «umile» non si riceve alcun finanziamento».

A chi vi siete rivolti, come vi state muovendo per far fronte alle difficoltà? «Il sindacato

critici ci ha telefonato dicendo che si sarebbe rivolto al ministero delle Spettacolo a cui noi già abbiamo fatto alcune richieste. Personalmente sono andato all'assessorato alle scuole, perché noi lavoriamo soprattutto in quell'ambito. Abbiamo poi deciso di aprire una serie di abbonamenti. Sappiamo che il «Labirinto» ha indetto per noi una sottoscrizione. Siamo facendo di tutto. Abbiamo contattato anche la Regione che per risposta ci ha consigliato di proiettare film nelle scuole di provincia. Ma noi vogliamo fare attività qui al Prenestino». «Ma l'appello più forte - conclude Roberto Galve - lo rivolgiamo alla gente per cui viviamo. Vogliamo che si capisca all'esterno quello che proponiamo e soprattutto lo scopo ultimo della nostra attività: l'incontro con gli altri, con la gente».

Vienna, «viaggio sensitivo» di Manowicz

ARMIDA LAVIANO

«Viaggio sensitivo a Vienna» è il suggestivo titolo della bella mostra di Sascha Manowicz che in ventinque fotografie a colori offre scorci affascinanti del paesaggio periferico della capitale austriaca. Grazie alla collaborazione tra l'Istituto austriaco di cultura in Roma e La Nuova Bottega dell'Immagine si ha l'opportunità di conoscere un artista che, attraverso le opere esposte, esprime con toni volutamente sommessi ma di grande energia il suo amore per Vienna, città in cui è nato, vive e lavora attualmente.

Il percorso di Sascha Manowicz si snoda, come annuncia la seconda parte del titolo della mostra, «Lungo la linea ferroviaria suburbana progettata dall'architetto Otto Wagner». L'autore, particolarmente interessato alla fotografia a colori, ha realizzato le sue opere tra il 1979 e il 1982, lavorando con le diapositive e il grande formato (6x6). La macchina fotografica espone un tratto di strada ferrata che, informa Sascha Manowicz, è stato costruito sul finire del diciannovesimo secolo, è lungo dieci chilometri e si caratterizza come una ferrovia di montagna. Una linea periferica per il trasporto di passeggeri che dopo la seconda guerra mondiale è stata usata solo per il trasporto merci, ha perduto la sua importanza ed è stata lasciata in uno stato di degrado e abbandono. Solo recentemente (nel 1987), dopo anni di restauri e ristrutturazioni, è tornata a svolgere il suo originario servizio.

Le riprese di Manowicz sono state realizzate di sera e all'inizio dei restauri. Rivelano non soltanto dei piacevoli punti di vista sul paesaggio, ma anche, come afferma l'autore in una sua breve nota allegata alla mostra, la presenza di «un testimone storico dormiente ed il decadimento che il tempo gli ha causato: splendore scomparso, marciapiedi vuoti, la natura che ricoprendo il tracciato con una rigogliosa vegetazione, aveva preso il sopravvento sull'opera dell'uomo».

Scattate in diverse stagioni, le immagini del fotografo austriaco sono tutte notevoli e molto ricche di gradazioni tonali. «Prendendo la curva alla borgata» i lunghi binari diventano del colore dell'oro e dell'argento. Poi, tramite un capitelto, una pensilina, un pavimento e delle porte, anche se «chiuso da anni», le foto fanno risaltare il rigoroso formalismo architettonico di Otto Wagner e le sue decorazioni essenziali. La «Stazione trascurata» di Hernal, in un «Pomeriggio eremitico» e «Nel silenzio del tempo», appare comunque bellissima e anche le rose seccate e piene di spine sono in grado di trasmettere i «Messaggi amorevoli di Vienna».

Dopo aver visto un Intuocato tramonto in «Un cielo enfiato» si può scoprire con una certa sorpresa il «Desagio di un ponte», convivere con due minuscole toglie.

(A «La Nuova Bottega dell'Immagine» in via Madonna dei Monti, 24. Tutti i giorni dalle 17 alle 20. Chiuso lunedì e festivi. Fino al 31 gennaio).



Sascha Manowicz, «La tranquillità sta iniziando» (Stazione Ottakring); sopra una scena di teatro ragazzi di Grauco; a sinistra Annalena Lombardi e Sandro Massimini

Arriva «Monsieur Bébé»

«Monsieur Bébé», il piccolo eroe della celebre rivista francese del primo '800 dedicata ai «petits enfants», e i suoi numerosi amici sono i protagonisti di un breve viaggio nel mondo dell'immaginazione. «Monsieur Bébé e la lanterna magica» è, infatti, il titolo dell'originale mostra che viene inaugurata oggi, presso il Centro Culturale Francese (in Piazza Campitelli 3).

Una lanterna per lanterna magica, una stinta figurina da collezione, un vecchio sparito per canzoncine, tutto un mondo di fantasia oramai dimenticati si riacquerra attraverso questi oggetti realizzati in Francia fra l'800 e il '900. «Giocare con le cose serve a conoscerle meglio», scriveva Gianni Rodari, e proprio questa concezione del gioco come scoperta sembra caratterizzare gli antichi balocchi. I bambini rimanevano incantati e sorpresi di fronte alle belle e colorate immagini che apparivano, quasi per magia, dai mitici «veroscopi». Il favoloso circo, l'ala con i suoi vari animali, la fiera, questi disegni, realizzati con abbondanza di particolari, scovano difronte agli occhi curiosi e attenti dei piccoli parigini.

Vengono esposte anche preziose collezioni di riviste e libri, illustrati con grande cura, fra i quali spiccano: il «Mon Journal», con le sue bellissime copertine di paesaggi fiabeschi, «L'Assiette», indicato per le fanciulle operose, e non ultimo «Monsieur Bébé», le cui pagine erano ricche di personaggi fantastici, tra i quali gli elefanti dotti stampati sui vecchi abbecedari.

La mostra, promossa dal Centro culturale Mondoperaio e dall'Associazione culturale «Athena Parthenon», rimarrà aperta fino al 22 febbraio. C.P.D.L.

«Tribesman» ondate di solido rock

MASSIMO DE LUCA

Spazi immensi, canguri saltellanti, città modernissime sono le prime immagini che vengono in mente pensando all'Australia, assieme a quelle magiche dei film di Peter Weir. Questo continente così lontano e misterioso nella seconda metà degli anni Ottanta entrò nei cuori degli appassionati del rock, offrendo loro la possibilità di scoprire una nuova scena, inaspettati fermenti che fecero gridare al miracolo. I nomi di alcune agguerrite band, tra cui spiccavano i *Died Pretty*, gli *Hoodoo Gurus* e i *Celebrity Ruffes*, rimbalzarono sulle pagine della stampa musicale internazionale e si cercò in tutti i modi di dare una spiegazione plausibile al fenomeno. Poi, all'improvviso, l'interesse della critica e del pubblico andò piano piano scemando e molti tra questi artisti vennero presto dimenticati e le loro gesta ridimensionate.

Da quella micidiale *debauché* qualche gruppo riuscì a salvarsi: è questo il caso degli *Screaming Tribesman*, esibiti sere fa all'Esperimento di Roma; i quali continuano, tra alti e bassi e nonostante non abbiano mai goduto di vasta popolarità a tenere duro. Lo dimostra il loro concerto, guidato come una scelta, granitico come il marmo, il suono del *Tribesman* è una riuscita interpretazione della lezione impartita dai mitici *Radio Birdman* e dagli *Strooges*, capostipiti di un genere che ha fatto epoca. Niente di nuovo, naturalmente, ma ogni tanto si ha anche bisogno di una robusta iniezione di sano rock'n'roll.

Due chitarristi affilati, un basso e una batteria perfettamente in sintonia creano un tappeto musicale che non ha bisogno di alcuna operazione di crossover per entusiasmare: anche quando i quattro musicisti seguono in maniera pedissequa gli schemi sonori derivati dalla tradizione punk-metal.

Nell'organico degli *Screaming Tribesman* spicca proprio un ex *Radio Birdman*, Chris «Kiondike» Masuak, un chitarrista dall'esecuzione sempre e primitiva, mai scontata, grazie alla quale sciorina *riff* e assolo quanto mai devianti e selvaggi. Poco più di un'ora di spettacolo vissuta da Masuak e soci senza un attimo di tregua, raggiungendo lo zenith con i brani più violenti proposti nei due bts che hanno infiammato gli animi del pubblico stipato nella piccola sala-concerti dell'Esperimento.

Anche se il rock australiano da tempo non fa più tendenza, rimane il fatto che gli *Screaming Tribesman*, almeno dal vivo, lasciano ancora il segno e fanno ben sperare per il futuro.

Ugo Moretti nel «triangolo» dell'arte

ENRICO GALLIAN

È morto a Roma lo scrittore Ugo Moretti. Era nato a Orvieto, aveva 73 anni. Dal l'immediato dopoguerra viveva nella capitale.

Nell'immediato dopoguerra gli artisti si cucivano addosso la biografia personale. Almeno alcuni erano sinceri. Altri calavano la mano. Coniava la biografia: quella essenziale e trasgressiva. Moretti se ne era disegnata una, addosso una, quella che contava. Con qualche accenno mascalzone, ma sostanzialmente vera. Partigiano, operaio edile, contomestieri, *bel tenetoso*. Quando vinse il premio Viareggio nel '49 con *Vento caldo*, avrebbe voluto dimettersi il proprio nome come il personaggio principale del suo romanzo, *Ven*.

Più scriveva e più avrebbe voluto diventare come quelli che descriveva. Non lo fece. Bisognava invece trovarsi un referente letterario. Un vate. Un dannato a cui volarsi. Era la dannazione della sua e di altre generazioni prima e dopo. Gli scrittori-scrittori dovevano fare i conti con D'Annunzio e forse, per opposizione al regime spocchioso e formalistico, con Dino Campana. Mischiando tutti e due la notorietà era assicurata. Moretti scrisse tutti e due ma gli occhi andavano a Poe, Gadda, *Novecento*, Glauer, Fitzgerald. Nella scrittura volle imprimere il suo occhio e fu definito secondo i gusti del momento da neorealista a *beat esistenziale*. Con tutto quel che segue. Si legò quindi an-

ma e corpo, forse senza mai abbandonarli, ai reletti di allora che si incontravano nell'ormai noioso e secolare *triangolo* storico di piazza di Spagna, piazza del Popolo e via Margutta, via del Babuino: Antonio Camarà, Sebastiano Carra, Angelo Savelli, Orazio un pittore di origine armena che dipingeva allucinanti Cristis bizzantine venditori, Ialo Ciampolini straordinario scultore, uno dei primi se non il primo in senso assoluto a mantenersi a pasti disegnan-do sui muri della trattoria a via XXI Aprile, Gilberto Filibek, Plau che dipingeva ricordi martonati, ed altri. Poi dopo, naturalmente, la Roma artistica tutta. Quando la fortuna lo bacchiò in fronte divenendo giornalista sull'ora *Repubblica* e difese a spada tratta i reletti e i villipesi di turno;

quelli che la *Società delle Lettere* emarginava per invidia e costringeva alla disoccupazione. Se non alla fame più nera.

Negli anni Cinquanta e Sessanta a Roma si era ormai fatto fama di organizzatore culturale e di *spargiamore*. Poeta, scrittore, amico di pittori e ritrattisti di pittori, e poi altro: sceneggiatore, giornalista Rai, il cinema lo volle e gli ridusse alcuni romanzi in pellicola. Gli piaceva vivere fino ad ubriacarsi e vivere di scritture per e nella follia dell'avventura: rimase piagiato da autori che la trasgressione, quella vera, l'avevano condotta a termine prima di lui. Termine tragico. Ma era fatto così. E la fortuna e gli editori lo avevano abbandonato: succedeva sempre così. E la storia che lo vuole. Una volta, anni fa, per via del Babuino incontrando-

ci, eravamo male in amese tutti e due, e farfugliammo qualche convenevole come si usava tra artisti, mi chiese se ero pronto. Pronto per qualche cosa di definitivo. Capii solo: «gliela faremo vedere noi chi siamo e quanto vallamo», e aggiunse: «con tuo padre era un'altra cosa». La rivoluzione della scrittura. Contro gli scriberia padroni delle parole e delle lettere. Poi tutti e due barcollando decidemmo di parlare più approfonditamente un'altra volta. Entrando e uscendo più volte dall'odore di anice e vinacce la soluzione finale era vicina. Ricordo che cominciava a pioverci un'acqua secca e nel bagliugino delle gocce vidi Moretti che, allontanandosi sempre di più e allungandosi, sembrava un monumento. Un monumento personale.

TELEROMA 66

Ore 12.15 Film «cinque ladri d'oro»; 14 TG; 14.40 Novela «Brillante-17 Teatro oggi»; 18.50 Novela «Veronica il volto dell'amore»; 19.40 Novela «Brillante»; 20.30 Film «Sangue sulla luna vento di terre selvagge»; 22.30 TG; 24 Film «Sogni ad occhi aperti».

GBR

Ore 12.05 Rubrica: Sport e Sport; 13 Videogiornale: «Vite rubate»; 14.30 Videogiornale: «Buon pomeriggio famiglia»; 18.30 Telenovela «Vite rubate»; 19.30 Videogiornale: «Vite rubate»; 20.30 Film «Colpo da un miliardo di dollari»; 22 A tutto jazz; 0.30 Videogiornale.

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà, cartoni animati e telefilm; 20.50 «Fbi oggi»; telefilm; 22.05 «Aftermath»; telefilm; 22.40 Attualità cinematografiche; 22.50 Roma contemporanea; 23.45 News notte; 0.05 «I giorni di Bryan»; telefilm.

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOINO

Ore 7.45 Rubriche del mattino; 13.30 «Piùme e pailletes»; telenovela; 14.15 TG; 14.30 Speciale TG; 18.30 «Piùme e pailletes»; telenovela; 19.30 TG; 20 Special TG; 20.30 Film «Il mio nome è scoppione e faccio sempre capponi»; 01.00 TG.

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Saratoga»; 11.30 Film «Il cappello a tre punte»; 15 La nostra salute; 17.30 Musei in casa; 18.30 Scuola e università; 20 Documentario; 20.30 Film «Eroe della strada»; 22.30 Speciale teatro; 24 I fatti del giorno; 1 Film «Fantasi del mare».

TRE

Ore 10 Cartoni animati; 15 Telenovela «Signore e padrone»; 16 Telenovela «Pasiones»; 17 Film «Il villaggio incantato»; 19 Cartone animato; 20 Telenovela «Capitan Power»; 20.30 Film «La prima volta»; 22 Casalingo superluogo; 23 Film «Cose di casa nostra».

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for theater name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs (RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, UNIVERSAL, VIP-SDA) with details.

Table listing cinema programs (ARCOBALENO, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, NUOVO, PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI, RAFFAELLO, S.MARIA AUSILIATRICE, TIBUR, TZIANO, VASCHELLO) with details.

Table listing cinema programs (AZZURRO SCIOPIONI, BRANCALEONE, GRAUCCO, IL LABIRINTO, VASCHELLO) with details.

Table listing cinema programs (AMBASCIATORI SEXY, AQUILA, MODERNETTA, MODERNO, MOULIN ROUGE, ODEON, PRESIDENT, PUSCICAT, SILENDIO, ULISSE, VOLTURNO) with details.

Table listing cinema programs (ALBANO, BRACCIANO, VIRGILO) with details.

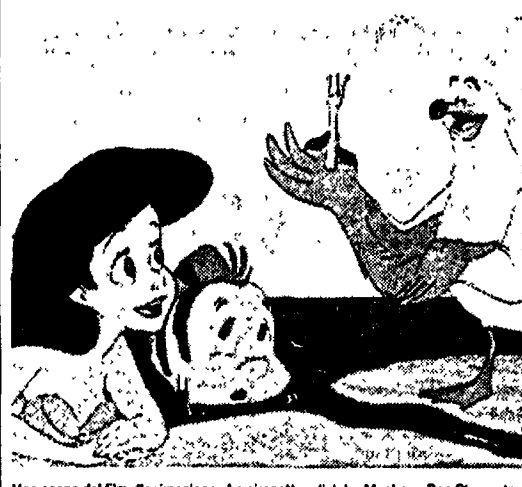
Table listing cinema programs (COLLEFERRO, FRASCATI, POLITEAMA, SUPERCINEMA) with details.

Table listing cinema programs (GENZANO, GROTTAFERRATA, MONTEROTONDO) with details.

Table listing cinema programs (OSTIA, SUPERCINEMA) with details.

Table listing cinema programs (TIVOLI, TREVIGNANO ROMANO, VELETRI) with details.

SCELTI PER VOI



Una scena del film d'animazione «La sirenetta» di John Musker e Ron Clements

BENVENUTI IN CASA GORI. I giaculatori di nuovo insieme per portare sullo schermo l'adattamento cinematografico della divertente commedia di Alessandro Benvenuti...

PROSA. ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705). SALA A: 20.45. Chi è di Waterhouse e Hall, con la Compagnia delle Indie...

VISIONI SUCCESSIVE. AMBASCIATORI SEXY. Film per adulti (10-11-30-16-22-30). AQUILA. Film per adulti (10-22-30). MODERNETTA. Film per adulti (10-22-30). MODERNO. Film per adulti (16-22-30). MOULIN ROUGE. Film per adulti (16-22-30). ODEON. Film per adulti (11-22-30). PRESIDENT. Film per adulti (11-22-30). PUSCICAT. Film per adulti (11-22-30). SILENDIO. Film per adulti (11-22-30). ULISSE. Film per adulti (11-22-30). VOLTURNO. Film per adulti (11-22-30).

FUORI ROMA. ALBANO. Riposo. BRACCIANO. Riposo. VIRGILO. In nome del popolo sovrano (16-22-30).

FRASCATI. POLITEAMA. Sala A: Il tè nel deserto (18-30-22). Sala B: Stasera a casa di Alice (16-22-30). SUPERCINEMA. In nome del popolo sovrano (16-22-30).

GENZANO. CYNTHIANUM. Tartarughe Ninja alla riscossa (15-20-22-30). GROTTAFERRATA. AMBASCIATORI. Chiuso per restauro. VENERI. Il tè nel deserto (16-22-30). MONTEROTONDO. NUOVO MANCINI. Riposo. VIA Matteotti, 53. Tel. 9001888.

IL TE NEL DESERTO. Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles, «The Sheltering Sky», il nuovo film di Bernardo Bertolucci...

ITALIA GERMANIA 4 a 3. Da una commedia di Umberto Eco, puntale come il silber e il preseppe, il film natalizio di Carlo Verdone...

DANZA. COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932). ALLE 21.30. Jazz comedy di Aldo Miceli...

MUSICA CLASSICA I. TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Paluzzi di Bevilacqua). Venerdì alle 20.30. Ermenegildo Zegna...

JAZZ-ROCK-FOLK. ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729358). SABBAGIANNI (Via Boezio, 92/A - Tel. 6874972).

PER RAQAZZI. ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 6868711). ALLE 21.30. Il coniglio dal cappello spettacolo di illusionismo e prestigitazione...

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB. Riposo. COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932). LUNEDÌ ALLE 21. Spettacolo di Temple...

DISCOTECA DI STAMO (Via Castellana Grotte, 131). Riposo. GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA (Viale Belle Arti, 131). Riposo.

LA SIRENETTA. Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney. «La Sirenetta» è un film d'animazione...

TAXI BLUES. Gli «stivali» perestrojka non producono ancora gran cinema, ma permettono ai cineasti sovietici di togliersi un sacco di affari...

MUSICA CLASSICA II. TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Paluzzi di Bevilacqua). Venerdì alle 20.30. Ermenegildo Zegna...

JAZZ-ROCK-FOLK. ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729358). SABBAGIANNI (Via Boezio, 92/A - Tel. 6874972).

PER RAQAZZI. ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 6868711). ALLE 21.30. Il coniglio dal cappello spettacolo di illusionismo e prestigitazione...

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB. Riposo. COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932). LUNEDÌ ALLE 21. Spettacolo di Temple...

DISCOTECA DI STAMO (Via Castellana Grotte, 131). Riposo. GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA (Viale Belle Arti, 131). Riposo.

DISCOTECA DI STAMO (Via Castellana Grotte, 131). Riposo. GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA (Viale Belle Arti, 131). Riposo.

I recuperi del campionato

Nella partita con il Pisa, i rossoneri dovranno cancellare la sconfitta con il Parma per allontanare dubbi e perplessità. Il tecnico non esclude e difende l'attaccante olandese, senza gol da oltre due mesi: «In questa squadra è un intoccabile»

Sacchi ora s'aggrappa a mezzo Van Basten

Dopo la sconfitta di Parma, il Milan di Sacchi ha l'occasione di riscattarsi nell'incontro di recupero che disputerà oggi al Meazza contro il Pisa. Van Basten, considerato intoccabile da Sacchi, gioca regolarmente. «Nel Milan c'è una ristretta cerchia di giocatori intoccabili: Van Basten è uno di questi». Donadoni e Ancelotti in campo dal primo minuto. In panchina, dopo tre mesi, Simone.

DARIO CECCHARELLI

MILANO. Come definizione è lusinghiera: intoccabile. Crisi o no, Marco Van Basten riceve da Arrigo Sacchi una piccola consolazione: «Escluderò? Neanche a parlarne. Nel Milan c'è una ristretta cerchia di intoccabili. Bene, Van Basten è uno di questi. La sua crisi è inspiegabile, ma prima o poi si sbloccherà, uno come lui non può continuare per molto così».

Via l'unico grande dubbio, allora. Nel recupero di oggi contro il Pisa l'attaccante olandese scende regolarmente in campo. Dopo la mediocre prova di Parma, qualche riserva si era creata anche attorno a lui. Più che legittima: un colpo di tacca in tutta la partita è un po' poco per chiunque, figuriamoci per un attaccante di nome Van Basten. Lui, tra l'altro, non avendo le fette di salame sugli occhi, sa perfettamente di girare a mezzo cilindro. Così, con elegante modestia, si era anche fatto da parte rimettendo-

si alle decisioni del tecnico rossoneri.

Che Van Basten (non segna dall'11 novembre scorso) stia giocando male è fuori discussione, restano però aperti, nel Milan, tantissimi altri problemi che rendono ancor più evidenti le difficoltà dell'olandese. Piccolo inciso di Sacchi: «A Parma abbiamo meritato di perdere. Inutile aggrapparsi ai soliti alibi. La squadra di Scala ha giocato meglio, di scorcio chiuso». Tutto giusto, da sottoscrivere. Responsabilizzare solo l'attacco per la sconfitta di domenica sarebbe assurdo. Van Basten, infatti, di palloni veramente giocabili ne ha ricevuti pochissimi. Bisogna andare più indietro, a centrocampo e in difesa, per provare a capire dove si sia arugginito il Milan. La spia rossa infatti si accende per altri due giocatori, Donadoni e Ancelotti, che quasi sempre hanno svolto un ruolo fondamentale. Il primo, afflitto da una

MILAN-PISA

(Ore 14.30)

Pezzagli 1 Simoni
Tassotti 2 Bosco
Carrobbi 3 Lucarelli
Carbone 4 Argenti
Costacurta 5 Pullo
Baresi 6 Boccafresca
Donadoni 7 Neri
Rijkard 8 Simone
Van Basten 9 Padovano
Gullit 10 Dolcetti
Ancelotti 11 Larsen

Arbitro: Cinciripini di Ascoli

Rossi 12 Lazzarini
Galli 13 Calori
Gaudenzi 14 Castellini
Simone 15 Chanot
Messaro 16 Marini

logorante pubalgia, gioca male e a intermittenza. Dovrebbe aggiungere quel tocco in più di fantasia che rende meno prevedibili le azioni del Milan. Solo che, in queste condizioni, combina poco o nulla. Quanto ad Ancelotti, ogni tanto accusa problemi di logoramento. È come un vecchio motore, con alle spalle tanti chilometri e quando deve tenere per troppo tempo l'acceleratore schiacciato rischia di sbiellare. Un altro problema è il settore sinistro. Mancano due pezzi importanti, Maldini ed Evani. Ovvio che alla fine tutto il gioco della squadra ne risenta.

Infine, non va dimenticato il

calendario. Gli affanni del Milan, difatti, sono tutti venuti fuori dopo la vittoriosa trasferta di Tokio. Appagamento, calo di tensione, overdose di stress, mettiamoli dentro tutti. Il calo di rendimento, comunque, alla fine è matematico. Soprattutto in giocatori che da un bel pezzo girano a questi ritmi forsennati. Qualcuno è logoro, ci vorrebbero dei pezzi di ricambio, solo che non convincono troppo Sacchi.

Agostini, che è costato una valigia di miliardi, non gioca quasi mai. Oggi, dopo tre mesi (Milan-Sampdoria 0-1), rientra in panchina Simone. Tutti investimenti che sono rimasti ai box, come mettere delle pepite d'oro sotto il materasso. Per Simone, giocatore rapido ma leggero, pare che il declassamento sia dovuto ai campi pesanti. Agostini, invece, non convince e basta. Giocatori fuori forma, altri infortunati, appannamento fisico e mentale: a vederla così la situazione dei rossoneri è piuttosto critica. In realtà, se oggi

vince contro il Pisa, in classifica il Milan supera Parma e Juventus ritrovandosi ad un punto dalla capolista Inter. Insomma, meglio che una legnata sui denti. Come formazione, non ci sono grosse novità. Donadoni, questa volta, giocherà fin dal primo minuto, così pure Ancelotti che a Parma era stato sostituito nella ripresa. Non è un buon momento, per lui, e contro il Pisa cercherà di far dimenticare le incertezze (in particolare quella del primo gol) di domenica.

Simone va quindi in panchina, mentre Stroppa vedrà la partita dalla tribuna. Altre novità non ce ne sono. Sacchi, digeriti i postumi della sconfitta, non ha strappato molto la squadra. Si è limitato a intensificare gli allenamenti. Vedremo. Quanto al Pisa, galvanizzato dalla vittoriosa trasferta di Roma, cercherà di strappare un pareggio. Scollinare a quota 15, per Lucescu, sarebbe un buon passaporto per la salvezza.



Marco Van Basten non segna in campionato dall'11 novembre

CLASSIFICA

INTER	24	FIorentina	18
JUVENTUS	22	ROMA	15
PARMA	22	ATALANTA	15
MILAN	21	NAPOLI	15
SAMPDORIA	20	LECCE	15
GENOA	19	PISA	14
TORINO	19	BOLOGNA	12
BARI	17	CAGLIARI	10
LAZIO	17	CESENA	9

I doriani con Pagliuca e Mannini, i romani con Piacentini per Aldair

Due squadre con l'affanno al crocevia scudetto-retrocessione

Si gioca al «Ferraris» la partita Sampdoria-Roma, recupero della dodicesima giornata. È una partita delicata per entrambe: la Samp, in calo, deve vincere per dimezzare il ritardo di quattro punti sull'Inter; la Roma, quintultima, non può assolutamente perdere. Formazioni: Boskov recupera Pagliuca e Mannini e perde Dossena e Mikhailichenko, Bianchi sostituisce Aldair e Salsano con Piacentini e Gerolini.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Senza un attimo di respiro: con l'anima trattenuta dalla morte di Viola, la Roma torna già in campo, a tre giorni appena di distanza dal brutto KO interno con il Pisa. Questo recupero di Marassi con la Sampdoria cade in un momento estremamente delicato: un'altra sconfitta significherebbe, per la squadra di Bianchi, imboccare a passo spedito il tunnel della crisi. Dopo i sogni estivi e le promesse rosee, l'immediato dopo-Viola, già incupito dall'incertezza di un futuro schieramento tutto da scoprire, si chiamerebbe lotta per la sopravvivenza e significherebbe, in pratica, fare un salto

all'indietro di undici anni. Dall'epoca, per capirci, in cui la Roma di Anzalone soffriva per restare in serie A.

Il fantasma della lotta per non retrocedere è ormai in agguato, in casa giallorossa, e le dichiarazioni di qualche «bigliante capire che l'ambiente ne è consapevole. Voeller, da tempo «ambasciatore» degli umori della truppa, negli ultimi giorni ha cercato di suonare la carica: il nostro futuro dipende da questa settimana. Genova e Firenze sono due tappe cruciali: basta con le chiacchiere, è il momento dei fatti». La Roma, intanto, si presenta a Genova priva di uno dei suoi

SAMPDORIA-ROMA

(Ore 14.30)

Pagliuca 1 Cervone
Mannini 2 Tempestilli
Bonetti 3 Carboni
Pari 4 Berthold
Vierchow 5 Piacentini
Lanna 6 Nela
Lombardo 7 Gerolini
Katanec 8 Di Mauro
Vielli 9 Voeller
Mancini 10 Giannini
Invernizzi 11 Rizzitelli

Arbitro: Pezzella di Bari

Nucari 12 Zinetti
Calcagno 13 S. Pellegrini
Dossena 14 Salsano
Mikhailichenko 15 Desideri
Branca 16 Muzzi

uomini migliori: mancherà infatti Aldair, bloccato da una distorsione alla caviglia sinistra, che dovrebbe impedirgli di giocare anche a Firenze. Quanto sia importante il brasiliano per l'economia della squadra si è visto con il Pisa: uscito lui, è calato il buio e sono arrivati i gol di Larsen e Lu-

carelli. Out pure Comi, Bianchi pare orientato a far entrare Piacentini, con compiti ovviamente diversi da quelli di Aldair, che sarà sostituito, nel ruolo da Berthold, quest'ultimo un disastro con il Pisa.

Sul fronte Sampdoria, l'obiettivo è obbligato: si chiama vittoria. Due sconfitte e un pareggio nelle ultime tre partite hanno ridimensionato, e non poco, i sogni di scudetto dei genovesi. Vincere, oggi, consentirebbe a Vielli e compagni di agganciare Juventus e Parma al secondo posto, Milan permettendo. I rossoneri, a quota ventuno, recuperano oggi con il Pisa - e, soprattutto, di riprendere morale. Per la sfida di oggi Boskov recupera due pezzi importanti, Pagliuca, che ha scontato la squalifica, e Mannini, ma perde Dossena, infortunato, e Mikhailichenko. Ci sarà invece Vierchow, nonostante il viso sia ancora segnato dalla gomitata affibbiatagli dal laziale Sergio. Boskov ieri è stato sin troppo chiaro: «Non abbiamo scelta, dobbiamo vincere». Come dire: sperare questa occasione sarebbe davvero troppo.

Coppa Italia. Contro i nerazzurri, granata a tre punte

Per il Toro è una cosa seria

«Sarà l'esame più serio per la mia squadra, contro la prima candidata al titolo: l'obbligo di vincere ci costringerà a una prova di maturità decisiva per il nostro futuro». Così Mondonico, per inquadrate la sfida odierna con l'Inter, che promuoverà ai quarti di Coppa Italia una delle due squadre. Il Trap, già battuto a Torino dai granata in campionato, ricorda la sofferta vittoria dell'andata e promette battaglia.

MARCO DE CARLI

TORINO. Altro che avvedimenti. In un primo tempo pareva che Mondonico avesse intenzione di risparmiare i più affaticati in vista della trasferta di Roma. Ma poi, il Toro ha scoperto all'improvviso che a questa partita tiene moltissimo per svariati motivi: il prestigio dell'avversario, la sconfitta di San Siro mal digerita e la posta in palio è ambiziosa, sia come prestigio tecnico sia per gli incassi, che, nel caso del Toro, consentirebbero di recuperare almeno in parte gli 800 milioni persi nel derby giocato di lunedì. Quindi, scendendo in campo il Torino migliore, con Bresciani, Benedetti, Lentini e, dulcis in fundo, il rientro del redivivo Muller, che aveva

fatto solo una fugace apparizione a San Siro nella partita di andata ma è assente da oltre due mesi in campionato. Squadra d'attacco, dunque, con Bresciani-Muller duo d'attacco e Lentini-Vazquez rifinitori, ma a spingere sarà anche Polcano sulla fascia, senza un regista fisso, però, perché Romano risente di una contrattura e cederà il posto a Fusi, avanzato a centrocampo offensivo con Baggio che indosserà la maglia numero 4. Il Trap risponde con l'esclusione di Bianchi, affaticato e quella di Bertì che tornerà in squadra solo quando sarà al meglio della condizione». Li sostituiranno Stringara e Pizzi, mentre

TORINO-INTER

(Ore 14.30)

Marchegiani 1 Zanga
Bruno 2 Bergomi
Polcano 3 Brehme
Baggio 4 Battistini
Benedetti 5 Ferri
Cravero 6 Paganin
Lentini 7 Stringara
Fusi 8 Pizzi
Bresciani 9 Klinsmann
Vazquez 10 Matthaeus
Muller 11 Sereno

Arbitro: Lo Bello di Siracusa

Tancredi 12 Malgioglio
Mussi 13 Baresi
Antonini 14 Bertì
Cerrillo 15 Bianchi
Skoro 16 Marino

Paganin e Ferri in marcatura e Bergomi libero, con Battistini a centrocampo un assetto, questo, identico a quello dell'andata e che non sembrò molto efficace contro le veloci punte granata. Ma il Trap «vede» la partita di Torino come tatticamente più favorevole: «Si scopriranno e noi potremo giocare le nostre carte migliori in

contropiede. È ovvio che andiamo al «Delle Alpi» per vincere, anche se certo la Coppa Italia è il minore dei nostri traguardi. Ma siccome da qualche anno è nobilitata dalla presenza delle migliori nelle fasi finali, è giusto mettercela tutta per non restare esclusi nemmeno dall'élite di questa competizione». Dal terreno di gioco, ormai decisamente concorrente di quello di San Siro per bruttezza, nessuno parla. Il Trap ci è abituato, anzi, quasi ne è contento, perché l'Inter è decisamente la squadra che si è saputa meglio addattare ai campi proibitivi. Mondonico, la sua battuta sferzante l'ha già fatta lunedì sera ad una live locale: «Speriamo che il terreno giochi qualche brutto scherzo anche alla Juve, così si muoveranno. E se si muovono loro, state certi che qualcuno provvederà subito a fare qualcosa». Infatti, è andata proprio così, anche se a beneficiarne non saranno ancora Torino e Inter: è in atto la sostituzione di alcune zolle dell'area prospiciente alla curva Scirea. I lavori dovrebbero essere ultimati entro domenica prossima. Ma è contento anche Mondonico, si può stare certi.

SINISTRA GIOVANILE ITALIA RADIO

FILO DIRETTO CONTRO LA GUERRA tutte le sere dalle 22 alle 24

Per informazioni sull'obiezione alla guerra, per denunciare irregolarità, per informare su tutte le iniziative per la pace, per saperne di più

Puoi telefonare ai numeri: (06) 679.14.12 - (06) 679.65.39

COMUNE DI COMISO

PROVINCIA DI RAGUSA

Al sensi dell'art. 20 della legge 19 marzo 1991 n. 55, si rende noto che in data 27.11.1990 è stata espletata, ai sensi del primo comma dell'art. 40 della L.R. n. 21/85 con il sistema di cui alla lettera a) punto 2 dell'art. 24 della legge 8.8.77 n. 584, secondo quanto previsto dall'art. 1 lett. a) della legge 2.2.73 n. 14, la licitazione privata per l'appalto dei lavori di illuminazione pubblica negli agglomerati urbani e collegamento extraurbano Comiso-Fedalino per l'importo a base d'asta di L. 2.258.740.872. Dite invitate n. 8. Dite partecipanti n. 5. Ditta aggiudicataria: SIATE srl (Capogruppo) - Catania - con il ribasso dell'1,231%.

IL SINDACO geom. Salvatore Zago

DONNE IN NERO contro la guerra

OGGI

mercoledì 23 gennaio dalle ore 18 alle 19 davanti al Parlamento in tante come sempre

COMUNE DI NAPOLI U.S.L. 45

Via Ponte dei Granili, 16 Napoli

Avviso di gara

Per appalto concorso chiavi in mano di ristrutturazione presidio socio sanitario Ponticelli - rione S. Rosa - legge 63/80, art. 64:

questa U.S.L., come da delibera 35/90, esecutiva, indice con il procedimento di cui alla Legge 63/80, art. 64, licitazione privata, gara di appalto-concorso «chiavi in mano» per la trasformazione del Presidio socio-sanitario di Ponticelli, rione S. Rosa, a Presidio di Medicina Mentale e completo di arredamento. Importo a base d'asta L. 560.000.000 I.V.A. incl. Le ditte interessate dovranno far pervenire a questa U.S.L. domanda in bollo per la partecipazione alla gara entro dieci giorni dalla data di pubblicazione. Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione.

IL PRESIDENTE avv. Pasquale Origo

COMUNE DI CASABONA

PROVINCIA DI CATANZARO

Avviso di gara

Questa Amministrazione intende esperire una gara di licitazione privata per l'appalto dei lavori di opere di urbanizzazione primaria nel comparto Pip di Casabona. Importo a base d'appalto L. 1.820.111.683.

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà ai sensi dell'art. 1, lett. d), della legge 2/2/1973, n. 14. Categorie richieste: 6 e 10. Gli interessati possono chiedere di essere invitati alla gara con istanza in carta bollata indirizzata a questo Ente, che dovrà pervenire entro e non oltre il decimo giorno successivo all'ultima tra le pubblicazioni del presente avviso sui quotidiani «Unità e Gazzetta del Sud», corredata del certificato di iscrizione all'An, nelle categorie 6 e 10. Ai fini della valutazione delle regolarità dell'affidamento del presente appalto si procederà ai sensi dell'art. 2bis, 1° comma, della legge 28/4/1989, n. 155. Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione. Data residenza municipale, 17 gennaio 1991.

IL SINDACO Salvatore Colao

SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE PCI RIMINI

Hotel JUNIOR ★★★ superiore; Hotel RORANA ★★★; Ristorante ROYAL - confortissimi - a due passi dal Palazzo del Congresso - Camera TV color - Radio - Filodiffusione - Telefono - Convenzioni speciali per tesserati e simpatizzanti.

Centro prenotazioni telefono (0541) 391462 - fax (0541) 391492

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de «Unità»

ENEL ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

OFFERTA AL PUBBLICO DI L. 1.000 MILIARDI DI OBBLIGAZIONI 1991-2001 INDICIZZATE (1 EMISSIONE)

GARANTEE DALLO STATO
per il rimborso del capitale fino al 150% del nominale e per il pagamento degli interessi fino al 30% nominale annuo
Codimento 2 febbraio 1991 - Interessi pagabili in via partecipata il 2 febbraio e il 2 agosto - Taglio dei titoli da 5.000 obbligazioni del valore nominale di Lire 1.000 l'una.

INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI
L'interesse semestrale delle obbligazioni è fatto pari al tasso semestrale lordo, arrotondato allo 0,05% più vicino, equivalente a quello annuo risultante dalla media aritmetica del rendimento effettivo lordo dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) a 12 mesi e di quello del campione di Titoli Pubblici pubblicato o L'interesse per la prima cedola, pagabile il 2 agosto 1991, è fissato nella misura del 6,40%.

MAGGIORAZIONE SUL CAPITALI
Sarà riconosciuta al portatore, in aggiunta al capitale nominale, una maggiorazione percentuale complessiva pari, al lordo della ritenuta fiscale, alla somma di quelle risultanti, per ciascun semestre di vita delle obbligazioni, applicando l'aliquota del 10% al tasso di interesse come sopra determinato per il semestre stesso.

Per il semestre 2 febbraio 1991 - 1 agosto 1991 la maggiorazione è fissata nella misura del 0,640% (corrispondente al 10% dell'interesse per la prima cedola).

AMMORTAMENTO
In 2 quote annuali mediante il rimborso, il 2 febbraio 2000 e il 2 febbraio 2001, di metà delle obbligazioni originariamente rappresentate da ciascun titolo. L'emittente si è riservato la facoltà di procedere al rimborso anticipato del prestito dal 2 agosto 1993.

PREZZO DI EMISSIONE L. 1.000
RENDIMENTO EFFETTIVO 13,92%
Variabile in relazione all'indicizzazione degli interessi e alla maggiorazione sul capitale. Il rendimento effettivo lordo - calcolato sulla base della prima cedola, della conseguente maggiorazione al rimborso e del prezzo di emissione - sarebbe pari, in ragione d'anno, al

REGIME FISCALE
Ai sensi dell'art. 1 del decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556, convertito, con modificazioni, nella Legge 17 novembre 1986, n. 739, sugli interessi e altri proventi delle obbligazioni viene operata una ritenuta alla fonte del 12,50% e si applica la disposizione dell'art. 10, comma 1, del decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512, convertito, con modificazioni, nella Legge 25 novembre 1983, n. 649. Le obbligazioni sono esenti dall'imposta sulle successioni e donazioni ai sensi dell'art. 58, ultimo comma, del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 637.

ALTE PRIORITY
Le obbligazioni sono privilegiate alle cartelle di credito comunale e provinciale della Cassa Depositi e Prestiti e pertanto sono comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni; emesse quali depositi cauzionali presso le pubbliche Amministrazioni; comprese fra i titoli nei quali gli enti esercenti il credito, l'assistenza e quelli morali sono autorizzati, anche in deroga a disposizioni di legge, di regolamento o di statuto, ad investire le loro disponibilità; quotate di diritto presso tutte le borse valori italiane.

Queste obbligazioni vengono offerte al pubblico, al suddetto prezzo di emissione, da un Consorzio bancario diretto da MEDIABANCA al quale partecipano i seguenti istituti:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA - CREDITO ITALIANO - BANCO DI ROMA - BANCA NAZIONALE DEL LAVORO - ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE - CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE - ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO - MONTE DEI PASCHI DI SIENA - BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA - BANCO DI NAPOLI - ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE RURALI E ARTIGIANE - BANCO AMBROSIANO VENEZIO - BANCA POPOLARE DI NOVARA - BANCO DI SICILIA - ISTITUTO CENTRALE DI BANCHE E BANCHE - ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE - BANCA POPOLARE DI MILANO - ISTITUTO BANCARIO ITALIANO - BANCA AGRICOLA MILANESE - CASSA DI RISPARMIO DI TORINO - BANCA TOSCANA - CREDITO ROMAGNOLO - BANCA PROVINCIALE LOMBARDA - BANCA POPOLARE VENETA - BANCO DI BERGAMO - BANCO LARIANO - CENTROBANCA - BANCA POPOLARE FRIULADRIA - BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO - BANCA S. PAOLO BRESCIA - CASSA DI RISPARMIO DI ROMA - BANCA POPOLARE DI VERONA - BANCA D'AMERICA D'ITALIA - BANCA DEL MONTE DI PARMA - BANCA DEL FRIULI - BANCA POPOLARE DI BERGAMO - CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA - CASSA DI RISPARMIO DI PARMA - CREDITO BERGAMASCO - BANCA DEL FUCINO - BANCA POPOLARE DI SONDRIO - BANCA MERCANTILE ITALIANA - CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA - BANCA DI LEGNANO - BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA - BANCA POPOLARE DI LODI - BANCO DI SANTO SPIRITO - BANCO S. GEMINIANO E S. PROSPERO - CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE - CREDITO COMMERCIALE - EFIBANCA - BANCO DI CHIARI - BANCO DELLA RIVIERA LIGURE - CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI - CREDITO LOMBARDO - CREDITO VALTELLINESE - CREDITO VARESENO - BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE - BANCA AGRICOLA MANTOVANA - BANCA POPOLARE DELL'EMILIA - COOPERBANCA BANCA COOPERATIVA DELL'EMILIA ROMAGNA - BANCA POPOLARE DI ASOLO E MONTEBELLUNA - BANCA RASINI - BANCA C. STEINHAUSLIN & C. - BANCA POPOLARE DI LECCO - BANQUE INDOUEZ ITALIA.

Le preanzioni saranno accettate nei giorni 24 e 25 gennaio 1991 presso gli istituti suddetti - salvo chiusura anticipata senza preavviso - e saranno soddisfatte nei limiti del quantitativo di titoli disponibile presso ciascun istituto. Il pagamento delle obbligazioni sottoscritte dovrà essere effettuato il 1° febbraio 1991.

Campionati del Mondo di sci

L'azzurro è soltanto quarto dopo una prestazione incolore nello slalom speciale di Hinterglemm, prova inaugurale della manifestazione iridata. Vince con merito Marc Girardelli davanti a Stangassinger e Furueth. Cadono gli altri italiani. Oggi il SuperG con Ghedina e Runggaldier

Tomba precipita giù dal podio

Amaro avvio dei Campionati del mondo per la squadra azzurra: Alberto Tomba, che non ha mai provato a vincere, quarto e gli altri fuori. Lo slalom lo ha dominato Marc Girardelli che ha preceduto l'austriaco Stangassinger e il norvegese Furueth. E' stata una corsa molto intensa assai apprezzata da un pubblico enorme. Oggi «supergigante» con Kristian Ghedina e Peter Runggaldier.

DAL NOSTRO INVIATO

REMO MUSUMECI

HINTERGLEMM. «Il campo dell'orso» - così si chiama il secondo tracciato dello slalom di Hinterglemm - ha punito duramente Alberto Tomba che però non ha fatto niente per evitare il castigo. Il campione olimpico ha corso bene la prima discesa dove ha ottenuto il miglior rilevamento intermedio e il secondo posto all'arrivo a soli 21 centesimi da Marc Girardelli. Ma nella seconda non ci ha nemmeno provato a vincere. E' uscito lento dal piano che introduceva l'ultimo muro sperperando i 16 centesimi che ancora aveva di margine su Thomas Stangassinger. Addio podio. E la delusione è grande.

Ole Christian Furueth ha rischiato tutto il rischiabile così come l'austriaco, e alla fine sul podio, valedetti del grandissimo Marc Girardelli, ci sono saliti loro. Alberto - che forse era convinto di arraffare un ciondolo - aveva l'aria di chi ha preso uno schiaffo. E ha detto cose strane, per esempio che dopo aver visto uscire dal tracciato Kurt Ladstaetter e Fabio De Crignis ha pensato che un italiano in fondo ci doveva arrivare. Ha anche detto un'altra cosa, inquietante: «Non ci sono con la testa».

La giornata era stupenda e attorno alla pista c'era tantissima gente. Alberto portava il numero due sul petto e dunque aveva quel che voleva mentre Marc Girardelli correva col sette. «Non era un buon numero», dirà alla fine, «ma mi sono programmato a correre con quello e sulle buche sono passato leggero». La delusione per la sconfitta di Alberto Tomba è grande ma ancora più grande è l'ammirazione per la straordinaria prestazione tecnica e agonistica del campionario austriaco con passa-

porto lussemburghese. Appena l'anno scorso Marc andava in giro con una sacca di plastica che raccoglieva il liquido sieroso spurgato dalle lenzie. E' stato operato a una spalla, ha rischiato di morire per un embolo, lo scorso agosto gli hanno messo a posto un gomito e una costola che premeva sui muscoli del torace. Marc Girardelli è una cicatrice ambulante ma non si è mai arreso. Il padre lo spronava e lui spronava se stesso. Helmut, il terribile papà temutissimo e rispettissimo da tutti i dirigenti e tecnici del «Circo bianco», l'altro giorno è riuscito perfino a fare dell'umorismo: «Cercheremo di portare il cento per cento della squadra lussemburghese sul podio».

A Marc Girardelli è stato chiesto se si stava divertendo a vendicarsi della Federaci austriaca che 13 anni fa non lo aveva voluto. E Marc ha dato una risposta esemplare, con un lievissimo sorriso negli occhi chiari: «Sono nato in una cittadina dalla quale in mezzo ora si raggiungono quattro Paesi. E mi sento cittadino d'Europa. Non ho malanimo per nessuno e sono nella barca di tutti e con tutti mi batto per l'immagine dello sci».

Alberto Tomba quarto e poi il vuoto. Fabio De Crignis, bravo nella prima discesa, ha mancato una porta nella seconda. Kurt Ladstaetter ha evitato un'ultima classifica uscendo dal tracciato. E questo è quanto. Vale la pena di ricordare che Marc Girardelli ha colto ieri l'ottava medaglia, la terza d'oro. E qui sarà impegnato nel «supergigante» di oggi, nella discesa, nel «gigante» e nelle due corse della combinata. Da oggi alla fine, incluse le prove cronometrate delle discese, correrà otto volte.



Alberto Tomba (a sinistra) si complimenta con Marc Girardelli vincitore del titolo mondiale di slalom speciale

Volley. Coppa Campioni, a Mosca emiliani sfavoriti con il Cska

Philips, sfida all'impossibile contro i grandi rivali mai battuti

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO MAZZANTI

MOSCA. C'erano una volta i boschi di betulle, i soldatini inreddoliti del cambio della guardia sulla Piazza Rossa, le ballerine del Bolscioi e le icone con il volto di Cristo circondate da argenti preziosi. Le immagini figurano ormai soltanto sui depliant delle agenzie turistiche. I giocatori della Philips, sbarcati in Urss per il match del girone della semifinale di Coppa dei Campioni (ore 19 locali, le 17 italiane), parlano soprattutto della Lituania e dei monti di Riga. Sì, caro, c'è anche la partita ma è, almeno, al primo impatto con il paese straniero, come un'entità rimossa, accantonata per concedere, invece, spazio alla bruciante attualità. Il potere del media, oltre a questo mondo in subbuglio, hanno fatto scivolare l'incontro nelle retrovie

della mente. E dire che la classica sfida, che si gioca all'Universal Sportivi, tra la formazione italiana e quella sovietica, ha in sé motivi e interessi di grande caratura. Basterebbe il boom che sta vivendo il volley tra le mura di casa nostra (campioni d'Europa e del mondo, sei milioni di praticanti), a dare contorni particolari all'appuntamento moscovita. Ma grattando un po' in superficie si scopre che esistono altri motivi di interesse. Intanto il Cska è di gran lunga la squadra più famosa e titolata del pianeta pallavolo. Ha vinto la Coppa dei Campioni dodici volte, e per la Philips rappresenta, sin dai tempi eroici quando si chiamava Panini, una vera bestia nera. Gli emiliani hanno sempre perso i cinque precedenti incontri

con l'aggravante di essersi smarriti sulla linea del traguardo per ben tre anni consecutivi, '87, '88 e '89. Nella scorsa stagione la formazione italiana riuscì a coronare il vecchio sogno di conquistare la Coppa. Ma a darle una mano ci pensarono i francesi del Frejus eliminando proprio i pericolosi concorrenti sovietici. Campioni in carica gli emiliani hanno finora infilato - dai quarti di finale in avanti - un en plein, ma stasera sono attesi alla prova del nove. Non è una questione di supremazia o di prestigio nazionale sportivo, come spiega il general manager Riccardo Pippi: «Arrivare primi nel nostro girone di qualificazione ci permetterebbe di evitare il rischio Mexicano (oggi impegnata a Belgrado contro il Partizan, ndr), e di poter aspirare alla finalissima». Infatti, i soliti bene informati danno il club di Parma favorito, confermando

il momento magico dello sport cittadino, già incantato dalle prodezze di Meili e soci nel calcio. Conferma il concetto il baby-allenatore Massimo Barbolini, ventisei anni, allievo del maestro Julio Velasco, tecnico della nazionale azzurra. «Inutile nasconderselo: partiamo sfavoriti. Anzi, a voler essere degli incalliti ottimisti potremmo al massimo avvantaggiarci della giovane età dei loro palleggiatori-regista Borsih. Ma il ragazzo, anche se non ha una grande esperienza, è spallaggiato da un complesso che vanta ben cinque scudetti della nazionale terza ai campionati del mondo in Brasile. Comunque il gioco essenziale e potente dei sovietici, fatto soprattutto di schemi lineari, può sofferpire alla mancanza di fantasia di un regista e, quindi, non ci facciamo molte illusioni».

CERVINIA. La pista di casa ha portato fortuna a Italia 2, l'equipaggio composto da Günther Huber e Stefano Ticci che ieri ha conquistato a Cervinia la medaglia di bronzo nei Campionati europei di bob a due. Gli azzurri sono saliti sul podio al termine di due manche molto regolari concluse con il quinto e terzo tempo. Erano anni che un equipaggio italiano non otteneva una medaglia in una manifestazione internazionale. Il titolo continentale è stato vinto dagli elvetici Gustav Weder e Bruno Gebber, autori di un eccezionale recupero nella seconda manche dopo aver concluso la prima frazione al settimo posto. La medaglia d'argento è stata ottenuta da Germania 2 staccata di 11 centesimi dai vincitori. Il distacco di Huber-Ticci è stato invece di 24 centesimi.

Open Australia il torneo perde Steffi Graf Oggi c'è Caratti



I quarti di finale donne ha riservato ieri la prima grossa sorpresa degli Open di tennis in svolgimento a Melbourne. Eliminata in 3 set da Jana Novotna la campionessa uscente, numero 1 al mondo e prima testa di serie, Steffi Graf (nella foto). La tedesca veniva da 21 vittorie consecutive nel torneo australiano e ha perduto con la cecoslovacca 7-5, 4-6, 6-8. Altri risultati: Seles-Huber 6-3, 6-1; Fernandez-Maleeva 6-3, 6-2. Oggi quarti uomini con Cristiano Caratti opposto a Patrick McEnroe, noto giocatore di doppio, fratello di John.

Olimpiade '92 L'effetto Golfo su finanziamenti e terrorismo

«Le oscillazioni del dollaro dovute alla guerra nel Golfo, possono procurare seri problemi al budget dei Giochi olimpici del 1992». Questa la preoccupazione degli organizzatori spagnoli che temono che il cambio peseta-dollaro faccia perdere loro centinaia di milioni. Una preoccupazione che si aggiunge a quella del terrorismo internazionale che per l'Olimpiade potrebbe aggiungersi a quello degli indipendentisti baschi dell'Eta. A Barcellona nel '92 saranno schierati almeno 17 mila uomini delle forze dell'ordine.

Si ferma lo sport In forse Davis ciclismo e Giochi del Mediterraneo

La Coppa Davis di tennis annullata, cancellati i Giochi del Mediterraneo in programma a Atene a luglio, rinvio per i mondiali di ciclocross (Olanda, 2 e 3 febbraio). Queste le ipotesi legate agli eventi di guerra del golfo che hanno già indotto a rinviare senza data sette primi turni della Davis. Anche sui Giochi del Mediterraneo e gli Europei di nuoto di Atene pesa l'ipotesi della sospensione mentre per i mondiali di ciclocross è stato l'italiano Omnia a chiedere se si svolgerà regolarmente. Intanto a Catania è stata annullata la tradizionale corsa di «Sant'Agata».

Mondiale Rally A Montecarlo via alla sfida Lancia-Toyota

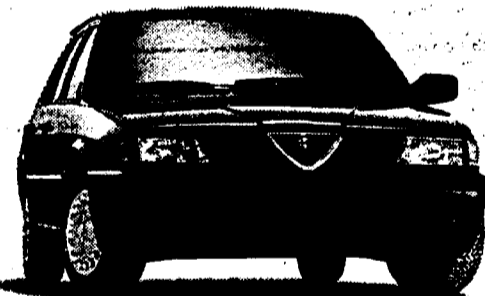
A meno di due mesi dalla conclusione del mondiale piloti e costruttori vinti dallo spagnolo Carlos Sainz e dalla Lancia, il circuito rallystico riparte da Montecarlo giovedì con gli stessi protagonisti. Nel 1990 delle 10 prove, 6 sono state vinte dalla Lancia, 4 dalla Toyota, mentre le altre partecipanti, Nissan, Mitsubishi, Mazda, Ford e Subaru si sono divise il ruolo di comprimarie. Poche novità anche per i piloti sia in casa Lancia (Bianchi, Kankkunen, Auriol) sia in Toyota (Sainz, Schwarz, Ericsson).

«Grazie Dino» il calcio saluta il presidente della Roma

Almeno diecimila tifosi per i funerali di Dino Viola, il presidente della Roma calcio. Tifosi e atmosfera da stadio per contestare i dirigenti della Federcalcio, Matarrese e Pedrucci, il vicepresidente della Juventus, Luca Di Montezemolo. Silenzio invece e odi allo scorporo all'uscita degli altri personaggi del calcio, dai vicini ai molti presidenti delle società della serie A. Molti anche i calciatori di ieri e di oggi e molti striscioni di saluto: «Grazie Dino», «Giocate per il Presidente», «Hai dato la vita per la Roma: grazie per sempre».

ENRICO CONTI

NUOVE 33 1.3. DA OGGI IL CARATTERE DI UN'ALFA HA UN VANTAGGIO IN PIU'.



Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL. Tutta la potenza del boxer a L. 16.381.000 e L. 17.780.000 chiavi in mano.

Della 33 conoscete la qualità delle soluzioni tecniche e le grandi prestazioni. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni 1.3 V e 1.3 VL: affidabili, sicure, sportive, uniscono alle straordinarie prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL: tutto il piacere della guida in due nuovi allestimenti.

NUOVE 33 1.3	OPTIONALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1351	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT. 1.3 V/VL
POTENZA (CV/KW DIN)	63/46	IDROGUIDA 1.3 VL
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	CHIUSURA CENTRALIZZATA 1.3 VL
ACCELERAZIONE 0-100 (km/h)	10,3"	SCHEMIALE POSTERIORE D'150 1.3 VL



33. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.